



A R O

Annali
Recensioni / Reviews / Rezensionen
Online

V, 2022/1

Editors:

Katia Occhi
Massimo Rospoche
Petra Terhoeven

Editor-in-Chief:

Claudio Ferlan

Editorial Board:

Giovanni Bernardini
Louise Bonvalet
Anne Bruch
Niccolo' Caramel
Maurizio Cau
Umberto Cecchinato
Christoph Cornelissen
Ines De Castro Cesar De Sa'
Laura Di Fabio
Gabriele D'Ottavio
Matteo Fadini
Claudio Ferlan
Matilde Flamigni
Giacomo Ghedini
Anna Gialdini
Giorgio Lucaroni
Federica Morelli
Cecilia Nubola
Pascal Oswald
Andrea Pojer
Alessandra Quaranta
Magnus Ressel
Giulio Taccetti
Lucia Tedesco
Camilla Tenaglia
Sandra Toffolo
Flavia Tudini

Editorial Assistants:

Anna Gialdini
Alessandra Quaranta

Editing:

Maria Ballin
Antonella Vecchio

Please send review proposals to: aro-isig@fbk.eu

ISSN: 2612-2863

Copyright: © 2022 FBK Press, Trento

Table of contents

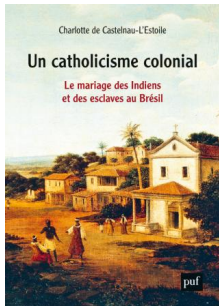
Forum: Colonial Catholicism	4
Un catholicisme colonial	5
Un catholicisme colonial	8
Un catholicisme colonial	11
Theory, Methodology, Teaching	14
Deutungskämpfe	15
Mappe del tempo	17
Cross-epochal	19
Drama in Medieval and Early Modern Europe	20
Les Révoltes du ciel	22
Early Modern History	25
Una nuova frontiera al centro dell'Europa	26
Accogliere e curare	28
The Dragoman Renaissance	30
Le vie dei libri	32
Governare le missioni, conoscere il mondo nel XVII secolo	35
Book Trade Catalogues in Early Modern Europe	37
The Years of Jesuit Suppression, 1773-1814	39
19th Century	41
Rethinking the Age of Emancipation	42
Contemporary History	44
Imagining Bosnian Muslims in Central Europe	45
Turpi traffici	47
Social Mendelism	49
Guerra e scienze della mente in Italia nella prima metà del Novecento	51
L'Avanti! di Nenni	53
Im Kampf um Geschichte(n)	55
Italiani in guerra	58
Michael Young, Social Science, and the British Left, 1945-1970	61
Divisione e riunificazione	63
Gewinner und Verlierer nach dem Boom	65

Forum: Colonial Catholicism

Charlotte de Castelneau-L'Estoile

Un catholicisme colonial

Review by: Fernanda Alfieri



Authors: Charlotte de Castelneau-L'Estoile

Title: Un catholicisme colonial. Le mariage des Indiens et des esclaves au Brésil, XVIe-XVIIIe siècle

Place: Paris

Publisher: Presses Universitaires de France

Year: 2019

ISBN: 9782130800378

URL: https://www.puf.com/content/Un_catholicisme_colonial

Citation

F. Alfieri, review of Charlotte de Castelneau-L'Estoile, *Un catholicisme colonial. Le mariage des Indiens et des esclaves au Brésil, XVIe-XVIIIe siècle*, Paris, Presses Universitaires de France, 2019, in: ARO, V, 2022, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/1/un-catholicisme-colonial-fernanda-alfieri/>

Da alcuni anni a questa parte la storiografia ha posto in evidenza la crucialità del matrimonio per la regolamentazione delle società, e ha riconosciuto l'importanza del suo studio per la comprensione delle tensioni che le abitano. Il lavoro di Charlotte de Castelneau-L'Estoile conferma mirabilmente la rilevanza euristica della ricerca sull'istituto che da secoli, attraverso una normativa tesa fra tradizione e adattamento alle spinte del tempo, regola i rapporti all'interno della cellula sociale ritenuta originaria, e, con essa, condiziona gli equilibri sottili e in costante riassetto fra istanze individuali e comunitarie, religiose e secolari, materiali e immateriali. Volontà personali, interessi familiari, legami fra soggetti e gruppi, patrimoni, norme giuridiche e morali, istituzioni chiamate ad applicarle: tale è la posta in gioco nel farsi e disfarsi di un matrimonio da offrire a chi lo osserva una lente prismatica che forse non ha eguali per capacità di penetrazione e restituzione della complessità dei rapporti umani e dei contesti nei quali questi si giocano e si determinano.

L'oggetto di studio di *Un catholicisme colonial* è il matrimonio delle popolazioni originarie del Brasile (termine che, nella documentazione dell'amministrazione ecclesiastica da cui lo studio prende avvio, indica dal 1551 le terre d'America sotto il patronato del re del Portogallo) e delle popolazioni che fra XVI e XVIII secolo in quelle terre sono giunte come colonizzatrici o vi sono state forzatamente tratte. Siamo dunque nel pieno dell'organizzazione di una società coloniale basata sullo sfruttamento schiavista e del radicamento di un cattolicesimo romano che tenta di adattarsi alle peculiarità d'oltremare. A lungo la Chiesa, dalle gerarchie romane alla base locale, ha vissuto la situazione coloniale come uno stato temporaneo d'eccezione, nell'attesa fiduciosa di una stabilizzazione. In materia di normativa matrimoniale, focus principale dello studio di Castelneau-L'Estoile, questo ha dato vita a una sorta di laboratorio di sperimentazione di forme giuridiche che qui sono osservate nel loro prodursi e nel loro applicarsi a un mondo, popolato da amerindi, portoghesi e africani giunti come schiavi, che si costituisce in società. La storiografia ha per lungo tempo ricondotto il nucleo della formazione socioculturale del Brasile nell'organizzazione della *casa-grande* (la grande casa del padrone) e della *senzala* (la zona della proprietà dove alloggiavano gli schiavi) al cui vertice si situava il padrone-patriarca-proprietario che abusava arbitrariamente dei corpi delle proprie schiave, sotto lo sguardo condiscendente di gesuiti pronti a giudicare il tutto con una morale indulgente (così il classico dell'antropologo e storico Gilberto Freyre, *Casa-Grande e Senzala*, 1933). Come mostra *Un catholicisme colonial*, è invece soprattutto il matrimonio cristianamente inteso, inculcato da un clero impegnato nella conquista di anime e corpi, a plasmare le fondamenta della società coloniale brasiliana, e non tanto quella combinazione fra concubinato, poligamia e sfruttamento sessuale, con la complicità di un clero opportunisticamente morbido, illustrata dalla ricostruzione di Freyre. Si trattava, da un lato, di tentare di mantenere le caratteristiche essenziali del matrimonio cristiano (consensuale, monogamico, indissolubile, sacramentale); dall'altro, di adattarlo a unioni fra soggetti di diverse provenienze e appartenenze religiose (coloni che si univano a donne indigene, per esempio), oppure sottoposti loro malgrado a sradicamenti continui dalle loro terre d'origine e dalle loro famiglie, e a nuovi temporanei radicamenti (uomini e donne resi schiavi). Di questi ultimi si aggiunga che il loro stato status di persona non era riconosciuto su un piano giuridico, mentre lo era su un piano spirituale: se lo schiavo, infatti, non può disporre di sé, tuttavia è un essere umano dotato di anima, quindi da salvare (così come è da salvare l'amerindio idolatra, o il colono cristiano che vive nel peccato del concubinato). In un unico soggetto coesistono

assenza di diritti su un piano civile (che escluderebbero lo schiavo dalla stipula di qualsiasi contratto, poiché prevede l'espressione di una volontà propria), e diritto alla salvezza su un piano ultraterreno (cui tutti, figli di un unico Dio, devono accedere). Questa compresenza pone un problema nuovo agli apparati ecclesiastici. Mancano, infatti, precedenti sufficientemente rilevanti sul piano giurisprudenziale nella storia del matrimonio europeo, la cui normativa molto deve al calco romanistico, ridimensionato dalla cristianizzazione medievale dell'istituto coniugale. Se il matrimonio romano escludeva gli schiavi, in quanto non soggetti di diritto, quello cristiano aspirava ad includere invece ogni essere umano, a condizione dell'osservanza di determinate condizioni (che fosse tra due individui di sesso diverso, al di fuori della cerchia immediata di parentela, requisiti fondamentali e indiscutibili di diritto naturale e divino). Soggetto a una crescente risignificazione religiosa, dal XII secolo il matrimonio entra stabilmente nel novero dei sette sacramenti, giocando un ruolo essenziale nell'economia della salvezza dell'anima, oltre che nell'economia delle cose. La prima normativizzazione sistematica da parte della Chiesa del matrimonio, realtà governata fino ad allora in primis dagli interessi di famiglie e clan, la contestuale produzione di un *corpus ad hoc* e di apparati di giustizia che lo applicassero, si è svolta nel quadro di una dinamica di accaparramento del monopolio della giurisdizione dell'istituto matrimoniale da parte delle autorità ecclesiastiche, e, con esso, del controllo della società. Come hanno mostrato gli studi di Georges Duby, evocati dall'autrice come riferimento insuperato per una storia sociale del matrimonio, fra XI e XIII secolo il matrimonio è stato infatti lo strumento tramite il quale la Chiesa ha tentato di imporre una visione cristiana del mondo e del suo ordine. Così, aggiunge Castelnau-L'Estoile, è avvenuto nella prima età moderna in contesto coloniale. E se ciò è stato possibile, è perché il matrimonio è dispositivo estremamente flessibile, concetto di lunga durata che tende ad uniformare in un unico modello la varietà inafferrabile delle relazioni umane, e al contempo pratica sociale applicata alla contingenza, capace di fare entrare le condizioni di vita più disparate nel suo schema. Lo schema astratto del matrimonio, a sua volta, si adatta infatti alle contingenze storiche e ambientali più specifiche (e qui il riferimento dell'autrice è il Reinhart Koselleck de *L'Experience de l'histoire*, Paris, 2017).

La messa a fuoco di un'area geografica come il Brasile coloniale, vista l'epoca considerata e i soggetti protagonisti delle vicende ricostruite, implica necessariamente un allargamento dello spazio di osservazione, che arriva ad assumere una dimensione globale. Non solo perché il Portogallo è punto di partenza dell'azione colonizzatrice e centro delle istanze di governo dei territori conquistati, non solo perché atlantica è la dimensione della tratta di esseri umani messi in schiavitù, non solo perché romana è la sede delle congregazioni cattoliche deputate al governo delle anime dei coloni e dei colonizzati, ma anche perché è messicano, indiano, cinese, il repertorio di esperienze acquisite dalla Chiesa missionaria che i membri del clero – europei, attivi in Brasile – utilizzano come riferimenti di orientamento.

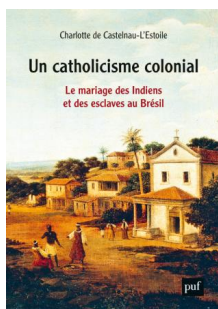
Gli attori in campo sono, da un lato, le decine di uomini appartenenti al clero missionario e secolare operante *in loco*, che dal loro arrivo nella metà del XVI secolo tennero con Roma un rapporto di informazione e al contempo di richiesta di legittimazione delle prassi messe in atto in quelle terre incommensurabilmente lontane, ma non a tal punto da impedire la costruzione di un sistema di amministrazione burocratizzata del destino materiale e spirituale di migliaia, milioni di esseri umani; dall'altro, uomini e donne oggetto di questo imponente investimento di forze che il matrimonio, dispositivo di conversione e cura spirituale, contribuì ad assoggettare a un sistema governato da interessi che andavano ben oltre la salvezza delle anime. Un sistema coloniale di sfruttamento delle risorse materiali e umane, disponibili *in loco* e importate, trovò nella Chiesa di Roma e nei suoi emissari un agente di legittimazione e rafforzamento. Ovviamente, la questione non è nuova alla storiografia. Ma quello che, fino ad ora, mancava di uno studio dettagliato è l'intreccio di corrispondenze, relazioni, giornali di viaggio, suppliche, sentenze di processi matrimoniali, decisioni pontificie, ricostruito con passione fra biblioteche e archivi di Évora, Roma e Rio de Janeiro, che da un capo all'altro del mondo conosciuto, ha normato l'uso dei corpi di una massa indistinta di individui dotati, così, di una rilevanza senza precedenti agli occhi delle autorità preoccupate delle loro anime. Oggetto di cura spirituale (come già l'autrice aveva fatto emergere dallo studio precedente dedicato alla conversione degli schiavi, *Les ouvriers d'une vigne stérile. Les jésuites et la conversion des Indiens au Brésil (1580-1620)*, 2000) e, insieme, di strumentalizzazione. Si pensi, una fra le molte decisioni pontificie prodotte sulla scorta delle sollecitazioni dei missionari locali, alla bolla *Romani Pontificis providentia* di Pio V (1571), che autorizzava i neofiti poligami a tenersi una delle mogli che si battezzasse con loro, anche se non era la prima moglie, a prescindere da quanto affermasse la dottrina precedente, e insieme, affermando la superiorità indiscutibile del potere apostolico sulle terre missionarie: una «veritable déclaration de tout-pouissance pontificale», afferma l'autrice (p. 108). Gregorio XIII avrebbe operato un parziale ritorno alla tradizione. Facendosi, ancora, latore dell'istanza dei missionari operanti con gli schiavi in Brasile, concedeva che gesuiti e ordinari potessero dispensare gli infedeli sposati, soprattutto maschi, provenienti da Angola, Etiopia e Brasile. Separati dal primo coniuge in quanto prelevati dalle loro terre o venduti ad altro padrone, una volta convertiti potevano risposarsi senza essere obbligati a dargliene notizia e a sondare la sua disponibilità a convertirsi a sua volta. E il nuovo matrimonio sarebbe rimasto valido, anche qualora si fosse scoperto che il primo coniuge, rimasto magari nel continente d'origine, si era convertito. Salva l'anima dello schiavo, salva l'anima degli attori in gioco nella sua compravendita, non più responsabili di una sua condotta morale fuori dagli schemi della legittimità coniugale. Lungo tutto il Seicento i pontefici avrebbero continuato a produrre normativa in materia di matrimonio *ad hoc* per le terre di nuova evangelizzazione, interpretando con elasticità la nozione di matrimonio cristiano e concedendo licenze al clero attivo in loco. Ma la storiografia negli ultimi anni ha teso a dare attenzione anche agli aspetti di iniziativa attiva nelle vicende degli individui resi schiavi e voce alla loro soggettività (si veda il bel libro della stessa autrice, *Páscoa et ses deux maris: une esclave entre Angola, Brésil et Portugal au XVIIe siècle*, 2019). Ecco allora, fra le carte della Congregazione de Propaganda Fide, allegata alla lettera di un gesuita italiano del 1708, una supplica scritta dai membri della «Confraternita del Rosario dei Neri» di Salvador de Bahia, riconosciuta dalla Corona negli anni Ottanta del secolo precedente, che chiede al pontefice di emanare una bolla

che punisca con la scomunica i padroni che si oppongono al matrimonio cristiano dei loro schiavi. Gli scriventi, «servi etiopes» di entrambi i sessi (p. 338), lamentano che i loro padroni li forzano al celibato costringendoli a vivere nel peccato. Al di là della preoccupazione per le conseguenze morali di un mancato matrimonio, la cui manifestazione è dovuta nel quadro di quel contesto comunicativo (mediato dai membri del clero attivo *in loco*, rivolto alla somma autorità della Chiesa), è un fatto che per i soggetti resi schiavi l'accesso al matrimonio cristiano significa una possibilità di resistenza all'arbitrio totale dei padroni. Le donne della confraternita lasciano intendere tra le righe del memoriale l'abuso sessuale che si accompagna al loro nubilato forzato: il padrone ha tutto l'interesse a costringerle a non sposarsi, perché, dopo averne abusato a proprio arbitrio, può decidere di venderle senza curarsi di un loro eventuale legame coniugale, che comporterebbe anche la presenza di una giurisdizione di tipo spirituale su quel legame con la quale fare i conti. Inoltre, il matrimonio di uno schiavo con una donna libera generava prole libera; il matrimonio fra schiavi consente la costruzione di legami trasversali, che spezzano l'univocità del vincolo padrone-schiavo. Le suppliche di quel «malheureux petit troupeau» (p. 338) che si rivolgeva direttamente alla Santa sede, per mano dell'accorato impegno del gesuita, ebbero seguito? La loro stesura risale all'anno successivo al sinodo diocesano di Bahia e all'adozione delle relative Costituzioni, che qualificavano come peccato mortale la resistenza del padrone al matrimonio dello schiavo. Una stigmatizzazione morale che pesava nel foro interno ma che era priva delle conseguenze materiali che avrebbe avuto invece l'applicazione di una censura canonica. Le Costituzioni dell'arcivescovado di Bahia sarebbero rimaste in vigore fino al secolo successivo. A Roma si sarebbe molto discusso, fra congregazioni e ordini religiosi coinvolti nell'impresa dell'evangelizzazione d'oltremare, della deplorabile condizione di quelle anime, ma non si sarebbe mai offerta loro l'arma di difesa della scomunica dei padroni. Come è noto, la schiavitù in Brasile sarebbe stata abolita solo nel 1888.

Charlotte de Castelnau-L'Estoile

Un catholicisme colonial

Review by: Maria Teresa Fattori



Authors: Charlotte de Castelnau-L'Estoile

Title: Un catholicisme colonial. Le mariage des Indiens et des esclaves au Brésil, XVIe-XVIIIe siècle

Place: Paris

Publisher: Presses Universitaires de France

Year: 2019

ISBN: 9782130800378

URL: https://www.puf.com/content/Un_catholicisme_colonial

Citation

M.T. Fattori, review of Charlotte de Castelnau-L'Estoile, *Un catholicisme colonial. Le mariage des Indiens et des esclaves au Brésil, XVIe-XVIIIe siècle*, Paris, Presses Universitaires de France, 2019, in: ARO, V, 2022, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/1/un-catholicisme-colonial-maria-teresa-fattori/>

The marriage of the native Brazilian (free or enslaved people) and African slaves is, in the analysis of Charlotte de Castelnau-L'Estoile, the central element of the Brazilian pro-slave society and one of the main subjects of discussion between the local (or Brazilian) and the central (or Roman) Catholicism. Conversion and marriage were the two ways, on the one hand, imposed by the colonial authorities and, on the other hand, used by natives of America and Africa to build and became part of the colonial society, the white Catholic Brazilian society (p. 19). The point of view of the French historian is the history of the evangelization and religion of a colonial society, between the incorporation of the natives and the maintenance of their subordination. A wide range of sources have been taken into consideration as basis of this monography: juridical documents from the Brazilian archives collecting controversies on marriages; theological treaties; reports and doubts presented to the Roman Papal archives (at the Congregations of the Holy Office and de Propaganda Fide); but also travels reports, chronicles of geography, official history of the Portuguese Empire, letters between missionaries and superiors of the Society of Jesus and, in minor part, of the Capuchins between the sixteenth and the eighteenth century. The author collects information on the local wedding custom too, through the missionary ethnology, as well as she presents the most important canonical decisions, established by the Papacy, changing the traditional position on the marriage of the unfaithful newly converted, called, as she says, eternal neophytes («éternels neophytes»). When the sources suggest the connection, the situation of native Americans and enslaved Africans in Brazil is compared with the doubts and debate dedicated to the Christian neophytes in Japan, Spanish America, and Congo.

The ten chapters are organized in a first part dedicated at the issue of the sixteenth and early seventeenth centuries: the early sixteenth-century choice on wedding union between Portuguese and French males and Brazilian females; the Tridentine and Roman intervention on the sacramental marriage, ending with the Constitution *Romani Pontificis providentia* (1571) promulgated by Pius V, which changed the traditional position on the indigenous marriages; the dossier of Évora debating the Brazilian weddings between canon law and natural law; the doubts on the weddings of the enslaved population in Brazil; the background of the constitution of Gregory XIII, *Populis ac nationibus* (1585) dealing with the marriage of the converted and baptized slaves. In the second part, concentrated on the turning point of the eighteenth century, four chapters investigate the freedom to marry conceded at the enslaved faithful in Brazil, through the analysis of the seventy-five causes decided by the diocesan tribunal of Rio de Janeiro, between 1680 and 1720; the juridical condition for marrying granted to slaves and the mixed marriages; the permanent condition of neophytes of the natives. A chapter is dedicated at the comprehension of the category of «neophyte» no longer referred to newly baptized Catholics (etymologically new to the faith), but classifying people of indigenous or mixed blood, colored-skin people in whose body European, Indians, or African blood was mixed to varying degrees and combination. In the strict sense, a neophyte was a baptized person who was not born Catholic, or one baptized who had mixed blood in their body.

The richness of the essay is unquestionable and this book keeps much of its promise: the principal thesis is demonstrated with appropriate clarity due to the comparative approach chosen as its method. At least four coordinates are constantly entangled with one

another: the Brazilian situation with its social, geographical and administrative peculiarities; the Roman perspective; the changing canon laws over native and enslaved faithful in the considered period; the pastoral pedagogy developed by the missionary actors which had found expression in theological treaties and sacramental doubts; finally, the analysis of seventy-five marriage cases present in the archive of Rio de Janeiro between 1680 and 1720. Some points are definitively clarified by Castelneau-L'Estoile, such as the changing process of colonization based on various marriage policies, from a first project to unite Natives with Europeans on an equal footing, then changed in a project of domination based on the imposition of the European-Tridentine form of marriage. In that last phase, various pedagogical stages gradually imposed the Christian monogamy (pp. 42, 72, 76), but the Tridentine language was also spoken by the slaves and *negro* actors. Also important is the use of the proto-ethnography of the missionaries transmitting their knowledge on *Tupian marriages*, collected in the six Jesuits dossier of Évora (years 1580s), where theological knowledge is connected with the examination of the local wedding tradition of the Brazilian natives.

Un catholicisme colonial demonstrates the variety of religious, juridical, local criterions used for defining personhood, along with place of birth and skin color (cf. p. 52: «Negros, negras, Indiens, Indiennes, Blancs, libres, esclaves, hommes, femmes, chrétiens nouvellement convertis, Portugais, Portugaises, mameluco, mameluca ... : les citations données précédemment montrent que dans cette société luso coloniale, les individus sont définis par différents critères, renvoyant à leur statut juridique, à leur lieu de naissance, à leur couleur de peau, à leur statut religieux»; but see also pp. 394-400). Those concepts of personhood are presented in parallel with the different positions of the various faithful in the colonial Church. The essay shows how much native Brazilians were active in their integration in the Portuguese-colonial society, being not only a dominated population, but also, thanks to the mixed marriages, using Catholicism as an instrument for their social promotion. The permanent link between the Brazilian center and the Roman center, their exchanges, relations, and reciprocal fidelity were one of the most important results of this research, an undoubted demonstration of the polycentricity of Catholicism in the early modern period. The Brazilian Catholicism was built through the alliance between religion and colonization; therefore, the clerical intermediation created the basis of the slave society, guaranteeing its religious and social dimension. Christian sacramental marriage was one of the most important forms imposed by the Church to native faithful, but it was also used by the natives as instrument of freedom, for the free consensus and choice they received and asserted as Catholic faithful. Native Brazilians, enslaved women and men, subalterns as they were, demonstrated capacity for action, agency, not remaining dominated-passive people. The complex and multifaced reception of the ecclesiastical norms in matter of marriage was characterized by a dialectic between top-down and bottom-up negotiations. The marriage open to slaves in Brazil since the sixteenth century, was a religious marriage only, without civil rights, but Castelneau demonstrated that it played its part in the integration of the enslaved people in the catholic society, as an open horizon for social ascension, as long as and until the institution of slavery functioned (cf. Chapter 8, *Rio de Janeiro 1680-1720*, pp. 357-403; *Conclusion*, pp. 501-506).

The central part of the essay focuses on the position of the slave faithful in the Brazilian pro-slaver society: the theological reflection on the marriage for slaves, conducted by the Jesuits in the 1580s, was the proof of the ecclesiastical acceptance of the legitimacy of slavery in the Catholic moral theology. The rich and complex analysis of the fifty-three cases of conscience is the core of the fourth chapter. The author partially edits in French translation some doubts and their solutions together with her comments, but it should be useful a complete edition, in the original languages, of those amazing documents, found in the dossier of Évora and dated in 1580s. The background of the *Populis ac nationibus* of Gregory XIII and the history of the reception of that important papal constitution, disciplining the marriage of African slaves in the Portuguese Empire of Brazil, presents the connection and the capacity of the so-called periphery to obtain decisions from the Roman center for local needs. The multi-faced Catholic system was a complex and overlapped system in modern times, where the diocesan structure and the missionary network were flanked by the Roman system of Congregations, gradually becoming the alternative to the local decisions but, at the same time, the authority confirming the local decisions.

In the second part of the monography, the author shows the connection between the Jesuit sources examined in the first part and the diocesan legislation. In the preliminary remarks, the author presents the distinction between the stable diocesan Church in Brazil, under the ordinaries' leadership, and the missionary Church in a position of avant-garde and cohabiting with the diocesan Church in Portuguese case. Although the Church in Brazil remained a missionary Church, without a real metropolitan center capable of exercising jurisdiction over an enormous territory, the synodal legislation on matter of sacraments for the slaves has been taken into consideration. Under Archbishop Sebastião Monteiro da Vide, the metropolitan see of Bahia produced a systematization of constitutions for the Brazilian Portuguese Church, printed the common decisions taken during the meetings of the Brazilian clergy, where one suffragan bishop was also present (Session 1 was held in São Salvador in 1704 and another one in 1707).

Although the bibliography is very rich (cf. pp. 523-546), some fundamental contributions by both Italian and German scholars are missing^[1]. A second criticality consists in a sort of blindness which prevents the author from seeing how the choices made in respect of the new Christian of Jewish origin in Portugal were the model for the creative solutions put into effect with regard to the slaves and native faithful of America and Africa. In her monography, Castelneau-L'Estoile concentrates on the question of marriage, underestimating the fact that all the sacraments were the way in which the ecclesiastical authorities accepted and acknowledged the juridical condition of members of the Church and, at the same time, of Christian society. It is true that the author sometimes opens up brief glimpses on this view (with short reference to the problem of baptism and Holy Order), but a global sacramental perspective might allow for a better understanding of the position of black slaves, natives and colored faithful in the *longue durée*. Slavery was accepted as a human

institution by the cardinals of the Holy Office following the Medieval theological doctrine on the legitimate right of slavery. The Atlantic slave trade and the conditions of Africans in America were situations that were not perceived as different from Late Antiquity and the Middle Ages by Holy Office, until the 1686 decrees, that Castelnau-L'Estoile knows but whose importance she evidently underestimates (cf. M. T. Fattori, *"Licere - Non licere" . La legittimità della schiavitù nelle decisioni della Sede apostolica romana tra XVII e XIX secolo* in «Rivista storica italiana» 132, 2020, 2, pp. 393-436). Once the diversity of slavery in the modern age had been ascertained, missionaries gradually took note of the inapplicability of the Tridentine sacramentary to slaves and they used the Iberian solution for managing native diversity. The comparison of the method of evangelization used by the Jesuits in the Southern Spain and in America allows us to focus on points in common: a special pastoral care for non-native Catholics with a particular pedagogical approach, the use of local languages and memorization techniques, teaching based on essential content, and a system of punishments and rewards. The same method was used by the Society of Jesus in its pastoral care of Moorish/Moriscos as for the Indios. The Southern Spain norms were the basis for the subsequent decrees promulgated by the Spanish-American provincial councils dealing with native Americans; the first four councils of Goa were the base of the missionary code of the Portuguese Empire as well. The outcast of India's exclusion was based on reasons that had several points in common with the Iberian concern for the purity of blood and the reserve about certain unalterable characteristics of the new Christians of Jewish origin.

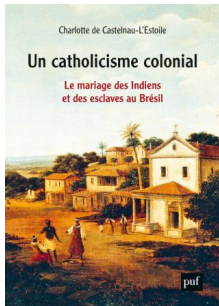
Despite these reservations, this book is invaluable. The author maneuvers with great dexterity within theological-canonistic contents and highlights how economic and social situations were tightly linked in the religious marriage of 'Indians' and slaves in Portuguese Brazil. With the cornerstone set by this essay, it is possible to seize a future perspective capable of highlighting the pastoral life of the native Americans, black and colored faithful of non-European origin, using the red thread of the sacraments. Questions and doubts dealing with sacraments for slaves touched on peripheral areas of a Catholic Church still centered on the standard of ancient Christianity. But that 'peripheral' Church was nevertheless capable of producing its own normative code, every time the Tridentine form of marriage (and sacraments) could not fully accommodate those marginal members that could not be Catholic along Tridentine lines. In the same period, central institutions in Madrid, Lisbon, Rome and in the New World increasingly disagreed about the rules and the obligations for the newly converted Catholics in the American, African and Asian churches. Admission to confession, eucharist, priesthood and to the religious orders for New Christian native Americans or *mestizos* was equally a matter of divisions and discussions. Seen in that perspective, the prohibitions to give the eucharist, confess and order natives and colored people were rooted in a kind of genetic determinism, preventing baptized persons that were the result of crossbreeding from being considered as fully Catholic and causing them to be regarded as permanent «neophytes».

[1] For example, the classical essays of G. Imbruglia, *L'invenzione del Paraguay. Studio sull'idea di comunità tra Seicento e Settecento*, Napoli, Bibliopolis, 1987; G. Gliozzi, *Adamo e il Nuovo Mondo. La nascita dell'antropologia come ideologia coloniale dalle genealogie bibliche alle teorie razziali (1500-1700)*, Firenze, La nuova Italia, 1977; more recent studies, such as the monography of A. Tomassini, *La fondazione religiosa di un impero coloniale. Manuel da Nóbrega (1517-1570)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009; F. Alfieri, *Nella camera degli sposi. Tomás Sánchez, il matrimonio, la sessualità (secoli XVI-XVII)*, Bologna, Il Mulino, 2010; the recent survey on the confessional culture P. Walter - G. Wassilowsky (Hrsg.), *Das Konzil von Trient und die katholische Konfessionskultur (1563-2013). Wissenschaftliches Symposium aus Anlass des 450. Jahrestages des Abschlusses des Konzils von Trient*, Freiburg i. Br. 18-21. September 2013, Münster, Aschendorff, 2016; C. Cristellon, *Marriage, the Church, and its Judges in Renaissance Venice, 1420-1545* (Cham, Palgrave Macmillan, 2017). Among the recent investigations of the complex relation between papacy and slave trade, the author misses the analysis of P. Onyemechi Adiele, *The Popes, the Catholic Church and the Transatlantic Enslavement of Black Africans 1418-1839* (Hildesheim - Zürich - New York, G. Olms, 2017).

Charlotte de Castelnau-L'Estoile

Un catholicisme colonial

Review by: Giovanni Pizzorusso



Authors: Charlotte de Castelnau-L'Estoile

Title: Un catholicisme colonial. Le mariage des Indiens et des esclaves au Brésil, XVIe-XVIIIe siècle

Place: Paris

Publisher: Presses Universitaires de France

Year: 2019

ISBN: 9782130800378

URL: https://www.puf.com/content/Un_catholicisme_colonial

Citation

G. Pizzorusso, review of Charlotte de Castelnau-L'Estoile, Un catholicisme colonial. Le mariage des Indiens et des esclaves au Brésil, XVIe-XVIIIe siècle, Paris, Presses Universitaires de France, 2019, in: ARO, V, 2022, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/1/un-catholicisme-colonial-giovanni-pizzorusso/>

Nel contesto della colonizzazione delle Americhe in età moderna alcuni fenomeni di lunga durata hanno avuto un effetto di trasformazione della realtà locale con l'introduzione da parte europea di strutture sociali nuove. Due di questi fenomeni sono, da un lato, l'importazione forzata tramite la tratta di manodopera dall'Africa che, insieme allo sfruttamento del lavoro indio, ha portato alla formazione in vaste parti del Nuovo Mondo di una società schiavista e, dall'altro lato, l'evangelizzazione, in particolare promossa nelle colonie degli stati cattolici, destinata agli indios e anche ai milioni di africani deportati. Il Brasile è stato senz'altro lo spazio geografico dove tali fenomeni si sono sviluppati maggiormente e più a lungo e dove si è creata una società coloniale cattolica, un «catholicisme colonial» basato sullo schiavismo.

È in questa cornice che Charlotte de Castelnau-L'Estoile inquadra il suo studio sul matrimonio degli indios e degli schiavi africani, nel contesto religioso del Brasile coloniale. Il matrimonio, spiega l'autrice, è una pratica sociale che esiste in tutte le società, seppure in forme lontanissime dal modello cattolico monogamico (e il Brasile ne è un esempio in evidente) e su cui la Chiesa cattolica, dove è presente, interviene attraverso i missionari, esercitando un controllo diretto che si riverbera sulla società coloniale. Così si giustifica la scelta di questo tema come una chiave utile non solo per osservare l'introduzione del cattolicesimo, ma anche per veicolare un modello culturale europeo nella sfera coloniale.

Di questa apertura globale allo studio della diffusione del cattolicesimo attraverso l'analisi di un sacramento l'autrice è senza dubbio una studiosa esperta che in vari studi ha dimostrato competenze specifiche sulla storia missionaria vista in un'interpretazione di taglio antropologico e anche sulla normativa, sui dispositivi teologico-giuridici maturati nei secoli di formazione di un diritto canonico particolare, applicato alla mutevole realtà delle missioni. Da questo duplice aspetto deriva la varietà di fonti documentarie utilizzate: dalle testimonianze delle relazioni di viaggiatori e missionari, di taglio etnologico, alla complessa giurisprudenza che si ritrova negli archivi inquisitoriali sia nella penisola iberica, sia nel Sant'Uffizio romano e nella Congregazione pontificia de Propaganda Fide.

In questo quadro generale, che si pone come una vera e propria indicazione di ricerca storiografica sul tema, si inserisce la questione specificamente brasiliana nella quale l'autrice mostra la connessione tra matrimonio e potere coloniale. Trovatisi di fronte a una realtà contrassegnata da un'assenza iniziale di un modello matrimoniale monogamico e invece dalla presenza di un concubinato poligamico, i missionari gesuiti intraprendono un percorso per regolarizzare questa situazione nel contesto dello sviluppo della società coloniale attraverso tappe successive confrontandosi con la tradizione giuridica della Curia romana. Di essa vengono richiamate le varie prese di posizioni dalle *Decretales* alle bolle cinquecentesche, mostrando come sulla questione matrimoniale nell'ambito delle missioni all'incontro con popoli lontani e diversi da convertire la Chiesa abbia formulato un quadro preciso, ma aperto a deroghe fin dai suoi albori (in particolare la rievocazione del privilegio paolino). Le disposizioni romane provocano infatti delle difficoltà nell'attività dei missionari sul campo, che emergono nei *dubia*, le questioni che questi ultimi pongono alle autorità ecclesiastiche. Questi elementi costituiscono un prezioso riscontro alla documentazione pontificia perché permettono il confronto tra norma, espressa da quest'ultima, e

prassi, tra produzione giuridica e realtà sul terreno missionario, dove si cerca di adottare/adattare le disposizioni stesse. Per quanto riguarda il Brasile la studiosa prende in esame un complesso documento di provenienza gesuita, rintracciato a Évora, che pone vari dubbi sulla realtà delle situazioni matrimoniali mostrando come, a partire dalla casistica, si apra un vero e proprio dibattito sul matrimonio nel mondo missionario gesuita, che tocca figure di primo piano di tale ambiente (Anchieta, Acosta), ma anche figure meno note di teologi (Leandro Arminio, Inácio de Tolosa) sulla definizione del «vero matrimonio» anche in comparazione con altri terreni missionari nel contesto di una discussione generale sulla diversità dei popoli.

Ma l'esempio brasiliano risulta interessante soprattutto in rapporto al tema della schiavitù di indios e africani. Anche qui il problema del matrimonio diventa centrale e, nella tradizione della Chiesa romana, viene ricucito con la situazione anteriore, e poi elaborato da parte dei gesuiti per fondare un ordine cattolico nella confusa società schiavista in via di formazione. Il ricorso alla documentazione relativa ai dubbi sul matrimonio permette di valutare quanto i gesuiti abbiano lavorato fino ad arrivare a «manipuler le droit canon» (p. 252) per comporre le contraddizioni che la società schiavista impone al matrimonio religioso, ad esempio, con lo sradicamento forzato dal territorio di origine. Il risultato più lampante è costituito dalla bolla *Populis ac nationibus* di Gregorio XIII in cui si permette di risposare gli schiavi ormai separati dal coniuge del loro primitivo matrimonio come infedeli. Lo scopo dei gesuiti è in primo luogo quello di convertire e di inserire indios e africani nella società schiavista, e spesso anche per giustificare il fatto di essere loro stessi (come altri ordini religiosi) possessori di schiavi convertiti e praticanti. Questa parte del libro ha una grande importanza metodologica, perché pone a stringente confronto la documentazione nota, ma spesso poco approfondita delle bolle papali, con quella dei casi di coscienza e dei dati reali relativi ai matrimoni tra schiavi che i gesuiti stimolano all'interno delle loro proprietà, ad esempio tra africani schiavi e indios liberi per la formazione di una manodopera al loro servizio, un aspetto che gli avversari dei gesuiti non mancarono di criticare.

Il XVII secolo porta dei cambiamenti in questo quadro. Si rafforza quantitativamente la tratta atlantica, si consolida una struttura diocesana della Chiesa coloniale e arrivano nuovi ordini religiosi come ad esempio i cappuccini francesi. A Roma dal 1622 vi è un nuovo referente per questi missionari, la Congregazione de Propaganda Fide che diventa l'interlocutore diretto con i missionari e, nei casi dottrinali e sacramentali, è spesso l'intermediario per la consultazione del Sant'Uffizio. Un testo del cappuccino bretone Bernard de Nantes è utilizzato da Charlotte de Castelneau-L'Estoile per mostrare come il tema del matrimonio mantenga la propria centralità continuando a produrre nei missionari dubbi come per i gesuiti del secolo precedente. Questa volta però il ricorso a Roma trova delle risposte più rigide che si oppongono all'accomodamento, alla flessibilità in una posizione di conservazione e di consolidamento della Chiesa brasiliana, considerata meno missionaria e più coloniale, nella quale la tridentinizzazione avvenuta si è sedimentata nelle Costituzioni ecclesiastiche della diocesi di Bahia del 1707. Malgrado ciò, il Brasile non può cessare di essere considerato un terreno di deroga e eccezionalità nella prassi matrimoniale. Quest'ultima è in realtà una condizione permanente e chi chiede questo (come il consultore Brancati di Lauria esponente della teologia francescana critico verso le concessioni pontificie cinquecentesche) esagera la «normalità» della Chiesa brasiliana sulla base di una valutazione superficiale (e anche di una tutta romana *vis* polemica antigesuita). La Chiesa americana resta in gran parte non regolata dai dettami tridentini: nella stessa America spagnola, molto precocemente organizzata in un sistema diocesano, i vescovi continuano a chiedere a Propaganda Fide le facoltà apostoliche per le situazioni «missionarie» che si trovano sulle frontiere, anche nelle materie matrimoniali. In generale, tuttavia, è vero che nel corso del XVIII secolo a Roma si va verso una valutazione giuridico-formale più stretta sulle questioni rituali (con Benedetto XIV avremo la condanna dei riti cinesi e malabarici).

Per vedere la realtà nella sua concretezza, nella seconda parte del suo libro l'autrice prende in considerazione la situazione locale, vista dal basso, all'interno dell'ormai matura società schiavista. In essa appaiono forme di compromesso tra ortodossia e esigenze dei convertiti, siano essi schiavi o meno. L'accettazione del modello tridentino di unione evidenzia la libertà della scelta matrimoniale dello schiavo cui il proprietario non si può opporre (salvo la garanzia rappresentata dal *termo do seguimento* che salvaguarda la stanzialità presso il proprietario dello schiavo che si sposa e il diritto del primo di venderlo). Questo produce delle iniziative da parte degli stessi schiavi convertiti: nel volume troviamo esempi delle petizioni delle confraternite in difesa della libertà del matrimonio e delle iniziative presso i vescovi che possono amministrare dispense secondo le facoltà delle quali sono investiti. L'autrice analizza 75 processi matrimoniali che mostrano come il matrimonio sia visto anche quale forma di seppur relativa ascesa sociale dello schiavo che sposa una donna libera sottolineando il ruolo femminile in questo contesto che diventa sempre più complicato per l'esistenza di un meticcio soprattutto tra indios e africani.

Tutta la parte finale del libro si sofferma, con finezza di analisi e cura del dettaglio, su molti casi particolari, che nell'insieme mostrano come il matrimonio cattolico sia inserito nella società schiavista e come il clero che è il depositario del riconoscimento del matrimonio stesso possa intervenire con un uso delle dispense concesse dalla Chiesa per favorirne lo sviluppo. Di questo possono approfittare gli schiavi o anche gli affrancati per sviluppare delle strategie esistenziali volte a migliorare la propria condizione sociale, pur negli strettissimi limiti concessi dalla loro condizione che nega loro i diritti civili. Gli stessi missionari avvertono questo sviluppo cercando di adattare tali situazioni alle posizioni più intransigenti di Roma verso le quali sviluppano talvolta anche atteggiamenti critici. Questa sottolineatura della *agency* degli schiavi e, più in generale, dei subalterni rappresenta un tornante storiografico in quanto la figura dello schiavo totalmente refrattario al Cristianesimo, e anzi depositario di una tradizione di culti africani, si evolve in quella di un attore sociale che, sia pure in determinate situazioni, trova spazi e interstizi di negoziazione.

L'autrice ha sviluppato la sua interpretazione dell'importanza dell'introduzione del matrimonio religioso nel processo di formazione della

società coloniale cattolica schiavista brasiliana in modo molto coerente e brillante, in particolare attraverso alcuni documenti approfonditamente analizzati e distribuiti tra quadri normativi e testimonianze della realtà. Certamente il tema può essere ulteriormente sviluppato attraverso una documentazione quantitativamente più ampia. Tuttavia, dalla ricerca di Charlotte de Castelnau-L'Estoile emerge un libro molto ricco che vede il matrimonio cattolico aperto agli schiavi svolgere nella lunga durata una funzione di stabilizzazione del cattolicesimo coloniale, con profonde contraddizioni che riguardano sia le istituzioni ecclesiastiche centrali e locali, sia gli stessi missionari. La Chiesa finisce con il fornire un'impalcatura giuridica a un mondo privo di diritti civili come quello della società schiavista che ha prevalso in Brasile, anche se l'analisi della realtà locale rivela spazi, pur ristretti, di manovra per gli schiavi. Come nota acutamente l'autrice nelle conclusioni, è significativa la coincidenza che la fine della schiavitù sullo scorcio del XIX secolo avvenga proprio con l'introduzione del matrimonio civile in Brasile che toglie alla Chiesa il secolare monopolio sulle unioni.

Theory, Methodology, Teaching

Heinrich August Winkler Deutungskämpfe

Review by: Fernando D'Aniello



Authors: Heinrich August Winkler

Title: Deutungskämpfe. Der Streit um die deutsche Geschichte

Place: München

Publisher: C.H. Beck

Year: 2021

ISBN: 9783406774058

URL: <https://www.chbeck.de/deutungskaempfe/product/32388698>

Citation

F. D'Aniello, review of Heinrich August Winkler, *Deutungskämpfe. Der Streit um die deutsche Geschichte*, München, C.H. Beck, 2021, in: ARO, V, 2022, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/1/deutungskampfe-der-streit-um-die-deutsche-geschichte-fernando-daniello/>

Il decano degli storici tedeschi, Heinrich August Winkler, ha mandato in stampa una raccolta di alcuni suoi interventi dagli anni Sessanta sino ai nostri giorni. Il volume ha l'ambizioso titolo *Deutungskämpfe. Der Streit um die deutsche Geschichte*, vale a dire, più o meno: *Controversie sull'interpretazione. La polemica sulla storia tedesca*. Si tratta di un titolo programmatico che sembra suggerire come il motivo che ha spinto Winkler a pubblicare la raccolta sia la necessità (e la voglia) di riattualizzare questa diatriba, tanto tempo dopo l'*Historikerstreit* degli anni Ottanta, quando sembrano ormai lontane persino le polemiche accese a inizio anni Novanta dalla mostra itinerante sui crimini della Wehrmacht.

Il libro si rivela, quindi, una preziosa 'macchina del tempo' che ci riporta a dibattiti passati, permettendoci di ripercorrerli e di verificare anche come sia cambiata la società tedesca, che è tornata più volte, come i saggi di Winkler dimostrano, ad affrontare questioni che non possono mai dirsi davvero concluse.

Esemplare è il caso del *Sonderweg*, che ancora all'inizio degli anni Ottanta animò una nuova polemica tra gli storici. Ebbene, in uno dei saggi più recenti, apparso proprio pochi mesi fa sulla rivista «Merkur» (ad avviso di chi scrive una vera gemma, che meriterebbe una traduzione), Winkler, proprio perché la Germania non cessa mai di rielaborare il passato, se la prendeva con la storica Hedwig Richter, autrice di un libro sulla democrazia come *deutsche Affäre* e che sembra riabilitare e 'normalizzare' la storia della Prussia nel XIX secolo, in particolare tramite numerosi punti di contatto tra la storia costituzionale e istituzionale degli Stati Uniti e quella del Regno prussiano. Questa trattazione non offre spazio sufficiente ad approfondire le tesi di Richter e la critica di Winkler (e di altri storici). Tuttavia, ciò che proprio Winkler non può accettare è una sorta di parodia del *Sonderweg* realizzata a suo dire da Richter e da altri storici delle nuove generazioni e che, invece, rappresenta un architrave del lavoro dell'emerito della Humboldt. Il quale già in passato si è più volte scagliato contro il «riduzionismo» della storia tedesca come semplice specie del genere rappresentato dallo sviluppo capitalista comune a tutti i grandi paesi industrializzati. Un riduzionismo che all'epoca era riuscito nell'impresa di far lodare dalla parte più conservatrice degli storici tedeschi il giovane storico britannico, dichiaratamente marxista, che lo aveva promosso.

Se si sfoglia l'indice del libro e si fa riferimento ai contributi raccolti, ci si accorge quasi subito che uno dei temi più ricorrenti è il nazionalismo tedesco: quali origini ha avuto e, soprattutto, perché assunse quella forma del regime hitleriano, eccezionale e che non trova riscontri in altri paesi, persino nel fascismo italiano? Qual è il ruolo che l'antisemitismo ha svolto, al di là della mera propaganda, nella definizione della natura del partito nazionalsocialista? Qual è il contributo che la borghesia tedesca – compreso il *Bildungsbürgertum* – hanno avuto nella crisi della Repubblica di Weimar e quindi nell'avvento del nazionalsocialismo?

In estrema sintesi, la tesi di Winkler è che, se non si comprende il *Sonderweg*, non si capisce il nazionalsocialismo; e se non si capisce la vera natura e la genesi di quest'ultimo, non si può comprendere nemmeno la necessità del dibattito costante per l'elaborazione del

passato nella Repubblica Federale tedesca, negli anni Sessanta con i processi Eichman e Auschwitz, negli anni Settanta nel rapporto con la Repubblica Democratica tedesca, negli anni Ottanta proprio con lo *Historikerstreit*. I tentativi di 'normalizzazione' della storia tedesca – il senso della polemica con Ernst Nolte negli anni Ottanta era dato proprio dall'impossibilità secondo Winkler e altri di ridurre il nazionalsocialismo come semplice reazione al bolscevismo – suonano sempre problematici, proprio perché rischiano di smarrire la capacità di mettere a fuoco la straordinarietà del nazionalsocialismo che, proprio per il suo carattere eccezionale, non va confinata nell'accidente storico, quanto piuttosto spinge a una costante ricerca sulle ragioni nella società tedesca che possono spiegare quella trasformazione. Con le parole di Winkler: «Non vedere la particolarità dello sviluppo tedesco conduce in errore e, per quanto riguarda il 1933 e le sue conseguenze, alla ripresa, presumibilmente involontaria, della leggenda, apologetica per il nazionalismo, di Hitler come 'incidente di percorso' della storia tedesca» (p. 252, passo del citato saggio apparso su «Merkur»).

E, dunque, senza dover necessariamente condividere gli esiti della ricerca di Winkler sul lungo cammino verso Occidente come pure la scelta di adottare una categoria – certamente complessa – come *Westen*, il suo invito è quello ad una riflessione profonda (che includa almeno il fallimento del 1848 e del movimento democratico-borghese) e più ampia (ad esempio che indaghi le ragioni, insanabili, del conflitto tra comunisti e socialisti nella Repubblica di Weimar, sul quale Winkler ha offerto valutazioni interessantissime, come pure gli effetti della rivoluzione russa sulla storia della prima democrazia tedesca). Continuando con gli esempi: se non si riconosce la rilevanza della cesura rappresentata dalla guerra tra Prussia e Austria del 1866, difficilmente si coglie il senso dell'operazione 'nazionale' di Bismarck ma anche il senso delle proposte di uomini molto diversi, come Friedrich Naumann per una *Mitteleuropa* e quelle di Hans Kelsen e tanti austromarxisti per un *Anschluss* dell'Austria alla Germania; queste ultime intese anche nel senso di una riconnessione della questione nazionale a quella politico-sociale, vista la presenza al governo di entrambi i paesi di forze socialdemocratiche.

L'impostazione di Winkler sembra fruttuosa anche per un altro motivo. Si prenda la critica, che Winkler contesta, rivolta ad Habermas e ad altri esponenti dello *Historikerstreit*. La loro sarebbe una posizione moraleggiante, a proposito della quale si è parlato anche di «moralisierende Fanatiker». Habermas, in sostanza, non farebbe davvero ricerca storia ma pura 'ideologia'. Quella cioè che usa determinati valori per leggere la storia recente tedesca e per preservare la leggenda di una 'anormalità' dei tedeschi. Qui Winkler rovescia l'accusa: non è Habermas a usare criteri morali, sono i suoi avversari che tentano, tra le tante cose, di «togliere dal banco degli imputati la borghesia tedesca».

Credo che questa impostazione sia utile anche nell'attuale polemica – in parte connessa all'elaborazione del passato – sul problema del colonialismo (di ieri) e del razzismo (di oggi). Perché l'accusa spesso rivolta a chi cerca di condurre la ricerca storica e l'analisi politica su quei temi è proprio quella di procedere per via ideologica e di impostare il lavoro a partire da categorie morali. Di voler 'edulcorare' la storia. In realtà, al contrario, il punto è esattamente l'opposto: mettere a fuoco la visuale e verificare – già in tanti hanno dato contributi di grande valore – perché mentre l'Occidente, per usare ancora una volta una parola cara a Winkler, proclamava l'uguaglianza e la libertà degli uomini, proseguiva politiche incompatibili con quei proclami.

Antonio Trampus

Mappe del tempo

Review by: Ivan Portelli



Authors: Antonio Trampus

Title: Mappe del tempo. La storia e le altre scienze moderne

Place: Trezzano sul Naviglio (MI)

Publisher: Unicopli

Year: 2021

ISBN: 9788840021775

URL: <http://edizioniunicopli.it/mappe-del-tempo/>

Citation

I. Portelli, review of Antonio Trampus, *Mappe del tempo. La storia e le altre scienze moderne*, Trezzano sul Naviglio (MI), Unicopli, 2021, in: ARO, V, 2022, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/1/mappe-del-tempo-ivan-portelli/>

L'indagine intorno alla concezione del tempo ci pone davanti a interrogativi complessi, che conducono alla concezione del nostro essere. Il bisogno di trovare orientamenti rispetto alla propria realtà ha portato l'uomo a predisporre strumenti differenti per misurare il tempo, a elaborare interpretazioni e a dargli valenze diverse. Ne è contigua la riflessione sul senso e lo specifico della storia, disciplina che necessariamente s'intreccia con il significato che diamo al tempo, il quale diventa per l'uomo una bussola per delineare la propria realtà, per descriverla ed interpretarla; una mappa che gli consente di trovare coordinate necessarie per il proprio vivere.

Le mappe che Antonio Trampus percorre e raffronta in questo suo saggio propongono e suggeriscono, a livelli diversi, chiavi interpretative volte a trovare e indagare nessi concettuali articolati, nell'esplorare percorsi a volte labirintici; queste mappe individuano la storia e il lavoro degli storici come capaci di fornire indicazioni agli uomini per elaborare la concezione del tempo e di fornire un orientamento in esso.

Nell'introdurre il suo saggio, Trampus parte da una breve osservazione su come abbiamo vissuto oggi la realtà di una pandemia, capace di stravolgere ritmi consueti di vita e di imporre nuove radicali tensioni tra percezioni di rapidità e di dilatazione dei nessi temporali, che sottolineano una volta di più il contrasto tra un tempo irreversibile e inesorabilmente lineare e uno soggettivo, legato alla nostra percezione – anche culturale – inevitabilmente caratterizzata da una varietà notevole di valenze. Tempo che si presenta sempre diverso ma anche inevitabilmente ciclico, che l'uomo individua in rapporto a se stesso ma cui riconosce anche un valore universale e assoluto. Siamo quindi davanti al mistero del tempo. Mistero irrisolto, che spinge l'uomo a una continua ricerca.

La storia e il lavoro degli storici – che hanno il tempo come proprio oggetto di studio – possono essere messi in relazione e trovare appigli e fondamenti con altre scienze, nell'individuare la natura di determinate situazioni e processi, da quelli propri della nostra mente a quelli più generali della società. Indagini e relazioni non scontate e ancora in divenire, nel procedere continuo di una ricerca che non ha smesso di approfondire aspetti né noti, né evidenti; e proprio per questo con risultati che necessariamente appaiono provvisori.

Non è un caso che Trampus utilizzi i tre momenti del passato, del presente e del futuro per organizzare la sua riflessione sul tempo, necessariamente vincolata a un insieme anche molto variegato di proposte e di letture che denunciano la necessità per noi di ricorrere a degli strumenti (o di costruirne appositamente) per ordinare, quantificare, orientarci nel tempo. Organizzazione tripartita che Trampus definisce «familiare» ma che non nasconde la pluralità di significati possibili per questi momenti, soprattutto riguardo al presente, grazie anche agli apporti che altre scienze (fisica, medicina, psicologia, neuroscienze) stanno fornendo a queste riflessioni, nel trovare fondamento alla nostra concezione del tempo e della storia, nell'individuare i processi che portano l'uomo ad elaborare le proprie visioni del tempo e della storia.

Se il passato è inventato, il presente è creato, il futuro costruito; così caratterizza i tre momenti Trampus. Tre luoghi del tempo corrispondenti a processi poetici di diverso raggio che evidenziano costantemente il rapporto tra l'elemento temporale apparentemente oggettivo e la soggettività dell'uomo.

Inventiamo il passato per rispondere a precise esigenze: siamo pur sempre davanti alla necessità del nostro essere di trovare una collocazione progettuale in cui trovare o costruire un proprio orizzonte, scoprendo o immaginando nessi e strutture logiche o imponendo al passato una costruzione fittizia ma funzionale al nostro essere. Trampus individua dissonanze e consonanze, partendo dall'angosciante orologio senza lancette de *Il posto delle fragole*, ricordandoci come il tempo – nella sua articolazione – è in rapporto all'uomo; che ciò che intendiamo passato – e quindi che finisce per costituire la storia e l'oggetto stesso del lavoro dello storico – lo rapportiamo al nostro attuale essere e vivere. L'invenzione dell'orologio – con quel tanto di artificialità e oggettività che comporta – ma anche del calendario, la necessità di quantificare il tempo e di individuarne una direzione è quindi un'esigenza riconosciuta fin dall'antichità. Troviamo tuttavia anche una varietà di concezioni qualitative del tempo, come gli storici hanno evidenziato. Il tempo della Chiesa, ci insegna Le Goff, non è quello del mercante; non solo: l'uomo ha costruito, attingendo a fonti irrazionali, miti e letture fantastiche andando oltre la sua realtà o ipotizzando tempi diversi. L'individuare un ritmo cronologico fatto di epoche e periodi è inevitabilmente una costruzione a posteriori per dare un senso a un passato, per porre ordine, per darsi una mappa.

Ne esce una pluralità di visioni che si scontrano, che non si risolvono in realtà in una definizione univoca ma che non nascondono la confusione, l'incertezza, il desiderio di una oggettività che a tutti gli effetti sfugge di mano.

Definire il presente pone un problema concettuale e scientifico. Trampus delinea gli aspetti oggettivi dell'attimo presente per come può essere percepito, osservando la difficoltà di far collimare il preciso momento che definiamo «presente» con l'immediata percezione di esso, inevitabilmente spostata di una minima frazione temporale. I processi di elaborazione mentale ci fanno considerare il nostro cervello come centro di costruzione fisico del nostro io dandoci una percezione difficilmente stabile di presente; la necessità di allargare questo concetto a un piano soggettivo inevitabilmente comporta scossoni. Il presente in fondo è un concetto, che può dilatarsi o restringersi a seconda di come lo concepiamo. Può essere diverso se visto con gli occhi di un uomo o quelli di una donna, può regalarci concezioni e prospettive anche illusorie della vita dell'individuo a seconda delle epoche o delle culture (suggestivo a proposito l'esempio del ritratto della Vecchia di Giorgione).

Fin qui il dialogo del tempo con la storia e la sua rielaborazione scientifica è evidente, pur nelle sue articolazioni mutevoli; davanti al futuro ci poniamo un problema ulteriore. Il futuro viene costruito, non tanto immaginato, luogo in cui l'uomo si fa carico di lasciare eredità. Tema di scottante attualità. Il futuro è un non tempo, se al tempo diamo la valenza di tempo storico, quantificabile e descrivibile. Lascia aperto lo spazio alla possibilità. La letteratura utopica in varie epoche (Trampus accenna a quella del Settecento) colloca il non tempo in una dimensione altra, lontana, ideale e sperabile. Il futuro diventa l'aspettativa, il luogo non ancora realizzato dove l'evento che stiamo costruendo potrà trovare una forma. Ed eccoci tesi al desiderio di prevedere il futuro.

Il lavoro dello storico può essere una soluzione ai tanti interrogativi che il tempo ci pone? Punto di partenza è l'esigenza di «raccontare storie», definita «uno degli approcci primordiali dell'essere umano al mistero del tempo». L'indagine passa attraverso le scoperte fatte a livello cognitivo: le neuroscienze permettono di definire i percorsi mentali che sottendono alla concezione (e alla scrittura) della storia. La chiave di lettura evoluzionista ci pone davanti al problema del perché un certo tipo di racconto storico riscontri una maggior adesione.

Trampus cerca un dialogo tra il lavoro dello storico e quello del neuroscienziato, tra una dimensione temporale che seleziona e indaga e uno studio scientifico che cerca di definire i processi che ci permettono queste rielaborazioni. Prova a delineare i punti di tensione che pone il rapporto tra tempo e storia (e storico), articolando domande le cui risposte sono ancora oggetto di elaborazione. Anche sul senso stesso della storia e sull'inevitabile selezione che operiamo rivolgendoci al passato.

Però siamo consapevoli – o dovremmo esserlo – del bisogno della storia per superare quelle che Trampus definisce le «amnesie del presente».

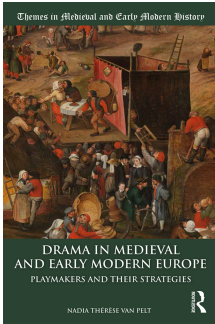
Completa il volume una mappa bibliografica, che invita il lettore a cercare nelle pieghe della riflessione storiografica e filosofica possibili percorsi nella storia del tempo.

Cross-epochal

Nadia Thérèse van Pelt

Drama in Medieval and Early Modern Europe

Review by: Umberto Cecchinato



Authors: Nadia Thérèse van Pelt

Title: Drama in Medieval and Early Modern Europe. Playmakers and their Strategies

Place: London - New York

Publisher: Taylor & Francis (Routledge)

Year: 2019

ISBN: 9781138189379

URL: <https://www.routledge.com/Drama-in-Medieval-and-Early-Modern-Europe-Playmakers-and-their-Strategies/Pelt/p/book/9781138189379>

Citation

U. Cecchinato, review of Nadia Thérèse van Pelt, *Drama in Medieval and Early Modern Europe. Playmakers and their Strategies*, London - New York, Taylor & Francis (Routledge), 2019, in: ARO, V, 2022, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/1/drama-in-medieval-and-early-modern-europe-umberto-cecchinato/>

Drama in Medieval and Early Modern Europe analizza le strategie e le tecniche performative che i drammaturghi usavano per adattare i testi teatrali al pubblico e renderli efficaci nei diversi contesti sociali e culturali. È un libro concettuale e interdisciplinare: in un centinaio di pagine, l'autrice condensa spunti tratti da scienze cognitive, antropologia, *performance studies* e analisi letteraria. La trattazione mette a confronto testi di varie regioni d'Europa nell'ambito una cronologia molto ampia (1200-1700). Questa impostazione è adottata esplicitamente per mettere in discussione divisioni temporali e geografiche artificiose e inclini a una lettura 'evolutive' della tradizione teatrale. Van Pelt propone un approccio tematico, valorizzando la continuità di alcuni *topoi* e, al contempo, presentando i cambiamenti che questi subirono nel tempo (pp. 4-5). L'analisi dei testi è condotta con continui riferimenti alla loro ricezione da parte del pubblico.

Il libro è strutturato in quattro capitoli, ognuno dedicato a un tema specifico. Il primo analizza le sacre rappresentazioni della transustanziazione e della passione di Cristo messe in scena nei Paesi Bassi, in Francia, in Italia e in Inghilterra. Sebbene la stessa tradizione drammatica esistesse in contesti molto differenti, il modo in cui era messa in scena si adattava alla situazione socio-politica locale. In certe aree europee, per esempio, lo stereotipo dell'ebreo deicida era enfatizzato. In altre, dove le comunità ebraiche erano meno presenti, come in Inghilterra, il significato antisemita delle due scene sfumava. Il secondo capitolo compara testi di area boema, tedesca, greca e spagnola, soffermandosi sul modo di rappresentare Maria Maddalena, figura controversa che veicolava immagini di peccato e al contempo di redenzione. Riflettendo sui modi di mettere in scena il personaggio – a seconda dei contesti impersonato da uomini travestiti o da donne pentite – van Pelt dimostra la flessibilità dell'opera teatrale e la sua capacità di adattarsi ai diversi contesti e pubblici preservando gli elementi più importanti. Il terzo capitolo investiga il modo in cui cambiano i *topoi* teatrali attraverso lo studio delle figure di Robin Hood e Guglielmo Tell, due personaggi adatti tanto alle politiche conservatrici quanto a quelle sovversive. Le corti Angevin, Tudor e Stuart sfruttarono la popolarità di cui Robin Hood godeva nelle zone rurali per promuovere le politiche della corona. In origine violento e rozzo, l'arciere fu in seguito ingentilito per adattarlo al contesto commerciale dei teatri londinesi. La vicenda di Guglielmo Tell – originariamente simbolo di rivolta contro il governo degli Asburgo – fu usata come strumento politico per promuovere l'importanza della Confederazione svizzera nel cantone Uri. Dopo la Riforma, nel 1545, la storia fu riscritta in una veste letteraria per inculcare i valori comuni ai cantoni dopo un periodo di divisioni religiose. Il capitolo finale ha un taglio più antropologico e si sofferma su alcune performance messe in scena a Wells, nel Somerset, nel primo Seicento, in diverse occasioni di celebrazione civica. Van Pelt dimostra che i membri di una comunità potevano sfruttare le performance teatrali in modo divisivo, per esprimere le proprie critiche. Se però non calibravano le loro azioni per renderle adatte al contesto culturale, attori e drammaturghi potevano ottenere esiti

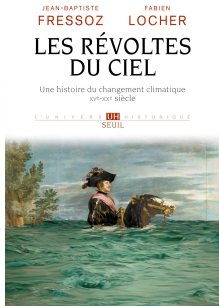
controproducenti. Le rappresentazioni di Wells dividevano la comunità: i Riformisti volevano abolirle, ma alcune autorità cittadine le appoggiavano. Facendosi alfieri di quest'ultima parte, gli attori sfruttarono le rappresentazioni per insultare, schernire e aggredire fisicamente i detrattori, talvolta anche con l'aiuto del pubblico. Questa decisione costò loro caro. Il giudice locale, uno dei riformisti oggetto di derisione, si vendicò facendo ricorso alle autorità centrali, e i performers furono condannati a pagare una multa pesante e a subire una pena diffamatoria a Londra.

Van Pelt mira esplicitamente a consolidare il dramma come un importante strumento di misurazione dei cambiamenti sociali, politici, religiosi ed economici avvenuti in Europa tra Medioevo ed Età moderna (p. 126). I testi teatrali restituiscono senza dubbio molte informazioni utili per lo studio di tali aspetti. Il libro è originale e innovativo; ha il merito di approcciare alla performance teatrale come a un'opera aperta all'interazione del pubblico e in continuo adattamento. La trattazione è però molto concettuale e talvolta difficile da seguire: per poterla apprezzare è necessaria una profonda conoscenza dei testi presi in analisi. Alcuni punti sono poco convincenti. Superare le vecchie cesure temporali è giusto e lodevole, ma non può portare a un appiattimento cronologico. In un passaggio alcune commedie di inizio Seicento sono citate come modelli di teatro «late-medieval» (p. 46). Come dimostra l'autrice, la tradizione teatrale è un flusso ininterrotto in continuo mutamento: allora forse, per evitare un 'cortocircuito' terminologico, sarebbe stato più efficace usare le date piuttosto che snaturare le etichette temporali. L'intento di indagare le reazioni del pubblico in quanto parte attiva nella performance è lodevole. Tuttavia, l'analisi è basata essenzialmente su testi teatrali e il pubblico emerge quasi sempre solo di riflesso, principalmente attraverso la formulazione di ipotesi. Forse un confronto più serrato con fonti che offrono altre rappresentazioni dei fatti reali – come le fonti processuali usate nel quarto capitolo – avrebbe offerto appoggi più solidi. Alcuni termini usati da van Pelt suonano troppo generici per poter definire esperienze del passato. È possibile, per esempio, che un drammaturgo considerasse «undesiderable» le scene di violenza contro Cristo (p. 124) per l'effetto «potentially shocking» sul pubblico olandese. Ma fino a che punto possiamo definire in tal modo l'esperienza di uno spettatore dell'epoca? Quanto, nello stabilire la misura di questo «shock», deve essere tenuto presente il fatto che le scene di violenza erano molto diffuse nella vita quotidiana e che lo sfregio delle immagini sacre era pratica comune per chiunque assistesse o partecipasse ai giochi d'azzardo?

Jean-Baptiste Fressoz, Fabien Locher

Les Révoltes du ciel

Review by: Alex Cittadella



Authors: Jean-Baptiste Fressoz, Fabien Locher

Title: Les Révoltes du ciel. Une histoire du changement climatique XV^e-XX^e siècle

Place: Paris

Publisher: Seuil

Year: 2020

ISBN: 9782021058147

URL: <https://www.seuil.com/ouvrage/les-revoltes-du-ciel-jean-baptiste-fressoz/9782021058147>

Citation

A. Cittadella, review of Jean-Baptiste Fressoz, Fabien Locher, *Les Révoltes du ciel. Une histoire du changement climatique XV^e-XX^e siècle*, Paris, Seuil, 2020, in: ARO, V, 2022, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/1/les-revoltes-du-ciel-alex-cittadella/>

Affermare che i cambiamenti climatici siano la questione più stringente e drammatica per l'uomo contemporaneo può sembrare fuorviante in tempo di pandemia. Eppure, tra tutte le sfide che l'uomo si troverà ad affrontare nei prossimi decenni, quella climatica è indubbiamente la più complessa e urgente. Lo è oggi, ma lo è stata anche nei secoli passati. A questo fa riferimento il quesito di fondo del volume, ricco di riferimenti documentari e di interessanti chiavi interpretative. Quando la questione climatica e gli effetti dei cambiamenti climatici sull'ambiente e di conseguenza sull'uomo sono entrati a pieno titolo nel dibattito politico, economico, sociale? Questo assunto viene declinato percorrendo i secoli che vanno dalla colonizzazione cinquecentesca all'età contemporanea, durante i quali il dibattito ha attraversato le società intrecciandosi con il convincimento che sia l'agire umano a determinare, perlomeno in parte, i cambiamenti climatici, così come viceversa le sue fluttuazioni influenzano l'uomo.

Questo lo si noterebbe già a partire dalle conquiste attuate nel Nuovo Mondo. Gli scritti di esploratori come Cristoforo Colombo e di uomini di governo quali Fernandez de Oviedo non solo si concentrano sulle condizioni climatiche incontrate nelle nuove terre, ma ipotizzano anche la presenza di un clima favorevole che, grazie all'intervento dell'uomo europeo civilizzato, sarebbe migliorato ulteriormente (Cap. 1). In quest'ottica, è soprattutto Oviedo ad affermare nel 1548 che la dimensione politica del miglioramento climatico in America, sia da ricollegare all'affermarsi della dominazione spagnola. Il riferimento è in particolare al Centro America, ma la stessa lettura colonialista, tra Cinque e Seicento, si rinviene anche negli insediamenti francesi e inglesi del Nord America, tanto che il cambiamento si pone progressivamente al centro delle riflessioni dapprima filosofiche e scientifiche e, successivamente, politiche (Cap. 2).

Riflessioni e dubbi che alimentano, nella seconda metà del Seicento, i dibattiti delle principali accademie e società scientifiche europee, come testimoniano gli esempi di Robert Boyle, che in seno alla Royal Society si interroga sul cambiamento climatico («è esso il prodotto di forze non umane, emanate dagli astri o dall'interiorità della Terra? Oppure è la conseguenza dell'azione umana?», p. 36), e di Duhamel de Monceau che, nelle sale dell'Académie des sciences, sostiene tenacemente la tesi colonialista di un impatto favorevole dell'azione umana sul clima del Nuovo Mondo.

Al di là delle singole posizioni, ciò che conta sottolineare, e il volume lo fa con dovizia di particolari, è la constatazione che le élites intellettuali francesi e inglesi del Seicento e del Settecento rilevano l'oggettività del cambiamento climatico nelle Americhe, la sua connessione diretta con il processo di colonizzazione e la centralità di questo dibattito su scala globale (Cap. 3). Ne deriva che il pensiero e le riflessioni interpretative sul cambiamento climatico di origine antropica sul lungo periodo, hanno favorito l'espansione imperiale europea. Ma ancora di più, per usare le parole del naturalista Buffon, che l'umanità è una forza in grado di modellare i climi; e tale capacità di agire è proporzionale al grado di civilizzazione («i popoli possono essere gerarchizzati, suggerisce, in funzione del loro agire climatico, volontario o involontario, positivo o deleterio», p. 45). Si tratta della tesi fondamentale di un legame diretto fra natura e

civilizzazione, declinata in modo duplice: da un lato celebrando la potenza umana (soprattutto europea) capace di plasmare la natura a sua immagine, dall'altro creando una vera e propria gerarchizzazione delle società. Testo centrale di questa riflessione è *Les Époques de la nature* di Buffon, nel quale la storia del globo è suddivisa in sette epoche, di cui l'ultima è quella dominata dall'umanità come forza globale capace di creare una nuova natura. Buffon mette in campo anche un'altra delle tesi fondamentali del Settecento, in grado di influenzare in profondità il pensiero climatico successivo: quella di un raffreddamento generale del pianeta dovuto alla progressiva dispersione di calore dal centro della Terra. Questo processo, avvenuto sul lunghissimo periodo, avrebbe determinato la scomparsa e la comparsa delle specie sul pianeta (p. 54).

Il Settecento segna però anche l'affermarsi dello studio scientifico del clima, in connessione con le ricerche meteorologiche di natura strumentale volte a individuare le leggi della natura (Cap. 4). Uno studio che progressivamente si trasferisce dalla scala locale e prevalentemente nazionale delle reti meteorologiche alla dimensione continentale e planetaria. Gli anni Settanta del secolo XVIII sarebbero anche il momento in cui dovrebbe essere collocata la vera e propria nascita della climatologia storica, nella sua accezione di studio delle serie di lunga durata al fine di individuare una tendenza delle fluttuazioni o, al contrario, la fissità del clima (p. 55). Il tutto tenendo conto che, al centro delle riflessioni, risiede l'idea di una stretta correlazione fra clima e attività umane; un clima inteso nella sua accezione moderna, vale a dire non più come fascia geografica tra due latitudini, bensì come risultato delle medie strumentali caratterizzanti un determinato luogo sul medio e lungo periodo. Negli stessi anni, figure come Robert Hooke, Giuseppe Toaldo, Louis Cotte e Théodore Mann pongono le basi per lo sviluppo della climatologia storica, all'interno della quale il cambiamento climatico diventa una questione essenziale. E nonostante questo venga primieramente associato alle dinamiche astrologiche, tuttavia il salto concettuale rispetto all'epoca precedente è evidente e irreversibile e condurrà allo sviluppo di ricerche fondamentali, a partire dalle numerose osservazioni compiute sulle relazioni tra botanica e meteorologia (p. 61), fino alle innovative teorie della nascente glaciologia (p. 63).

Un percorso articolato, lungo i capitoli del volume e lungo i secoli, conduce alla parte centrale del saggio: l'allarme sui cambiamenti climatici si politicizza e si drammatizza in un luogo e in un'epoca precisi, la Francia della Rivoluzione del 1789. In nessun altro contesto nazionale, affermano gli autori, si rinviene la stessa intensità e ampiezza di preoccupazioni e dibattiti sulla possibile degradazione del clima a causa dell'agire umano. Riflessioni che da un lato rimandano al corretto utilizzo delle risorse naturali, dall'altro alla nascita del capitalismo liberale. Ne è un esempio il complesso e articolato dibattito politico, economico, scientifico e sociale sviluppatosi attorno all'utilizzo delle foreste e alla loro privatizzazione. Non a caso, perciò, i due capitoli centrali del volume (Capp. 6 e 7) si aprono con un'affermazione fortemente significativa: «La Rivoluzione francese fu anche una rivoluzione climatica» (p. 79). Per quale motivo? Perché sulla scia delle forti penurie alimentari intercorse soprattutto a partire dagli anni Ottanta del Settecento, la politica della Rivoluzione si interroga espressamente su come rigenerare un suolo e una nazione fortemente degradati dalla feudalità. Il tema centrale è quale sia il futuro delle ingenti risorse forestali nazionali (così essenziali per il loro ruolo in chiave climatica), il cui degrado è strettamente collegato al disboscamento incontrollato dei decenni precedenti causato dal cieco dispotismo d'Antico regime. Il 2 novembre 1789 l'Assemblea costituente vota la nazionalizzazione dei beni del clero, tra i quali rientra un'immensa superficie boschiva che supera il milione di ettari. E con i boschi e la loro gestione, non strettamente connessa ai boschi pubblici ma anche a quelli privati, entra a pieno diritto nelle discussioni assembleari il discorso sul cambiamento climatico, che rimarrà centrale anche durante la fase del Direttorio e del dominio napoleonico. In questi anni, l'allerta climatica esce dai circoli dei naturalisti per diventare un elemento strutturale della politica francese, connesso con i dibattiti sulla proprietà, sulla natura e sul ruolo giocato dallo Stato nella loro gestione. In poche parole, il clima diviene un affare di Stato, tanto da condurre a un vero e proprio patriottismo climatico; questo avviene non solo in Francia, ma anche in altre nazioni, come ad esempio negli Stati Uniti d'America.

In ambito francese, tuttavia, la nazionalizzazione della questione climatica si estremizza ulteriormente durante la Restaurazione, anche in seguito alla tremenda congiuntura seguita all'esplosione del vulcano Tambora (10 aprile 1815) sull'isola di Sumbawa (Cap. 8). Al centro dello scontro politico emerge la spinosa questione dell'alienazione dei beni pubblici, proposta al fine di reperire risorse per saldare i debiti di guerra (Cap. 9). Un'alienazione che trova fortissime opposizioni, basate in modo significativo anche sulla necessità di preservare i beni pubblici, e soprattutto le foreste, nell'intento di migliorare le condizioni climatiche della nazione. In questo frangente, vi è chi, come Chateaubriand, rigetta la privatizzazione tacciandola di essere, oltre che un'operazione di corto respiro, un vero e proprio attentato nei confronti delle future generazioni. A leggere il dibattito che emerge dalle carte pare quasi di essere all'interno della diatriba ecologista attuale, con da un lato gli assidui difensori della sacralità del territorio francese volti a sottolineare la necessità di preservare le risorse naturali, dall'altro i tenaci sostenitori di una Francia intesa come potenza finanziaria e commerciale che, pur tenendo in considerazione il suo territorio, deve mettere al primo posto esigenze più stringenti dal punto di vista economico e geopolitico.

È in questo quadro che si sviluppano due vicende di estremo interesse per il dibattito sulla nascita e lo sviluppo del pensiero sul cambiamento climatico. La prima riguarda la figura e l'opera di François-Antoine Rauch (Cap. 10), la seconda ricostruisce il primo esempio di inchiesta nazionale sul cambiamento climatico (Cap. 11). Rauch diviene già a partire dalla fine del Settecento uno dei più accaniti sostenitori della restaurazione degli equilibri naturali della Francia. Il suo discorso ecologista ad ampio raggio è contenuto nell'*Harmonie hydrovégétale et météorologique* (1802) e, tra il 1821 e il 1827, in un periodico intitolato «Annales européennes», che avrà fortuna e diffusione internazionali. Nella pratica, un trentennio di lotta in favore di una rigenerazione forestale e climatica della Francia, vista all'interno di un quadro interpretativo di ampiezza planetaria, tanto da legare strettamente gli eventi meteorologici estremi, avvenuti in Francia, all'alterazione del ciclo globale dell'acqua dovuta non di certo agli astri, bensì all'azione dell'uomo («è la mano

dell'uomo che pesa sul globo», p. 132).

Aspetto quest'ultimo affrontato dalla prima inchiesta nazionale sul cambiamento climatico, lanciata dalla *Circolare n. 18* (Cap. 10). Emanata alla fine di aprile del 1821 su spinta diretta del neocostituito Consiglio d'agricoltura, praticamente in contemporanea con l'avvio degli *Annali di Rauch*, la *Circolare* è rivolta a tutti i prefetti e mira a raccogliere informazioni oggettive sul presunto raffreddamento dell'atmosfera avvenuto nei decenni precedenti, sull'alterazione delle stagioni e sul susseguirsi di eventi meteorologici estremi, cercando di scoprire le cause di tali presunti cambiamenti. Lo sguardo viene posto soprattutto sull'evoluzione forestale e climatica del territorio francese nel trentennio precedente, vale a dire (non a caso) a partire grossomodo dal 1789. È la prima volta che uno stato europeo avvia in modo ufficiale un'inchiesta nazionale sul cambiamento climatico e su una possibile responsabilità da parte dell'uomo. Nonostante i documenti raccolti dai prefetti riportino resoconti tutt'altro che univoci, incapaci di fornire un quadro di fondo chiaro, tanto da rendere l'inchiesta pressoché inutile per gli obiettivi che si era preposta, tuttavia essa ha dato vita a un archivio documentario preziosissimo per indagare in profondità il sorgere del dibattito sui cambiamenti climatici. Un dibattito globale che pone in primo piano la stretta correlazione fra clima e foreste, indagata e propugnata negli anni successivi da molteplici punti di vista, fra i quali spicca quello non proprio ecologista di François Arago (Cap. 12).

Ma questo dibattito, emerso a pieno titolo durante l'età rivoluzionaria e proseguito intensamente fin oltre la metà dell'Ottocento, con l'affermarsi della modernità tecnica e del capitalismo, cede il passo ad una progressiva desensibilizzazione delle società europee nei confronti di questi temi (Cap. 13). Ciò avviene nonostante gli anni Quaranta e Cinquanta del secolo siano segnati da una successione di cruente inondazioni, la cui causa viene rinvenuta proprio nell'intervento indiscriminato dell'uomo, specialmente in ambito montano, tanto da spingere lo Stato francese a rafforzare il controllo diretto e ad agire per un ripristino delle aree boschive montane. Tuttavia questo intervento, più che a livello climatico, si compie in favore del ripristino dell'equilibrio pedologico delle aree montane, mettendo in evidenza come ormai, nell'ultimo quarto di secolo, l'attenzione si fosse spostata dall'analisi del cielo a quella del suolo.

Il progresso tecnico-scientifico, industriale, economico, oltre che sociale e politico spinge con sempre maggiore intensità verso l'idea che il clima e l'ambiente in genere possano essere controllati e gestiti dall'uomo e dalle sue capacità tecniche, senza grossi scossoni e senza rilevanti conseguenze. Anche perché, diversamente dall'epoca preindustriale, la vulnerabilità delle società di fronte alle crisi climatiche e alle carestie si è ridotta in modo significativo, facendo diminuire drasticamente l'ansietà climatica ed estromettendo il cambiamento climatico dai temi più stringenti della politica.

In quest'ottica, il sorgere e l'affermarsi di una coscienza ecologista a partire dall'emergere dei dibattiti sui cambiamenti climatici, si riversa volutamente nel suo esatto opposto: cioè lo studio di come questo precoce interessamento per le tematiche ambientali e per il rapporto clima-uomo si trasformi in poco più di un secolo (dal 1789 alla fine dell'Ottocento) nella «fabbricazione industriale e scientifica di una forma di apatia verso l'agire climatico» (p. 16).

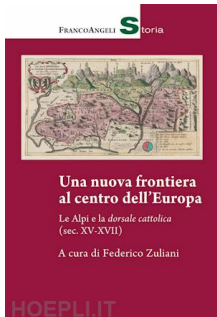
Paradossalmente questo avviene proprio negli stessi decenni in cui praticamente in tutte le principali nazioni europee si vengono affermando delle trasformazioni profonde nelle scienze climatiche, che porteranno nell'arco di un trentennio allo sviluppo di tutti i principali settori di studio e delle istituzioni nazionali rivolti alla meteorologia dinamica, alla ricerca sul clima e ai cambiamenti climatici. A partire dall'affermarsi della climatologia storica, che tanta parte avrà nel corso del XX secolo nella definizione del ruolo giocato dall'uomo riguardo alle alterazioni del clima, anticipata già a fine secolo nelle opere del tedesco Eduard Brückner, dell'austriaco Julius Ferdinand von Hann e del francese Jean-Baptiste Joseph Fourier. Si tratta di un passo significativo verso una lettura globale e diversificata della relazione tra uomo, clima e ambiente, e delle sue declinazioni nelle varie aree del pianeta, indagate nel volume soprattutto in un'ottica centrata ovviamente sulla Francia e sui suoi domini coloniali, ma estesa geograficamente anche alle esperienze coloniali britanniche e agli Stati Uniti e, cosa interessante, protesa a livello cronologico fino nel cuore del XX secolo (Cap. 15).

La chiusura del volume (Cap. 16) conduce il discorso (seppur solo a volo d'uccello) praticamente fino ai giorni nostri, affrontando l'avvio dell'era del carbone e delineando lo sviluppo della discussione attuale sui cambiamenti climatici, alimentata dalla scoperta dell'effetto serra e della correlazione esistente fra l'aumento delle temperature e l'emissione di CO₂ in atmosfera. Un discorso dolorosamente significativo, che non si dilunga sulle stringenti questioni attuali connesse con la drammatica crisi ambientale e climatica, ma che ricorda in controluce come l'espulsione della questione climatica dai dibattiti politici e pubblici avvenuta a partire dalla fine dell'Ottocento sia stata, con il senno di poi, oltre che un complesso fatto storico, anche un terribile errore.

Early Modern History

Federico Zuliani (ed.)
Una nuova frontiera al centro dell'Europa

Review by: Lorenzo Freschi



Editors: Federico Zuliani

Title: Una nuova frontiera al centro dell'Europa. Le Alpi e la dorsale cattolica (sec. XV-XVII)

Place: Milano

Publisher: FrancoAngeli

Year: 2020

ISBN: 9788835106791

URL: https://www.francoangeli.it/Ricerca/scheda_libro.aspx?Id=26478

Citation

L. Freschi, review of Federico Zuliani (ed.), *Una nuova frontiera al centro dell'Europa. Le Alpi e la dorsale cattolica (sec. XV-XVII)*, Milano, FrancoAngeli, 2020, in: ARO, V, 2022, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/1/una-nuova-frontiera-al-centro-delleuropa-lorenzo-freschi/>

Nella ricca messe di ricerche riguardanti lo studio dei rapporti tra potere politico e controriforma nelle aree di frontiera va certamente menzionata la recente raccolta di saggi a cura di Federico Zuliani: *Una nuova frontiera al centro dell'Europa. Le Alpi e la dorsale cattolica (sec. XV-XVII)*, Milano, Franco Angeli, 2020. Muovendo dall'ipotesi storiografica di René Tavenaux sull'esistenza di una dorsale cattolica e complicandola alla luce del quadro alpino, il volume prova ad affrontare nello specifico alcune delle molteplici frontiere in costruzione tra Quattrocento e Seicento.

Ad aprire la raccolta sono i due puntuali interventi di Frédéric Meyer e di Claudia di Filippo Bareggi. Ad accomunarli è l'attenzione nei confronti dei vescovi definibili come riformatori. Meyer concentra la propria analisi sui presuli lemanici che, in seguito all'introduzione della Riforma a Ginevra, andarono insediandosi ad Annecy. Il tema è particolarmente rilevante poiché mette in relazione gli obblighi del Concilio di Trento – in particolare quello della residenza, sovente non rispettato – con la situazione di tanti vescovi, costretti dalle circostanze all'esilio. Ricostruendo la condizione, le azioni e i problemi dei presuli ginevrini tra Cinquecento e inizio Seicento, Meyer fa emergere le difficoltà, ma anche la cura dei vescovi nei confronti dell'azione evangelica e di quelle aree della diocesi fino ad allora trascurate. Al contempo, dalla prospettiva dei presuli non spariscono mai, almeno idealmente, le sedi titolari e l'attenzione nei confronti dei pochi cattolici che ancora vi permangono. L'intervento di Bareggi si concentra invece sull'azione della Milano borromaica al di là dei confini dello stato. L'analisi, condotta su tre nuclei differenti – le Tre Valli ambrosiane, i baliaggi ticinesi e le valli soggette alle Tre Leghe Grigie – mostra la considerevole complessità delle iniziative promosse da Carlo Borromeo, tese prima a favorire e poi a consolidare la presenza cattolica nei territori posti oltre il confine. Ciò avviene soprattutto nelle terre ticinesi e delle Tre Leghe, dove la presenza di funzionari protestanti e la debolezza della diocesi di Como è cosa evidente.

Particolarmente interessanti appaiono anche i tre saggi della seconda sezione. I contributi di Federico Del Tredici, Massimo Della Misericordia ed Elisabetta Canobbio sono elaborati sulla base della ricca e abbondante documentazione notarile e prediligono il tardo medioevo quattrocentesco e l'area alpina e prealpina lombarda. Partendo dagli stessi patti stipulati tra preti e comunità nella parte alpina della diocesi di Como, tra XIV e XVI secolo, i saggi concentrano l'attenzione, attraverso una casistica tanto varia quanto esemplare, sulle condizioni dell'ingaggio, sulle richieste da parte dei fedeli in merito all'attività cerimoniale e sui rapporti tra gli attori locali e le autorità diocesane. Della Misericordia evidenzia come alcune specifiche istanze liturgiche e pastorali, a volte ricondotte ai movimenti di riforma e controriforma, si siano invece attivate all'interno di un contesto diverso, segnato dal profondo e complesso rapporto e interazione tra istituzioni locali e autorità diocesana. Simile appare l'oggetto dello studio di Federico Del Tredici: le elezioni viciniali dei parroci a Milano e nel suo contado tra Trecento e Quattrocento. Considerando le pratiche elettorali nell'area prealpina a nord di Milano, Del Tredici rimarca una volta di più come nell'Italia medievale il giuspatronato comunitario non sia necessariamente limitato a territori periferici. E tuttavia, a tale pratica non corrisponde una maggiore forza della comunità; al contrario, è l'assenza di concorrenza (signorile, ducale, papale ecc.) a determinarne l'affermazione. Ciò consente di spiegare perché l'azione avviata nel corso del

Cinquecento da Carlo Borromeo contro la Chiesa dal «basso», fatta da parrocchiani e sacerdoti, non abbia incontrato particolari resistenze e abbia condotto al tramonto di tali diritti nel Settecento. Mutando l'angolo prospettico adottato dai contributi precedenti, Elisabetta Canobbio si concentra sulle collegiate comasche e sul loro clero, tra XV e XVI secolo. L'analisi di *ordinationes* e statuti superstiti mostra, per esempio, la complessità delle influenze del capitolo cattedrale sulla normativa dei collegi canonici diocesani, delle riforme capitolarie e del nesso visita e riforme statutarie. L'attenzione ai canonici nel coro, fuori dal coro e al rapporto tra norma e prassi consente di illuminare, rispettivamente, il nesso tra identità dei capitoli canonici e incombenze liturgiche, le funzioni delle collegiate nell'organizzazione del culto e dei servizi religiosi sul territorio.

Nella terza sezione della raccolta fanno la loro comparsa i territori sabaudi tra XV e XVII con i ricchi casi di studio di Chiara Povero, Paolo Cozzo e Catherine Martin. Povero sofferma la propria attenzione sul profilo degli abati e sulle vicende dell'abazia benedettina di Santa Maria di Pinerolo (1433-1590). La prospettiva adottata consente di rimarcare la complessità di un'area di frontiera e di inquadrare la riforma e la sostituzione dei monaci benedettini con i monaci fogniensi all'interno di un disegno più ampio: quello della riforma cattolica. Cozzo presenta invece il caso di Paolo Brizio, vescovo di Alba, storiografo e confessore alla corte sabauda; figura rappresentativa dell'episcopato attivo nell'ambito geo-politico meridionale della dorsale cattolica corrispondente agli stati sabaudi. Il focus è qui concentrato sulle frontiere interne e sulla peculiare posizione assunta dai Savoia nei processi di centralizzazione del composito stato seicentesco. In effetti, centrale nel Brizio è la formazione ecclesiastica di matrice baroniana, che consente ai duchi di rafforzare e legittimare le loro mire locali. In questo senso, l'intervento si inserisce in un ricco filone di ricerca sul ruolo giocato dai vescovi attivi nel ducato di Savoia, sul loro profilo intellettuale, sulla loro azione pastorale e sui loro rapporti con la corte. Infine, oggetto del contributo di Catherine Martin è la Compagnie du Saint-Sacrement a Grenoble, a metà del Seicento. Dopo essersi soffermata sulle specificità di un'area di confine oggetto di contatti religiosi e intellettuali incessanti, tanto con il mondo italiano quanto con quello d'Olttralpe, Martin focalizza la propria attenzione sulla composizione e sul ruolo giocato dalla Compagnie nell'assistenza ai poveri prima della revoca dell'Editto di Nantes. Attraverso una puntuale indagine prosopografica emerge un quadro nitido in cui la Compagnie appare composta da personalità influenti, tanto nel mondo della nobiltà quanto in quello del clero, le quali si ispirano a modelli tridentini, sovente di elaborazione italiana.

A concludere il volume è la quarta sezione con gli stimolanti saggi di Simona Negruzzo, Cristina Giulia Codega e Federico Zuliani, dedicati ai territori grigioni della prima età moderna. L'attenzione riservata da Negruzzo ai collegi gesuitici valtelinesi di Ponte e Bormio consente di sottolineare la funzione determinante giocata dalle istituzioni educative nella formazione di quei gesuiti che operano per il rinnovamento spirituale e missionario della Chiesa cattolica nel secondo Cinquecento. In questo senso, la riuscita dell'operazione nella Valtellina sottomessa ai Grigioni – una zona di frontiera politica, distante da Como e popolata in prevalenza da protestanti – coincide con il mantenimento di un alto livello culturale dei sacerdoti locali e con lo sviluppo di pratiche di *peregrinatio*. Diversamente, il saggio di Codega si concentra sui numerosi processi per stregoneria nella valle alpina di Poschiavo e sull'esaurirsi del fenomeno tra Seicento e Settecento. A emergere sono alcune evidenti peculiarità di un territorio bi-confessionale. Da un lato affiorano le particolarità dei processi e della stregoneria in valle, spesso associata ad atti concreti (le procedure ibride di inquisizione, l'elevato numero di uomini processati, il coinvolgimento anche di giovani e giovanissimi, la provenienza degli imputati da specifiche famiglie non necessariamente ai margini). Dall'altro, Codega rileva tanto la specularità nei comportamenti e nelle credenze da parte di cattolici e di riformati nei confronti della stregoneria, quanto la sostanziale equivalenza della percentuale di processati nelle due comunità di fedeli. Conclude la rassegna il contributo del curatore del volume, Federico Zuliani, il quale si sofferma su di un tema interessante, in particolare per i possibili sviluppi futuri: quello di alcune opere in retoromancio pubblicate a Milano per la conversione dei Grigioni, agli inizi del Seicento. Attraverso la ricostruzione della genesi dei testi e degli autori, a farsi strada è l'importanza della dimensione ambrosiana e del vescovado di Federico Borromeo che, in continuità con Carlo Borromeo, mirava al consolidamento del cattolicesimo grigione nelle aree romanciofone.

Elisa Novi Chavarria

Accogliere e curare

Review by: Massimo Rospocher



Authors: Elisa Novi Chavarria

Title: Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella Monarchia ispanica (secc. XVI-XVII)

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2020

ISBN: 9788833134895

URL: <https://www.viella.it/libro/9788833134895>

Citation

M. Rospocher, review of Elisa Novi Chavarria, *Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella Monarchia ispanica (secc. XVI-XVII)*, Roma, Viella, 2020, in: ARO, V, 2022, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/1/accogliere-e-curare-massimo-rospocher/>

Nella prima età moderna, a Roma come a Napoli, Madrid e Palermo, a Lisbona come a Milano o ad Anversa, un'ampia costellazione di istituzioni ospedaliere aveva il compito di accogliere e curare gli appartenenti all'ampia categoria della «nazione spagnola» (*nación española*), donne e uomini che si trovassero in condizione di necessità caritativo-assistenziale. Alla storia comparata di questi ospedali delle nazioni, diffusi nei domini della Monarchia ispanica nei secoli XVI e XVII, è dedicato il volume di Elisa Novi Chavarria.

Al di là dell'importante apporto offerto alla storia ospedaliera e degli enti di assistenza, alla storia della medicina e della cura, vi sono altri aspetti del libro che contribuiscono a una migliore conoscenza della Monarchia ispanica in questi secoli nevralgici della sua storia. Identità, confini, connessioni, *networks* di potere e di relazioni, attività diplomatiche, circolazione delle notizie e *transfert* culturali, sono solo alcuni tra i molti temi trattati dall'autrice che meriterebbero un approfondimento. Mi soffermerò qui su due elementi che mi pare valga la pena mettere in luce e porre in dialogo tra loro, nel contesto della storia dell'informazione e della comunicazione: gli spazi protagonisti di questo libro (ospedali, conventi e confraternite) e gli attori sociali che li popolano (agenti diplomatici, malati, monache, soldati, speciali e viaggiatori).

Gli spazi, innanzitutto. Nel volume di Novi Chavarria esiste infatti una dimensione storiografica che è ben presente, anche se non del tutto esplicitata, e cioè la grande attenzione prestata alla natura e alle molteplici funzioni degli spazi fisici urbani, in questo caso quelli legati alla cura e all'accoglienza. Ci troviamo nel solco di quello *spatial turn* che ha caratterizzato la ricerca storica negli ultimi due decenni, un approccio interdisciplinare che ha coinvolto anche la storia politica e che ha determinato un ampliamento dei confini analitici dello spazio di dibattito pubblico. La rinnovata attenzione verso la materialità degli spazi politici di antico regime ha precisato una nuova morfologia storica della sfera pubblica. La nuova storia politica ha così esteso il panorama dei tradizionali luoghi del dibattito politico, che comprende ora spazi politici «ufficiali» e spazi politici informali: alle arene istituzionali – palazzi e corti – si sono aggiunti gli spazi informali della comunicazione – mercati, spezierie, botteghe dei barbieri, osterie, piazze, tipografie, strade, chiese. Nella prima età moderna erano questi i teatri di una cultura politica che favoriva l'aggregazione e l'incontro, l'interazione e la contaminazione tra gruppi sociali. Erano spazi le cui funzioni esulavano da quelle che vi assoceremmo a un primo sguardo: le spezierie erano luoghi legati alla medicina, ma anche alla trasmissione di opinioni e notizie; le botteghe dei tipografi erano associate alla produzione di libri, ma erano anche luoghi della sociabilità urbana. Si trattava dunque di spazi multifunzionali.

In tal senso, gli spazi analizzati in questo libro (gli ospedali, i conventi e le confraternite di nazione) costituiscono un esempio di tale multifunzionalità: oltre che spazi legati all'accoglienza e alla cura, sono luoghi di interazione (sociale e comunicativa) a tutti gli effetti; sono «luoghi di confronto o competizione politica» (p. 11); «sono spazi sociali di aggregazione informale» (p. 195); «spazi comunicativi di attivazione di transfer culturali» (p. 193). In virtù di questa loro funzione politica e comunicativa vanno pertanto aggiunti alla nuova topografia urbana della sfera pubblica premoderna. L'ospedale S. Pietro degli italiani a Madrid qui analizzato, il cui archivio è confluito presso l'Archivio Segreto Vaticano, rientra perfettamente nella categoria di spazio politico informale. Tra XVI e XVII secolo, infatti,

l'ospedale opera anche come una sorta di sede diplomatica non ufficiale, uno spazio d'interazione politica, uno di quei nodi nei *networks* transnazionali di comunicazione e trasmissione delle informazioni attraverso media diversi (lo scritto, la stampa e l'oralità, ad esempio). Le informazioni e le opinioni escono poi dalle mura di questi luoghi e si propagano nei vicoli, irradiandosi nelle piazze e nelle osterie dei contesti cittadini che li circondano, nei «quartieri spagnoli limitrofi il S. Giacomo degli Spagnoli a Napoli, così come dentro e fuori gli ospedali S. Giacomo di Milano e di Palermo o il Pammatone a Genova» (p. 194), alimentando quell'oralità politica e il dibattito pubblico che coinvolge l'intera popolazione e che caratterizza la società urbana del tempo.

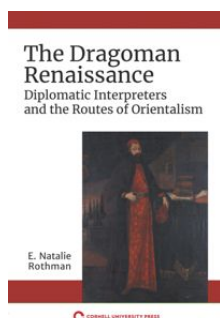
Oltre che nuovi luoghi urbani nei quali circolavano informazioni e opinioni politiche, l'approccio spaziale ha fatto emergere anche un nuovo ed eterogeneo pubblico della politica. Al centro dell'analisi di una nuova storia politica vi sono ora non solo le *élites*, ma anche le classi urbane escluse dalla gestione diretta del potere: bottegai, mercanti, popolani, notai, artigiani, speziali, barbieri. Sono questi attori sociali che popolano lo spazio politico pubblico della prima età moderna e anche le pagine del libro di Novi Chavarría. All'interno del microcosmo degli ospedali e delle confraternite, l'autrice porta alla luce una galleria di personaggi che amplia ulteriormente il catalogo dei protagonisti della sfera politica pubblica. Sono attori di varia origine sociale, culturale, linguistica e geografica: medici, infermieri, pazienti, soldati, predicatori, confessori, marinai, monaci. In questa galleria variegata di personaggi, emergono figure come quelle donne che sfruttavano la loro condizione monacale «per trasferire oggetti, lettere, dati sensibili e informazioni militari» (p. 11) da un polo all'altro dell'Impero (e, come loro, frati o monaci ingaggiati come agenti e spie). «Non è il mondo più consueto dei cosiddetti «professionisti della notizia», autori di libri, pamphlet, *avisos* che circolavano all'interno di circuiti privilegiati e dei loro facoltosi clienti» (p. 193) quello che viene qui ricostruito.

Per concludere, la lezione che si ricava dalla lettura di questo libro, è che questi spazi eterogeni e multifunzionali rappresentino un prisma attraverso il quale osservare fenomeni storico-culturali con implicazioni più ampie rispetto alla sola storia della medicina, dell'accoglienza e della cura. Le forti interconnessioni che maturano in questi spazi sono sicuramente d'interesse per la storia dell'alimentazione e per la storia della lingua, ad esempio, ma più in generale riguardano la definizione di una sfera politica e religiosa europea.

E. Natalie Rothman

The Dragoman Renaissance

Review by: Erasmo Castellani



Authors: E. Natalie Rothman

Title: The Dragoman Renaissance. Diplomatic Interpreters and the Routes of Orientalism

Place: Ithaca, NY

Publisher: Cornell University Press

Year: 2021

ISBN: 9781501758485

URL: <https://www.degruyter.com/document/doi/10.1515/9781501758485/html>

Citation

E. Castellani, review of E. Natalie Rothman, *The Dragoman Renaissance. Diplomatic Interpreters and the Routes of Orientalism*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 2021, in: ARO, V, 2022, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/1/the-dragoman-renaissance-erasmo-castellani/>

C'era una volta la decadenza dell'Impero ottomano (e, più generalmente, del bacino Mediterraneo) del diciassettesimo secolo. Numerosi lavori hanno rigettato ed esposto i limiti di una lettura così semplicistica, evidenziando come tale paradigma fosse fortemente influenzato da una prospettiva 'orientalista', così come concepita da Edward Said: una prospettiva figlia della modernità europea e del suo imperialismo. Tuttavia, rimane ancora viva una prospettiva decisamente eurocentrica che tende ad esotizzare il mondo ottomano, a considerarlo 'altro', separato in particolare dall'Europa e la sua storia. Con *The Dragoman Renaissance*, Natalie Rothman propone una lettura originale e provocatoria per riconsiderare le radici di questa narrativa decadente, ampliando, decentrando e problematizzando le genealogie dell'Orientalismo. Per farlo, lo studio si concentra su una figura professionale tanto affascinante, quanto spesso fraintesa: il dragomanno; non un semplice traduttore, ma un mediatore dotato di significative autonomie, la cui lunga formazione si articolava tra le corti e le élites diplomatiche di Istanbul.

Chiave per l'analisi dei dragomanni rimane la dimensione trans-imperiale dei mediatori culturali che Rothman aveva sviluppato nel suo precedente *Brokering Empire: Trans-Imperial Subjects between Venice and Istanbul* (2012). Questa volta però, l'interesse dell'autrice è quello di delineare la prospettiva dei dragomanni sul mondo ottomano, per poi evidenziare l'impatto che tale prospettiva ha avuto fuori dagli ambienti diplomatici di Istanbul, soprattutto tra gli intellettuali europei della «Repubblica delle Lettere» del diciottesimo secolo (p.12). Ciò che emerge è uno sforzo composito che ponga in rilievo la capacità dei dragomanni di rendere intelligibile l'Impero ottomano per un pubblico veneziano attraverso l'articolazione di spazi d'incontro in cui diversi codici linguistici, visuali, e performativi si contaminano. Nella creazione di questi spazi d'incontro, i dragomanni sottolineano – e costruiscono – l'alterità del mondo ottomano nei confronti di Venezia (e, più in generale, delle società europee), suggerendo allo stesso tempo la commensurabilità di queste due realtà attraverso le loro capacità di traduzione.

È proprio in questa apparente contraddizione che Rothman individua l'eredità più duratura del lavoro dei dragomanni. Si deve alla loro formazione all'interno delle corti di Istanbul, se i dragomanni hanno diffuso il mito, elaborato dallo stesso Impero ottomano nel sedicesimo secolo, di un Islam universale, eterno ed omogeneo – una concezione che finirà per influenzare il punto di vista orientalista sulle società islamiche. Si deve alla dimensione sociale e professionale sviluppata dai dragomanni se l'alterità linguistica ottomana è diventata sempre più alterità culturale: consolidandosi in una casta endogamica, i dragomanni hanno enfatizzato l'impenetrabilità del mondo ottomano, giustificando così l'esistenza di soggetti in grado di renderlo leggibile nelle peculiarità politiche ed etno-linguistiche (p. 139). Si deve al loro impiego a servizio del bailo veneziano e degli ambasciatori europei a Istanbul se l'Orientalismo è stato funzionale all'imperialismo ottocentesco europeo: il corpus testuale prodotto dai dragomanni sul quale si sono formati i primi ottomanisti, privilegiava per ragioni professionali testi di storia, politica ed amministrazione, omettendo le opere di scienza, letteratura e teologia prodotte dagli intellettuali di Istanbul (pp. 254-255).

Per sviluppare questa tesi, Rothman presenta sette densi capitoli tematici che presentano analisi minuziose di un numero di fonti ben selezionate (principalmente in Italiano ed in buona parte edite), ed un ragguardevole impianto teorico multidisciplinare che spazia dall'antropologia culturale, alla linguistica, dalla critica letteraria agli studi transazionali. Questo approccio, benché necessario per il tipo di indagine che l'autrice propone, non sempre dà particolare risalto al contesto storico. Vengono quindi privilegiati i percorsi biografici dei singoli dragomanni, utili a comprendere le differenti pratiche adottate, e in grado di sottolineare la dimensione relazionale del dragomanno, mentre si considera meno l'impatto dei processi storici nello sviluppo della relazione tra l'Impero ottomano e i suoi vicini europei.

I primi due capitoli si occupano di mettere in risalto la dimensione costantinopolitana dei dragomanni, che l'autrice vede emergere soprattutto nei processi di autoidentificazione. La dimensione giuridica (l'essere spesso sudditi ottomani) o di provenienza geografica (anche per coloro che provenivano da territori veneziani) non sembrano avere grande rilevanza, mentre si può notare come sottolineino in maniera forte la loro fede cattolica e perseguano l'instaurazione di legami di parentela con le altre famiglie cristiane di rito latino residenti nel quartiere di Pera (p. 78). Rothman dunque descrive molto bene le strategie performative adottate dai dragomanni per accattivarsi la fiducia e il rispetto delle *élites* costantinopolitane, gli sforzi per instaurare rapporti con gli ufficiali ottomani, e presentarsi al contempo come leali servitori della Serenissima.

Il costante bisogno dei dragomanni di sottolineare intimità con il mondo ottomano e al contempo prenderne le distanze emerge particolarmente nelle relazioni, dettagliati *reportages* delle loro missioni diplomatiche. Nel terzo capitolo, l'autrice confronta le relazioni di quattro diversi dragomanni per evidenziare come le diverse strategie adottate per descrivere le società islamiche (ottomana, persiana e nordafricana) rappresentino un elemento cruciale per il successivo sviluppo dell'idea europea di «Oriente» (p. 82). L'analisi letteraria dei testi mira a mettere in luce il valore epistemologico del lavoro dei dragomanni, capace di «generare l'archivio diplomatico di riferimento [per interagire con il mondo ottomano] e di dare forma alle modalità chiave della produzione delle conoscenze specifiche» (p. 112). I diversi processi di commensurazione tra la società europea e quelle islamiche presenti nei loro testi vengono valutati in base alla situazione socio-economica dei singoli dragomanni e al rapporto con essi avevano con i loro lettori, i patrizi veneziani. Questi temi vengono ribaditi con un taglio marcatamente antropologico-linguistico nel quinto e nel sesto capitolo, per sottolineare come il lavoro dei dragomanni abbia avuto un ruolo cruciale «nel definire e stabilire i contorni ideologici della sineddoche tra letteratura e cultura» (p. 210), cioè nel definire l'alterità linguistica e, conseguentemente, di allargare tale alterità più generalmente a tutto il mondo islamico.

Il quarto capitolo si muove sulla falsa riga del precedente, e rimarca la capacità dei dragomanni di stabilire la centralità della loro figura di intermediari anche nelle rappresentazioni pittoriche, sia come committenti di ritratti autocelebrativi, sia nella redazione di album d'illustrazioni ottomane. Ciò che emerge da questa opera di mediazione e manipolazione di linguaggi visivi veneziani e ottomani esprime secondo Rothman la prospettiva squisitamente trans-imperiale dei dragomanni.

Gli ultimi tre capitoli infine esplorano gli effetti nel lungo periodo della mediazione compiuta dai dragomanni nel tradurre e interpretare le epistemologie ottomane. L'analisi in questi capitoli si fa principalmente antropologico-linguistica, e sottolinea come le pratiche traduttive e le metodologie pedagogiche dei dragomanni abbiano determinato uno sviluppo dello studio dell'ottomano diverso rispetto a quello di altre lingue orientali. In altre parole, qui si chiude il cerchio e viene alla luce il ruolo fondamentale dei dragomanni nel gettare le basi per lo sviluppo dell'Orientalismo.

Nonostante *The Dragoman Renaissance* richieda una certa familiarità con il linguaggio specifico di teorie e discipline non strettamente storiche, il lavoro di Natalie Rothman merita attenzione anche perché si presta ad essere letto secondo diverse prospettive: da una critica all'Orientalismo, a quella di una storia trans-imperiale mediterranea; dal riconsiderare il ruolo della storia ottomana in relazione a quella europea, alla storia della produzione dei saperi nella costruzione della modernità. L'autrice propone ripetutamente degli spunti di riflessione che per vastità e complessità non possono essere affrontati nel testo. Ad esempio, nei primi tre capitoli, Rothman accenna più volte all'ambiguità di certi termini come «greco» o «turco», il cui uso può talvolta enfatizzare aspetti religiosi, linguistici, e/o etnici, e di come questi possano essere utilizzati nel costruire appartenenze ed identità. L'attenzione riservata ai dettagli delle traduzioni, al significato della scelta dei termini, contrasta con alcune scelte effettuate dall'autrice nel tradurre liberamente in inglese alcuni termini italiani (per esempio *agreement* per «promessa» e *our lands* per «nostri paesi», p. 194) che possono essere fraintesi dai lettori con limitate conoscenze della lingua italiana. Resta comunque indiscussa l'importanza del volume sia per il contributo che offre agli specialisti di storia veneta ed ottomana, sia per l'originale e sofisticata proposta metodologica di Natalie Rothman, che inserisce il suo lavoro in un dibattito scientifico aperto e multidisciplinare.

Marina Roggero

Le vie dei libri

Review by: Elisa Marazzi



Authors: Marina Roggero

Title: Le vie dei libri. Letture, lingua e pubblico nell'Italia moderna

Place: Bologna

Publisher: Il Mulino

Year: 2021

ISBN: 9788815292148

URL: <https://www.mulino.it/isbn/9788815292148>

Citation

E. Marazzi, review of Marina Roggero, *Le vie dei libri. Letture, lingua e pubblico nell'Italia moderna*, Bologna, Il Mulino, 2021, in: ARO, V, 2022, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/1/e-vie-dei-libri-elisa-marazzi/>

Quali occasioni avevano i lettori italiani di età moderna di entrare in contatto con la parola stampata? E soprattutto, di quali strumenti disponevano per capire ciò che leggevano? *Le vie dei libri*, come le intende Marina Roggero, non sono soltanto le strade e i sentieri percorsi dagli ambulanti di antico regime che smerciavano materiale a stampa, rendendolo disponibile anche ai lettori del popolo. La produzione e diffusione dei cosiddetti generi di larga circolazione è infatti una sola delle molte anime di questo volume, che ha come fine ultimo quello di indagare non tanto le fasi a monte dell'acquisizione dei libri, quanto piuttosto la loro fruizione e, soprattutto, comprensione da parte dei lettori. Tra questi ultimi, Roggero individua, come oggetto della sua analisi, coloro che avevano un bagaglio culturale ridotto: generalmente i lettori che appartenevano ai ceti sociali più bassi, ma anche le donne di ogni estrazione sociale. Una sfida non semplice, e delle cui insidie l'autrice è ben consapevole, basti pensare alle osservazioni che emergono più volte nel testo sull'«inabissamento» dei fogli volanti e dei libretti letti e riletti, che però non sono giunti sino a noi (pp. 77-80). Consapevolezza che conduce Roggero a dichiarare di aver spesso preso in considerazione coloro che, tra i meno colti, erano comunque i più istruiti (p. 10).

I percorsi compiuti da costoro nell'avvicinarsi alla parola scritta erano tutt'altro che lineari. A questo proposito è interessante il fatto che il titolo del volume, sebbene utilizzando un'ellissi, ponga i libri al centro dell'azione: sono i libri a percorrere le vie che li conducono ai lettori, non tanto – o non sempre – i lettori ad adoperarsi attivamente per entrare in possesso dei materiali a stampa. Il titolo comunica dunque quanto l'incontro dei lettori con la parola scritta potesse essere casuale, mediato o anche collaterale – per esempio nei casi del canto, dell'ascolto, della fruizione di esibizioni di cantastorie o artisti di strada. La rilevanza di queste forme di fruizione emerge a più riprese nel volume, nonostante il rapporto tra la dimensione orale e quella della scrittura non sia uno degli oggetti principali della ricerca.

Ma quali erano, in definitiva, i testi che i lettori del popolo avevano effettivamente occasione di leggere? Due sono le grandi categorie prese in considerazione: anzitutto stampati a carattere devozionale, che servivano spesso da supporto per l'apprendimento della lettura, ma erano apprezzati anche come letture private, dalle molteplici funzioni, che non escludevano quelle apotropaiche. La seconda tipologia è quella delle letture di svago, che comprendeva una vasta gamma di materiali: i più semplici, talora stampati su fogli singoli, o in piccoli volumetti ricavati da un solo foglio di stampa, contenevano testi evocativamente definiti «storiame» dagli addetti ai lavori. Ma, nella sua ricerca di forme letterarie «mezzane», Roggero prende in considerazione anche i romanzi di età moderna e il «teatro da leggere». Passa dunque in rassegna queste categorie e, al loro interno, alcuni selezionati esempi: dalle riscritture burlesche dei romanzi cavallereschi del Cinquecento ad opera di Giulio Cesare Croce ai fogli volanti che riportavano «rudi vicende di delitti e castighi» (p.

124); dal *Calloandro* di Giovanni Ambrosio Marini, tra i più fortunati esempi del romanzo seicentesco italiano, alle commedie ridicolose, definite da Roggero uno dei pochi esempi autoctoni di produzione letteraria mezzana. Trattando questi e altri esempi l'autrice insiste da una parte sull'ampio ventaglio dei possibili livelli di fruizione e comprensione da parte di lettori popolari dalle competenze culturali variabili, e dall'altra sulla duttilità degli stampatori nel rispondere alle esigenze del mercato, a loro volta influenzate dall'attenzione dell'autorità religiosa nei confronti della circolazione della parola scritta.

Le conseguenze del controllo posto in atto, nella Penisola, dalla Chiesa post-tridentina, pur non essendo al centro degli interessi di questo lavoro, che piuttosto recepisce le recenti ricerche sul tema, finiscono per costituire una sorta di *Letimotiv* del volume. È la diffidenza nei confronti di testi nuovi, che possono avere contenuti rischiosi dal punto di vista dottrinale o anche solo morale, a far sì che buona parte degli stampatori di generi di larga circolazione finisca per concentrare i propri sforzi su un repertorio immobile di testi «sicuri». È la preoccupazione nei confronti dell'accesso al testo religioso in volgare, e per estensione, all'istruzione del popolo alla lettura in lingua italiana, che influenza le modalità di insegnamento destinate ai ceti sociali più bassi.

Evoluzione delle pratiche educative e trasformazioni dell'offerta editoriale e letteraria sono due dei tre filoni di indagine che l'autrice dichiara di aver posto al centro del proprio lavoro (p. 171). Il terzo filone, ossia il lento cambiamento dei modelli linguistici per la comunicazione, costituisce forse l'aspetto più innovativo del volume e, a chi scrive, sembra quasi costituire un secondo *Leitmotiv* dell'opera. La presenza ingombrante del latino nei percorsi scolastici a disposizione dei ceti sociali più bassi a partire dal Cinquecento sfociava infatti in un inevitabile divario tra il riconoscimento del codice alfabetico – appreso sulle tavole dell'Abc e praticato sulle preghiere in latino – e l'effettiva comprensione di materiali scritti. Un ostacolo non da poco alla fruizione di testi anche semplici, e che, nel corso del volume, vediamo ripercuotersi a cascata non solo sulle esperienze di fruizione e appropriazione del testo scritto, ma anche sulle scritture dei professionisti delle lettere. Per quanto la questione linguistica sia un aspetto tutt'altro che trascurato dagli storici, era mancata sinora una riflessione su come i percorsi di acquisizione di una lingua comune diversa dal latino e dal dialetto – altre vie tortuose lungo le quali, in età moderna, si avventuravano gli italiani di tutti gli strati sociali – abbiano dato forma a molte caratteristiche della nostra letteratura e, più in generale, della società.

La cronologia scelta, che va dal Cinquecento al Settecento, privilegia il lungo periodo. Pur non trascurando gli innegabili cambiamenti avvenuti nel secolo dei Lumi (epoca alla quale sono dedicati grossomodo tre dei sette capitoli del volume), essa fa emergere con forza «la resilienza del sistema letterario ed educativo che caratterizzava la nostra penisola» (p. 10). *La fatica di cambiare* metodi e pratiche di insegnamento descritta nel capitolo quinto, capitolo di raccordo tra i secoli precedenti e il Settecento, rende conto di quanto il progressivo ingresso dell'italiano nei processi di alfabetizzazione si sia scontrato in realtà con il peso inerziale della tradizione. Ne risultò un aumento del divario tra livelli diversi d'istruzione che vide i meno colti rimanere privi di strumenti interpretativi che consentissero un reale accesso alla parola scritta.

Pur concentrandosi sul caso italiano, l'autrice non manca di tracciare frequenti confronti con l'estero, nella convinzione che il taglio comparativo consenta di mettere a fuoco le specificità della Penisola. I raffronti più frequenti vengono istituiti con paesi culturalmente vicini quali Francia e, soprattutto, Spagna. Qui si possono riscontrare analogie – ad esempio il successo editoriale di un genere agiografico contaminato da elementi fantastici, che aveva le proprie ragioni nell'obiettivo di allontanare il popolo da letture di svago considerate più dannose. Ma non mancano sostanziali differenze, come la rilevanza eccezionale, in Spagna, di un pubblico teatrale che stimolò, da parte degli stampatori, iniziative editoriali in grado di diffondere ulteriormente i testi – e la lingua – dei drammaturghi. Il caso inglese, invece, è più spesso chiamato in causa per sottolineare il divario tra i lettori italiani e coloro che potevano contare, per molteplici ragioni, su una tradizione di accesso diretto alla parola scritta, con conseguenze evidenti su capacità di lettura e comprensione, nonché sull'ampiezza dell'offerta letteraria ed editoriale. Del resto l'autrice è recentemente intervenuta per invitare alla ridiscussione degli esiti di studi che hanno talora condotto all'appannamento di quelle «frontiere religiose» [1], il cui peso nel plasmare differenze anche sostanziali nell'accesso alla cultura scritta non è trascurabile, come ella ribadisce a più riprese in questo volume.

È impossibile rendere giustizia alla varietà e complessità dei temi trattati da Roggero nel suo «vagabondare» – come l'autrice stessa lo definisce – tra storia dell'educazione, storia della lingua e storia del libro, in un lavoro in cui si scorgono i risultati di una densa carriera di studi, integrati da carotaggi mirati su particolari testi e documenti, rilette alla luce della più recente storiografia internazionale. I nuclei tematici centrali sono arricchiti da riflessioni su anonimato e plagio, strategie editoriali, evoluzione dei generi letterari, mercato dei libri educativi, comunicazione scientifica e molto altro. Concludendo preme però insistere ancora una volta sulla portata innovativa dell'aver incluso in questa ricerca una riflessione sulle pratiche linguistiche e comunicative adottate dai gruppi sociali oggetto dello studio. Nel mosaico di entità e identità locali della Penisola, la lingua, insieme alla religione, fungeva da poderoso collante (p. 47), e tuttavia lo scarto tra la lingua aulica della produzione letteraria – anche di intrattenimento – e la lingua d'uso costituiva un grande ostacolo per tutta una serie di processi che, altrove in Europa, procedevano senza intoppi: non solo l'aumento, in parallelo alla maggiore frequenza scolastica, del numero dei lettori in grado di comprendere testi anche complessi, ma anche, per citare un altro esempio lampante e con ricadute evidenti fino a Novecento inoltrato, l'abilità degli scrittori di professione di padroneggiare una scrittura «mezzana» in grado di dare vita a testi nuovi e più accessibili (p. 149).

La mole di materiale discusso può talora distrarre dal ritratto minuzioso che Roggero traccia del «lettore incerto», come l'autrice definisce, concludendo il volume, il lettore italiano meno colto, diffidente nei confronti delle novità e poco convinto dei propri mezzi (p. 282). Una figura chiave per la comprensione di fenomeni di lunga durata che sfociano nell'età contemporanea e persino nel presente. In conclusione, quello che Roggero ci offre, seppur nell' *understatement* che spesso caratterizza alcuni storici della sua generazione, è un importante tassello della storia dell'analfabetismo funzionale, un fenomeno quasi costitutivo della storia del nostro paese.

[1] M. Roggero, *Alfabetizzazione, libri e frontiere religiose. Interpretazioni da ridiscutere*, in «Studi storici» 59, 2018, 3, pp. 667-688.

Giovanni Pizzorusso

Governare le missioni, conoscere il mondo nel XVII secolo

Review by: Flavia Tudini

Giovanni Pizzorusso

GOVERNARE LE MISSIONI,
CONOSCERE IL MONDO NEL XVII SECOLO
LA CONGREGAZIONE PONTIFICIA
DE PROPAGANDA FIDE



sette

Studi di storia delle istituzioni ecclesiastiche 8

Authors: Giovanni Pizzorusso

Title: Governare le missioni, conoscere il mondo nel XVII secolo. La congregazione pontificia de Propaganda Fide

Place: Viterbo

Publisher: Sette Città

Year: 2018

ISBN: 9788878537798

URL: <https://www.settecitta.eu/catalogo/libro/9788878537798-governare-le-missioni-conoscere-il-mondo-nel-xvii-secolo-Pe9xdL>

Citation

F. Tudini, review of Giovanni Pizzorusso, *Governare le missioni, conoscere il mondo nel XVII secolo. La congregazione pontificia de Propaganda Fide*, Viterbo, Sette Città, 2018, in: ARO, V, 2022, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/1/governare-le-missioni-conoscere-il-mondo-nel-xvii-secolo-flavia-tudini/>

Nel 2022 ricorrono i quattrocento anni dalla fondazione della Sacra Congregazione de Propaganda Fide, istituita da papa Gregorio XV con la bolla *Inscrutabili divinae* il 22 giugno 1622. Alla Congregazione venne affidata la suprema giurisdizione sull'attività missionaria della Chiesa nel mondo, in territori protestanti, islamici o «pagani» (l'Africa, l'America e l'Asia), oltre che «responsabilità sui cattolici di rito non latino» (p. 7). Le caratteristiche proprie della Congregazione esprimevano un rinnovato slancio missionario universalistico del Papato, destinato quindi a confrontarsi con monarchie e imperi.

Nei decenni, la Congregazione de Propaganda Fide e le sue attività missionarie nel mondo sono state oggetto di numerosi e approfonditi studi, come ad esempio i tre volumi (divisi in cinque tomi) *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum* diretti da Josef Metzler in occasione del 350° anniversario della fondazione, o i numerosi scritti di studiosi gesuiti compilati a partire dai documenti conservati presso l'archivio della Congregazione. A questi si aggiungono i testi relativi alle storie delle missioni e i volumi relativi alle relazioni della Santa Sede e delle Congregazioni romane con i Caraibi (1995), con il «Nuovo Mondo» (2005), con il Canada (2011), curati da Matteo Sanfilippo e Giovanni Pizzorusso. Sebbene il panorama storiografico risulti particolarmente ricco, risultava mancante una monografia specifica di storia istituzionale su Propaganda Fide in relazione con le altre congregazioni pontificie.

In questo contesto spicca quindi il volume di Giovanni Pizzorusso, che non è solo un'approfondita ricostruzione della storia istituzionale di Propaganda Fide, a partire dai primi tentativi di istituzione fino alla fine del XVII secolo, ma soprattutto offre nuove interpretazioni e prospettive di indagine. Utilizzando metodologie e definizioni della *global history*, Pizzorusso pone l'attenzione sull'«azione di Propaganda nel contesto della dimensione globale del cattolicesimo tridentino», ossia intende analizzare una «governance a distanza», inserita in un contesto globale e permessa attraverso una fitta corrispondenza, che rende concreto il dialogo continuo tra dimensione locale e globale. Lo stesso Pizzorusso, infatti, già nel 2012 osservava come un approccio planetario alla storia del papato non fosse una novità, benché ancora mancasse una «coscienza metodologica appropriata alla global history». Inoltre, sottolineava come quella che ha definito «una storia globale della Sede apostolica nella sua azione sul mondo» non potesse limitarsi ad essere una storia delle missioni, ma dovesse diventare anche e soprattutto una storia di un organismo con una funzione universale (cfr. G. Pizzorusso, *La Sede apostolica tra chiesa tridentina e chiesa missionaria: circolazione delle conoscenze e giurisdizione pontificia in una prospettiva globale durante l'età moderna*, in «Rechtsgeschichte - Legal History», 20, 2012:http://www.rg-rechtsgeschichte.de/en/article_id/824).

Il volume *Governare le missioni, conoscere il mondo nel XVII secolo. La Congregazione Pontificia de Propaganda Fide* prende le mosse da queste considerazioni metodologiche per mettere in luce come Propaganda Fide, sebbene rappresentativa di una missione

universalistica, fosse inserita appieno all'interno del complesso sistema della Curia romana, dialogando e relazionandosi con le altre congregazioni per il governo della Chiesa. Il volume permette quindi di ottenere una visione d'insieme della Congregazione, dei suoi uffici e della sua giurisdizione, arricchita anche da una prospettiva di comparazione che emerge dalla sua stessa diffusione globale e dalle relazioni, non sempre distese, che intrattenne con le monarchie iberiche a vocazione universale. Il risultato è quindi uno studio che, partendo dalla storia istituzionale di Propaganda Fide, ne indaga approfonditamente le strategie e gli obiettivi in un contesto di storia globale del cattolicesimo.

Gli obiettivi dell'autore vengono quindi raggiunti attraverso lo studio e l'analisi di numerose fonti, principalmente di ambito romano (Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, Archivio Storico della Congregazione de Propaganda Fide, Archivio di Stato di Roma, Archivum Romanum Societatis Iesu e Biblioteca Apostolica Vaticana, tra gli altri) che permettono di osservare il funzionamento dell'istituzione e i suoi legami con la Curia. Inoltre, vi sono anche numerosi rimandi bibliografici, che mostrano la complessità di una ricerca durata molti anni. Viene poi messo in luce il carattere di sintesi assunto dal volume, che si divide in due parti per un totale di cinque capitoli.

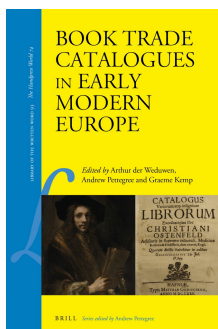
Nella prima parte («L'istituzione») Pizzorusso definisce, appunto, l'istituzione, dalla sua fondazione, e i meccanismi del suo governo. Il primo capitolo (*Una congregazione della Curia romana per la giurisdizione pontificia sulle missioni*) tratta della giurisdizione della Congregazione. Il secondo capitolo (*Le «scritture» della Congregazione di Propaganda nel governo a distanza delle missioni*) approfondisce la rete di corrispondenti della Congregazione, che permettevano la circolazione di informazioni e documenti necessari per esercitare ciò che viene definita la «governance di Propaganda».

La seconda parte («I temi») si compone, invece, di capitoli volti ad approfondire tematiche politiche, culturali, linguistiche che sorsero al momento dei contatti della Congregazione, e dei suoi missionari e informatori, con le terre di missione. Il terzo capitolo (*Tra conversione e colonialismo: la varietà delle religioni, la complessità delle questioni politiche*) affronta le relazioni che Propaganda Fide intrattenne con i «poteri coloniali» (p. 101) e in particolare con le monarchie iberiche in relazione all'esercizio dei diritti di regio patronato. Il quarto capitolo (*Riti, nazioni, missioni di fronte alle autorità romane*) tratta la questione dei «riti», del loro legame con le «nazioni» e le culture nelle quali si svilupparono, in relazione al loro riconoscimento, ed accettazione, da parte della Chiesa. Il quinto, e ultimo, capitolo (*Lo studio e la pratica di lingue e controversie nella prospettiva missionaria: lo strabismo orientale nella visione mondiale*) prende in considerazione la questione della conoscenza e dell'apprendimento delle lingue da parte dei religiosi per garantire la predicazione e, quindi, la buona riuscita della strategia missionaria.

Il volume di Giovanni Pizzorusso è quindi un testo importante, non solo come primo riferimento alla storia istituzionale di Propaganda Fide, ma è anche e soprattutto un modello per una nuova prospettiva storiografica per gli studi sulla storia politica e religiosa dello slancio missionario globale post-tridentino.

Arthur der Weduwen, Andrew Pettegree, Graeme Kemp (eds.) Book Trade Catalogues in Early Modern Europe

Review by: Massimo Scandola



Editors: Arthur der Weduwen, Andrew Pettegree, Graeme Kemp

Title: Book Trade Catalogues in Early Modern Europe

Place: Leiden

Publisher: Brill

Year: 2021

ISBN: 9789004422230

URL: <https://brill.com/view/title/56837?rskey=GY4We9&result=2>

Citation

M. Scandola, review of Arthur der Weduwen, Andrew Pettegree, Graeme Kemp (eds.), *Book Trade Catalogues in Early Modern Europe*, Leiden, Brill, 2021, in: *ARO*, V, 2022, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/1/book-trade-catalogues-in-early-modern-europe-massimo-scandola/>

La ricostruzione dei numerosi rivoli della lettura, dalla comparsa dei primi cataloghi a stampa agli inventari degli antiquari dei primi decenni dell'Ottocento, rappresenta un segmento importante della ricerca degli ultimi trent'anni. Gli storici della lettura e delle biblioteche si sono interrogati su tutte le tipologie di fonti disponibili, dal «libro-oggetto» alle altre fonti documentarie capaci di restituire le «mappe della lettura» in Antico Regime. In questa galassia si contano numerosissimi gli inventari manoscritti delle biblioteche professionali o private, gli allegati dei testamenti redatti dai librai e dai notai fino alla fonte oggetto di questo studio, cioè i «cataloghi delle aste librarie», menzionati dalla storiografia contemporanea anche come «cataloghi delle vendite dei libri».

Il presente volume curato da Arthur der Weduwen, Andrew Pettegree e Graeme Kemp ha il pregio di aver attirato nuovamente l'attenzione degli storici della lettura e del libro su questo oggetto documentario, piuttosto trascurato, ma altrettanto fondamentale per ricostruire la storia della circolazione libraria in Europa.

Come ricordano i curatori nel primo capitolo introduttivo, l'interesse verso questa fonte è recente: è nato nella metà degli anni Cinquanta del Novecento ed è maturato nei grandi giacimenti librari del Regno Unito e dei Paesi Bassi.

Gli studi pionieristici di Archer Taylor, Graham Pollard e Albert Ehrman hanno gettato le basi di un metodo di ricerca ancora attuale e in evoluzione. In area francese questo segmento degli studi è stato portato avanti dalle équipe dell'École Nationale des Chartes, dove Annie Charon alla fine degli anni Novanta iniziò a studiare la tipologia documentaria dei cataloghi di vendita dei libri, pubblicati a Parigi lungo tutto il Settecento.

Nel corso degli ultimi vent'anni, numerose iniziative, specialmente gli atti di importanti convegni, hanno mostrato la ricchezza di queste fonti storico-documentarie. Ad oggi, numerosi database sono dedicati quasi esclusivamente a questa fonte; evoco in questa sede quelle citate nel volume, cioè *Book Sales Catalogues Online*, *Biblio*, *Mediate* (e mi permetto di aggiungere il database francese *Esprit des livres*) e il programma di ricerca dell'*Universal Short Title Catalogue* iniziato nel 2016 presso l'Università di Saint Andrew, volto allo studio sistematico dei «cataloghi delle vendite dei libri» in età moderna. Il grande pregio di queste ricerche è quello d'aver mostrato come questi cataloghi siano una miniera di informazioni sulla storia del mercato editoriale, permettendo agli studiosi di esaminare questioni sulla distribuzione e la proprietà dei libri, che altrimenti sarebbero estremamente difficili da perseguire.

Questa raccolta propone diciassette studi sulla circolazione dei cataloghi di libri nella prima Europa moderna. I collaboratori al volume hanno discusso il ruolo giocato da questi cataloghi nel guidare i gusti dei collezionisti di libri. I cataloghi dei Paesi Bassi, della Gran Bretagna, della Germania, della Francia e della regione baltica sono presi in esame come prodotti importanti del commercio librario moderno e come strumenti di ricostruzione della storia del libro.

Una prima parte propone una riflessione sul fenomeno editoriale dei cataloghi delle vendite. Rispettivamente, Shanti Graeli ha inquadrato il ruolo giocato da questa fonte nello studio delle reti erudite (come quella di Peiresc), Pierre Delsaerd ha rivelato invece la comparsa dei primissimi esemplari di cataloghi nei Paesi Bassi meridionali, come quello della vendita dei libri della biblioteca di Charles III de Croy (1613), mentre Rindert Jagersma ha proposto uno studio bibliometrico sui cataloghi delle vendite delle biblioteche private lungo un arco temporale che comprende tutto l'Antico Regime nella Repubblica delle Sette Province Unite. Strettamente legato a tale fenomeno è quello della distribuzione dei prezzi dei libri nei cataloghi nel mercato inglese della fine del Seicento, che è stato preso in esame da Graeme Kempe. Invece, Marieke van Egeraat ha rivolto la propria attenzione all'identificazione delle provenienze dei libri nei cataloghi delle vendite e, in particolare, ha proposto un focus sul libraio Mattheus van Nispen (1681).

La seconda parte tratta della storia delle biblioteche private nelle Province Unite dalla metà del Seicento ai primi decenni dell'Ottocento e ospita il contributo di Forrest C. Strickland che è dedicato alla biblioteca di André Rivet, mentre Elise Watson analizza il mercato dei libri devozionali cattolici alla fine del Seicento e Anna E. de Wilde propone un approfondimento sulla storia del libro ebraico e sui cataloghi dei librai ebrei nel «Lungo Settecento».

Nella terza parte, Ian Maclean e Andrew Pettegree analizzano il mercato del libro negli anni difficili che seguono la Guerra dei Trent'Anni: precisamente, Ian Maclean analizza la crisi della Fiera del libro di Francoforte nella seconda metà del Seicento, mentre Andrew Pettegree analizza il commercio del libro olandese in Danimarca, nella Svezia meridionale, in Polonia e nelle regioni del Baltico durante il «Secolo d'oro olandese».

Le ultime tre parti del volume, rispettivamente la quarta, la quinta e la sesta sono dedicate agli sviluppi dell'*abibliothèque particulière* fra la metà del Seicento e i primi decenni dell'Ottocento: Arthur der Weduwen analizza la vendita dei libri proibiti nella Repubblica delle Province Unite, mentre Helwi Blom si focalizza sul ruolo giocato dalla biblioteca di Pierre Briot nella Repubblica delle Lettere verso la fine del Seicento. Molto spesso i cataloghi hanno modellato il gusto dei lettori; al tempo stesso, hanno suggerito anche un prototipo di «biblioteca ideale» da imitare anche grazie alla circolazione di una manualistica che veniva spesso consultata e studiata tanto dai collezionisti privati quanto dalle pubbliche autorità, come ricordano nei loro contributi Philippe Schmid, Alicia C. Montoya e Anne-Marie Hansen.

Chiude, infine, il volume il saggio di Jasna Tingle dedicato ai librai di Zagabria fra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento.

Quest'antologia di saggi ha il pregio di mettere a disposizione degli studiosi i risultati di numerose ricerche sulla circolazione libraria in un'area che va dalla Repubblica delle Province Unite ai confini della monarchia degli Asburgo e del regno di Polonia, con un focus importante negli anni centrali del Seicento e fino al Settecento.

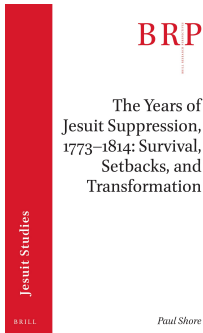
Certamente, l'esegesi di queste fonti è appassionante e talvolta tortuosa, perché il *limes* che separa il fenomeno del collezionismo librario, concentrato sul «libro-oggetto», dalla pratica della lettura e dall'interesse rivolto ai generi letterari è difficilmente individuabile. Talvolta al lettore si contrappone il collezionista, laddove l'interesse, soprattutto nel Settecento, è rivolto al libro antico e alla sua storia.

Tuttavia, studi completi e dettagliati come quello curato da Arthur der Weduwen, Andrew Pettegree e Graeme Kemp ricordano alla comunità scientifica quanto ancora si possa scrivere sui cataloghi delle vendite, e come quest'ultimi, benché siano fonti frammentarie, limitate e spesso manipolate dagli stessi librai che li pubblicarono, restituiscano una pagina importante della storia culturale della lettura e della storia europea più in generale.

Paul Shore

The Years of Jesuit Suppression, 1773-1814

Review by: Claudio Ferlan



Authors: Paul Shore

Title: The Years of Jesuit Suppression, 1773-1814. Survival, Setbacks, and Transformation

Place: Leiden

Publisher: Brill

Year: 2020

ISBN: 9789004421080

URL: <https://brill.com/view/title/56670?language=en>

Citation

C. Ferlan, review of Paul Shore, *The Years of Jesuit Suppression, 1773-1814. Survival, Setbacks, and Transformation*, Leiden, Brill, 2020, in: ARO, V, 2022, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/1/the-years-of-jesuit-suppression-1773-1814-claudio-ferlan/>

Un commento sul libro di Paul Shore dedicato agli anni della soppressione della Compagnia di Gesù (1773-1814) deve partire dalla sua collocazione editoriale. L'agile studio, infatti, fa parte della recente collana *Brill Research Perspectives in Jesuit Studies*. Si tratta di un ulteriore arricchimento dell'interesse dimostrato dalla celebre casa editrice per la storia gesuitica e concretizzato da una rivista, una bibliografia online e dalla serie *Jesuit Studies*. Inaugurata appena nel 2018, la collana conta già alcuni titoli davvero interessanti, dedicati a presentare con sintesi e rigore assieme alcuni punti nodali delle vicende dell'ordine religioso fondato nel 1540 da Ignazio di Loyola. Il valore aggiunto del progetto è che a fronte di un prezzo a stampa piuttosto oneroso, il PDF dei volumi è scaricabile gratuitamente, grazie al sostegno economico assicurato da alcune istituzioni gesuitiche.

Come accennato, *The Years of Jesuit Suppression* analizza il periodo che intercorre tra il breve di soppressione della Compagnia di Gesù *Dominus ac Redemptor*, emesso da Clemente XIV il 21 luglio 1773 e la bolla di restaurazione *Sollicitudo Omnium Ecclesiarum*, voluta da Pio VII nel 1814. Il libro si divide in quattordici capitoli capaci di restituire uno sguardo globale sulle questioni in esame. Si conclude con una accurata e preziosa appendice bibliografica, come da abitudine per i volumi della collana.

Vorrei iniziare il ragionamento sul lavoro di Shore partendo dalla conclusione, intitolata *Rebirth, but at a Distance* (pp. 77-92) e in particolare da questa considerazione: il recente progredire degli studi sull'intervallo 1773-1814 ci ha insegnato che «invece di essere semplicemente definiti un 'periodo della soppressione', i decenni seguenti il breve *Dominus ac Redemptor* appaiono oggi come un tempo di ristrettezza ma in qualche modo reale continuità, rigenerazione, e persino di crescita e innovazione» (p. 77). Di seguito a questa considerazione, che condivido pienamente, Shore dedica il resto del capitolo (il più denso del libro) a evidenziare quali aspetti della storia gesuitica abbiano risentito della rottura (*break*) della soppressione, contestualizzando la propria questione di ricerca attraverso una ricostruzione del panorama storico generale, compiuta con apprezzabile capacità di sintesi. L'autore presenta così un quadro dinamico e sfaccettato della tensione tra continuità e rottura caratterizzante sia la storia della, sia la storiografia sulla Compagnia di Gesù. È un modo convincente di ridurre la complessità di un tema difficile da affrontare. La mia convinzione è che la continuità vinca sulla rottura, e che tale vittoria sia da individuare come punto centrale della storia gesuitica, senza per questo dimenticare i *break*. Shore è capace di fornire gli strumenti per ragionare su questo tema, e questo è un grande merito per uno studio di sintesi come il suo.

Riprendiamo la lettura dal principio, per dire come l'autore prenda correttamente le mosse da quello che lui chiama il «Preludio alla dissoluzione» (p. 1), collocato innanzitutto nella penisola iberica e nei domini coloniali di Portogallo e Spagna. Le diverse sfaccettature del movimento anti-gesuitico del secondo Settecento vengono analizzate con completezza, a partire dalla rivalità con gli altri ordini religiosi, specialmente quelli mendicanti (pp. 11-13) e dalla grave crisi di relazione con la Corona francese causata dall'affare La Vallette, dal nome del gesuita superiore della missione di Martinica che attraverso spericolate speculazioni causò la bancarotta della

Compagnia in Francia. La menzione di Antoine de La Valette (1708-1767) vale anche a sottolineare come nel metodo di scrittura di Shore trovino spazio rapidi profili biografici dell'epoca da lui studiata, utili sia per stimolare la curiosità del lettore, sia per incrementare la ricchezza dei suggerimenti bibliografici.

Dopo il prelude, ecco arrivare l'esilio, interno ed esterno (pp. 25-36), che viene raccontato proprio grazie ad alcuni veloci ritratti biografici, metodo narrativo e storiografico di buona presa per restituire lo spaesamento provato dalla netta maggioranza dei gesuiti dopo la pubblicazione del breve di soppressione. Cosa fare? Come mantenere viva la propria identità? Dove andare? Sono domande che si sono posti in molti, e le risposte non sono state univoche. La risposta più innovativa e probabilmente inattesa fu fornita ai gesuiti della Russia Bianca dalla zarina Caterina, che consentì all'ordine la sopravvivenza nei propri domini, rifiutando l'applicazione di una direttiva pontificia. È questo il fatto storiograficamente più noto nella storia della soppressione dell'ordine ignaziano e Shore lo riassume con efficacia, dimostrando piena conoscenza degli studi ad esso dedicati (pp. 37-49). Più interessanti sono i capitoli successivi, nei quali l'autore allarga il campo di indagine prendendo in considerazione la sopravvivenza, in taluni episodi la resistenza dei gesuiti nelle terre di missione. Parte dalla Cina (pp. 49-54) e dall'India (pp. 54-55), al cui proposito Shore annota una fondamentale differenza, che per la sua rilevanza nella sfaccettata storia gesuitica vale la pena di tradurre: «L'obiettivo e anche le strategie della Compagnia in India differirono da quelli in Cina: nonostante ci fossero rajah molto potenti, con corti splendide, i gesuiti non cercarono di impressionare la cultura di corte con i propri insegnamenti e le proprie invenzioni. Quando arrivò il momento della soppressione, i rifugi per gli ex-gesuiti in India non erano sostenuti da osservatori o incarichi diplomatici. Di conseguenza, le relazioni tra ex-gesuiti e Indiani di basso ceto sociale erano spesso più strette di quelle esistenti tra la popolazione cinese e i padri rimasti nelle loro terre» (p. 55). Perché il passo è rilevante? Perché in poche righe mostra e spiega la differenza di strategia della missione gesuitica a seconda della terra in cui si concretizzava e, allo stesso tempo, mostra le enormi difformità possibili nella gestione della soppressione da parte degli individui-gesuiti, al di là delle scelte di corti, governi e curia generalizia. Infine, è importante anche perché l'autore lo commenta ricordando come sul punto vi sia ancora molto da studiare.

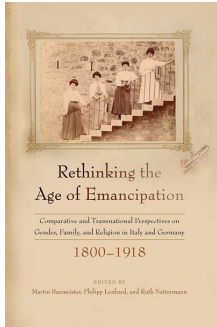
Shore prosegue con l'analisi di altri casi di studio geograficamente rilevanti per la storia della soppressione: l'Inghilterra e le Isole Britanniche (altro tema promettente per ricerche future) e la Boemia, dove – ulteriore puntualizzazione sulla quale vale la pena ragionare pure in chiave comparativa – «La vita intellettuale degli ex-gesuiti era ben lontana dall'essere monolitica ed era di frequente lacerata dal gap generazionale» (p. 59), come è stato magistralmente dimostrato da Antonio Trampus in *I gesuiti e l'illuminismo*, un libro datato al 2000 ma che rimane un punto di riferimento per chi voglia studiare lo spazio cronologico in cui la Compagnia di Gesù fu solo apparentemente cancellata. Shore non lo cita, evidentemente per ragioni linguistiche.

The Years of Jesuit Suppression raggiunge un duplice scopo: aiuta a mettere ordine in una materia complicata e dinamica, suggerisce nuove piste di ricerca individuando con competenza alcune lacune storiografiche che gli studiosi della Compagnia di Gesù, in numero sempre crescente, sono chiamati a colmare. Scrivendo questa recensione e comprendendomi nel novero, mi sento motivato a farlo.

19th Century

Martin Baumeister, Philipp Lenhard, Ruth Nattermann (eds.) Rethinking the Age of Emancipation

Review by: Elena Musiani



Editors: Martin Baumeister, Philipp Lenhard, Ruth Nattermann

Title: Rethinking the Age of Emancipation. Comparative and Transnational Perspectives on Gender, Family, and Religion in Italy and Germany, 1800-1918

Place: New York - Oxford

Publisher: Berghahn Books

Year: 2020

ISBN: 9781789206326

URL: <https://www.berghahnbooks.com/title/BaumeisterRethinking>

Citation

E. Musiani, review of Martin Baumeister, Philipp Lenhard, Ruth Nattermann (eds.), Rethinking the Age of Emancipation. Comparative and Transnational Perspectives on Gender, Family, and Religion in Italy and Germany, 1800-1918, New York - Oxford, Berghahn Books, 2020, in: ARO, V, 2022, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/1/rethinking-the-age-of-emancipation-elena-musiani/>

Il volume curato da Martin Baumeister, Philipp Lenhard e Ruth Nattermann sceglie di usare l'innovativo approccio della «storia integrata», allo scopo di incorporare le differenze religiose e culturali, unendo la prospettiva della storia di genere a quella dell'ebraismo.

Il filo rosso che segue il volume collettaneo è quello dell'emancipazione, intesa qui in una doppia lettura: quella di genere e quella religiosa, in termini di integrazione sociale e culturale.

Diverse sono poi le prospettive di analisi per seguirne lo svolgimento: in primo luogo il tema della nazione e della costruzione nazionale, analizzato attraverso la lente dei due ultimi paesi europei ad aver raggiunto l'unificazione: l'Italia e la Germania. Una nazione letta nel tempo lungo di un XIX secolo, che si apre con la stagione napoleonica per chiudersi con il primo conflitto mondiale, in un momento in cui si perde l'afflato romantico, mazziniano, per declinare nel nazionalismo.

Un'età dell'emancipazione lunga, dunque, quella identificata nel volume, attraversata da temi quali educazione, eguaglianza, inclusione ed esclusione...

Due infine gli approcci metodologici scelti: da un lato quello delle tradizioni «marginali» e dei gruppi «informali» e dall'altro quello del rapporto tra famiglia e nazione sviluppato secondo le linee della più recente storiografia che, a partire dai lavori di Alberto Mario Banti, ha cominciato a declinare la nazione anche come «un fitto reticolo di nessi familiari, che lega una lunga catena di generazioni tra loro in senso longitudinale (tanto con gli avi quanto con poster), in senso orizzontale (con i coevi, ovviamente), e fisicamente a un luogo, a una terra» (A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, p. 69).

Una definizione cui si unisce la lettura della patria intesa come rete parentale dove alla donna spettava un ruolo di primo piano, non come guida, ma come protettrice del grembo materno: la donna era allora la madre della patria e, in quanto madre, anche educatrice delle future generazioni.

Una linea di lettura che attraversa anche *Rethinking the Age of Emancipation* per rileggere il percorso di un Ottocento liberale e borghese, quando, i diritti di cittadinanza delle donne erano concepiti, vissuti e realizzati solamente all'interno della famiglia dove vivevano subordinate al padre o al marito costrette a ciò da una codificazione che rendeva di fatto impossibile considerarle come soggetto politico autonomo. In questa condizione le aveva relegate il codice napoleonico che privava la donna di tutti i diritti politici e le imponeva una totale sottomissione all'autorità maritale, concedendole libertà di azione unicamente all'interno della famiglia, in una dimensione squisitamente privata ed affettiva: come moglie e madre.

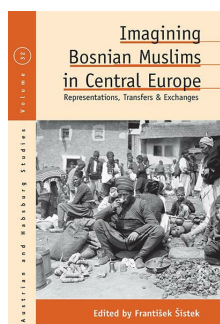
Poche erano le possibilità anche per le donne colte del XIX secolo di esprimersi sulla scena pubblica, il loro regno era quello del privato, della domesticità e della casa. E tuttavia in questi spazi in Italia e in Germania, ma in generale nell'Europa intera, le donne cominciarono a ritagliarsi ambiti di azione come i saggi qui raccolti evidenziano in maniera ricca e precisa. Uno spazio privato e domestico che fu culla di sociabilità, ma anche di educazione prima ed emancipazione poi. Anche in questo si potrebbe dire che i saggi qui presentati permettono di riprendere la narrazione iniziata nei salotti della Berlino nel passaggio tra Illuminismo e Romanticismo, dove forte era la presenza di salotti ebraici, gestiti da donne, che intendevano il riunirsi in società non più unicamente come forma di convivialità, ma come strumento per ottenere una emancipazione culturale e politica, che fuori dalle pareti domestiche non sarebbe stata loro concessa. Eredi dirette della cultura illuminista, ma già proiettare verso il classicismo e lo *Sturm und Drang*, le frequentatrici della casa di Moses Mendelssohn, ma anche di Markus ed Henriette Herz, sembrarono anticipare il tema della «doppia emancipazione». Senza dimenticare poi Rahel Levin Varnhagen. Prima donna non sposata a ricevere in società, Rahel coniugò l'amore per la cultura al desiderio di creare un modello femminile nuovo, che andasse oltre il rigido concetto prussiano, che vedeva la donna unicamente legata alla chiesa ed alla famiglia: «Rahel aveva diciannove anni quando, nel 1790, gli amici cominciarono a riunirsi da lei per trascorrere il tardo pomeriggio e la serata nella sua mansarda che guardava lo scorcio della Neue Friedrichstrasse Nessun luogo allora in Europa, a Berlino come a Vienna, offriva una così estetica e moderna extraterritorialità, un nuovo spazio di vita sottratto alle leggi della rappresentanza e dei ruoli sociali come a quelli della storia, uno spazio in cui si inventavano nuove forme della vita sociale» (in H. Arendt, *Rahel Varnhagen. Storia di una ebrea*, Milano, Il Saggiatore, 1988, p. XI).

Queste e numerose altre prospettive si aprono con la lettura di questo volume, che unisce all'innovativa prospettiva metodologica, anche una ricca ricerca di fonti e documenti come dimostrano tutti i saggi in esso contenuti.

Contemporary History

František Šístek (ed.) Imagining Bosnian Muslims in Central Europe

Review by: Davide Denti



Editors: František Šístek

Title: Imagining Bosnian Muslims in Central Europe. Representations, Transfers and Exchanges

Place: New York - Oxford

Publisher: Berghahn Books

Year: 2021

ISBN: 9781789207743

URL: <https://www.berghahnbooks.com/title/SistekImagining>

Citation

D. Denti, review of František Šístek (ed.), *Imagining Bosnian Muslims in Central Europe. Representations, Transfers and Exchanges*, New York - Oxford, Berghahn Books, 2021, in: ARO, V, 2022, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/1/imagining-bosnian-muslims-in-central-europe-davide-denti/>

The volume edited by František Šístek is a useful addition to the literature on the imagology of the Balkans. In light of concepts such as Edward Said's Orientalism, Andre Gingrich's frontier Orientalism, Maria Todorova's Balkanism, and Edin Hajdarpašić's notion of (br)other, the authors of the volume highlight the Central European gaze on the Bosnian Muslims across history, with a specific focus on the four decades of Austro-Hungarian occupation of Bosnia and Herzegovina (1878-1918). These representations proved to be co-constitutive of the very identity of Bosnian Muslims, fostering its development and transformation, and shaped the policies towards Islam in the Habsburg Empire and its successor states until today.

The 13 chapters of the book, mainly written by Central European and Western Balkans scholars, provide a comprehensive exploration of the topic, through different angles and disciplines. If one specific shortcoming may be remarked, it is rather the wide heterogeneity among the various chapters.

While Božidar Jezernik provides an introduction to the development of the Bosnian Muslim nation, in reaction to pressures for assimilation into Serbian and Croatian national identities, in a central chapter of the book Clemens Ruthner makes a compelling case for understanding Habsburg rule over Bosnia as colonial, due to its character of military conquest, political domination and economic exploitation, thus opening up to the use of post-colonial approaches of inquiry to this case of «a kind of Austrian quasi colonialism».

Three chapters are devoted to the gradual (albeit not linear) transformation of the image of Bosnian Muslims from the old image of the cruel Turk, to more nuanced if not positive views. Ladislav Hladký and Petr Stehlík reflect on the perception of the Turkish threat in early modern Central Europe. Martin Gabriel focuses on the ambivalent perceptions of the Bosnian Muslims in the German-language Austro-Hungarian press during the 1878 military campaign. František Šístek highlights the growth of a notion of shared Slavic brotherhood as part of the Habsburg civilizing mission in Czech literature, travelogues and memoirs.

Two chapters of particular interests concerns education and religious institutions during the Habsburg period. Oliver Pejić focuses on the adaptation of school textbooks to a more nuanced portrayal of Bosnian Muslims, concerned with fair representation and the removal of offensive content – also to ensure the loyalty of the Muslim landed class. Zora Hesová highlights the process of institutionalization of the Islamic Community of Bosnia and Herzegovina – «the single most formative legacy of the Bosnian encounter with the Austro-Hungarian state», that continues to characterize today's Bosnian form of organized Islam, with a unique level of autonomy and self-administration, often hailed as «a possible model for a future Islam of Europe».

Specific narratives on the Bosnian Muslims across the nineteenth and twentieth century are investigated in the chapters by Charles Sabatos, on the works of Vjenceslav Novak and Rebecca West, and by Bojan Baskar, on the Croatian Anthropologist Vera Stein Erlich. Both West and Stein Erlich viewed Bosnian Muslims through the lenses of their own identity and interest: West as an Anglo-Irish, with

her sympathies for the Serb cause and the Yugoslav Kingdom, leading her to stress the superficiality and impermanence of Bosnian Muslims identity; and Stein Erlich as Zagreb Ashkenazi Jew, with her Austronostalgia and fascination for Mexican culture, which makes her see Mexico as «another Bosnia». In a separate chapter, Marija Mandić analyzes the reproduction of stigmatization through discourse in use of the Serbian proverb «A Turk-Convert Is Worse Than a Turk», also based on the trope of betrayal by Bosnian Muslims of their own identity and faith.

The final section is more concerned with today's situation, including the living experiences of migrant communities and the diaspora. Alenka Bartulović describes the changing images of Bosnian Muslims in Slovenia from the 1970s till today, noting how the emphasis on the rural/urban divide concealed racism and islamophobia which existed in socialist Slovenia and resurfaced in the 1990s. She also notes how some Bosnian refugees managed to contrast such stereotyping thanks to the (re)discovery by the Slovene cultural scene of *sevdah* as a typical Bosnian urban music genre. Aldina Čemernica explores the identity constructions and religious views among young people of Bosnian Muslim origin in Berlin, who maintain diverse and individual interpretations and practices of Islam. Merima Šehagić finally, problematizes the images of Bosnian Muslims as successful immigrants, discussing the intersection between race and religion, and the relative whiteness of Bosnian Muslim immigrants, which allows them to legitimize their presence in European host societies but does not shield them from discrimination as Muslims.

As noted by the editor himself in the conclusions, while much interest is devoted to the image of Bosnian Muslims in Central Europe in the Habsburg period, the Yugoslav twentieth century would deserve more attention. One emblematic figure in this regard, I would suggest, is the Srebrenica-born architect Selman Selmanagić, who will leave an important trace in socialist East Berlin. Active in the Near East in the 1930s, in writing to a friend Selmanagić reflected on his position as a Communist and Muslim architect with both Arab and Jewish customers in a land of increasing tensions: «I saw that [belonging] depends on outer form. If I wear a fez they think I'm Muslim; if I don't, they don't. I reject all theories of races and religions, as I know this just stems from general capitalist developments. But to live, I had to play their theatre despite my views»^[1].

[1] Cited by Edin Hajdarpašić, Twitter, 15 November 2018, https://twitter.com/_edinh/status/1063124224624263168

Laura Schettini

Turpi traffici

Review by: Emanuela Abbatecola



Authors: Laura Schettini

Title: Turpi traffici. Prostituzione e migrazioni globali, 1890-1940

Place: Roma

Publisher: Biblink

Year: 2019

ISBN: 9788896244814

URL: <http://www.biblink.it/catalogo/bl00121.html>

Citation

E. Abbatecola, review of Laura Schettini, Turpi traffici. Prostituzione e migrazioni globali, 1890-1940, Roma, Biblink, 2019, in: ARO, V, 2022, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/1/turpi-traffici-emanuela-abbatecola/>

Già dalle prime pagine del saggio introduttivo di questo interessante testo di ricerca sulla storia della prima prostituzione globalizzata, vincitore del Premio Gisa Giani 2021, si entra in un mondo lontano, e al contempo vicino, nel quale l'intersezione tra le fragili opportunità lavorative per le donne, il loro status di subordinazione in quello che oggi chiameremmo «ordine di genere» e i processi migratori, dà vita a mercati globali del sesso sotto molti punti di vista simili a quelli che caratterizzano quelli del XXI secolo. Cambia la nazionalità delle donne, così come cambiano, almeno in parte, i linguaggi le rotte e i paesi destinazione, ma ieri come oggi, la necessità economica spingeva molte donne ad aderire a progetti migratori rischiosi che implicavano, più o meno esplicitamente, forme di sfruttamento nell'ambito di contesti dedicati alla compra-vendita di servizi sessuali.

Laura Schettini, grazie a un'accurata ricostruzione basata su ricche raccolte di fonti sulla cosiddetta «tratta delle bianche», ci conduce per mano nelle biografie non facili di donne le cui storie si intrecciano inevitabilmente con la storia dei paesi coinvolti – guerre, colonialismo, ecc. – nonché, come sottolineato dall'autrice in apertura, con le politiche o le misure di polizia.

Il libro si divide in due parti complementari. La prima documenta, ricorrendo a testimonianze e verbali dell'epoca, la cosiddetta «tratta delle bianche», analizzando le rotte – solitamente ignorate dalla letteratura nazionale e internazionale – delle molte italiane all'estero: Malta, Egitto, Stati Uniti, Argentina, Panama, Libano e Libia.

L'aspetto più intrigante di questa prima parte riguarda, a parere di chi scrive, il complesso intreccio tra nazione e onore misurato, nelle parole dell'autrice, «sul corpo delle donne». La preoccupazione che la reputazione della nazione Italia potesse essere messa in discussione da flussi migratori in uscita di donne, ritratte come ingenue e coinvolte, con l'inganno, in «turpi traffici», da un lato giustifica l'adozione di misure restrittive tese a disincentivare la mobilità femminile, dall'altro convive con la necessità di alimentare i mercati del sesso delle colonie con donne italiane per evitare che i coloni soli andassero in cerca di indigene compromettendo, così, la purezza della razza.

Doppia morale e razzismo si intersecano nelle colonie, al punto da prevedere criteri differenziali di accesso ai luoghi di meretricio: mentre le italiane, per poter lavorare nei mercati del sesso, dovevano mostrare di aver raggiunto la maggiore età, le indigene dovevano solo mostrare una non meglio specificata certificata di idoneità al meretricio. Peraltro, come ci ricorda l'autrice, neanche per le italiane vi era garanzia che fossero davvero maggiorenni in quanto le famiglie – come oggi spesso complici – procuravano documenti *ad hoc*, non di rado appartenenti alle sorelle maggiori, a conferma del carattere artigianale della prostituzione globale dell'epoca.

Se la prima parte del libro è dedicata all'analisi delle rotte e delle traiettorie biografiche delle donne italiane all'estero, la seconda si concentra sulla prostituzione globale in Italia, puntando l'attenzione sulle posizioni discusse, anche di concerto con la Società delle Nazioni, e adottate dal nostro paese sulla prostituzione straniera.

Sul piano internazionale si assiste nel 1921 a un cambiamento terminologico non irrilevante: il termine «tratta delle donne» si sostituisce a quello fino ad allora utilizzato «tratta delle bianche», come a indicare un venir meno – quanto meno sul piano delle retoriche pubbliche – delle distinzioni di razza.

In Italia il reato di tratta è introdotto nel 1923, ma tra le due guerre l'attenzione si sposta progressivamente dalle italiane all'estero alle straniere in Italia e nelle colonie, cambio di sguardo che ha come effetto un maggiore inasprimento delle politiche di ingresso e permanenza nel nostro paese e un progressivo abbandono dell'attenzione nei confronti del fenomeno della tratta. Nasce così la categoria, a noi oggi così familiare, della «prostituta straniera», funzionale alla «tutela dell'ordine familiare» purché sotto stretto controllo della polizia, la quale assume durante il fascismo il compito di combattere la prostituzione clandestina.

Al di là dell'interesse che le cronache e le biografie approfondite in questo testo possono suscitare in chi legge, grazie anche alla complicità di trascrizioni di testimonianze dell'epoca e a una scrittura scorrevole e piacevole, mi pare che l'aspetto più intrigante del saggio di Laura Schettini sia la scelta di inquadrare le vicende raccontate nell'ambito di un quadro di analisi di più ampio respiro. Come scrive, infatti, la studiosa nelle conclusioni, il fenomeno della prostituzione globale ci parla anche di altro. Ci parla di identità nazionale, costruita su una contrapposizione forzata tra la moralità delle donne autoctone e quella dubbia delle straniere; ci parla di rappresentazioni e di pratiche discorsive da cui discendono politiche di controllo e di chiusura delle frontiere; ci parla di lavoro, sessualità e migrazioni.

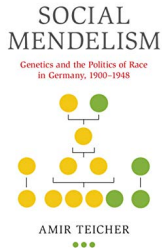
Ciò che più ha colpito il mio sguardo di sociologa delle migrazioni e esperta di tratta e sfruttamento delle donne migranti di oggi nei mercati del sesso è la persistenza di alcune criticità del sistema, per cui nulla sembra cambiare pur in un contesto profondamente mutato. Penso, ad esempio, alla persistenza di una ricostruzione dei fenomeni migratori che tende, ancora oggi, a oscurare l'autonomia delle donne nei processi migratori, così come degli uomini distanti dal dominante paradigma eteronormativo: non solo la storia, come sostiene l'autrice, ma anche la sociologia delle migrazioni, infatti, «pone al centro gli uomini eterosessuali» o le donne ricongiunte della «tradizione». E ancora: il lavoro delle donne, ancora precario e meno pagato rispetto a quello degli uomini, seppur ovviamente con profonde differenze rispetto al passato, fragilità strutturale che fa sì che la vendita di servizi sessuali possa apparire come un'alternativa risolutiva; le politiche moralizzanti e di chiusura delle frontiere, nel rispetto della doppia morale ciclicamente rispolverata nel corso dei secoli grazie alla retorica sempreverde del «male necessario», spesso mitigata dall'espressione naturalizzante «il mestiere più antico del mondo»; infine la sessualità, o meglio, le sessualità di genere, vale a dire il ruolo attribuito dalla società alle sessualità nella definizione della cittadinanza maschile e femminile, da cui la persistenza della retorica dell'uomo «cacciatore», cui fa da contraltare la contrapposizione tra «donna per bene» e «donna per male», quest'ultima etichettata anche quando gravemente sfruttata nell'ambito di «turpi traffici».

Un libro prezioso, dunque, che fa luce su una storia trascurata offrendo, al contempo, chiavi di lettura stimolanti per la comprensione delle contraddizioni dei mercati del sesso anche contemporanei.

Amir Teicher

Social Mendelism

Review by: Francesco Cassata



Authors: Amir Teicher

Title: Social Mendelism. Genetics and the Politics of Race in Germany, 1900–1948

Place: Cambridge

Publisher: Cambridge University Press

Year: 2020

ISBN: 9781108583190

URL: <https://www.cambridge.org/core/books/social-mendelism/9D75B07C66371E2A30653650DDB8444B>

Citation

F. Cassata, review of Amir Teicher, *Social Mendelism. Genetics and the Politics of Race in Germany, 1900–1948*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020, in: ARO, V, 2022, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/1/social-mendelism-francesco-cassata/>

In the vast historiography on eugenics and racial science, the role of Mendel's theory has been widely acknowledged. But what do we talk about when we talk about «Mendelism»? In many historical accounts the actual analysis of the notions of heredity involved in the elaboration of the eugenic discourse is often neglected and «Mendelism» is superficially treated as mere synonym of «hard heredity» and «biological determinism».

As it is apparent from its title – *Social Mendelism* – the chief novelty of Teicher's book lies in the sophisticated attempt to disentangle the numerous and different threads which characterize the gradual incorporation of the Mendelian thinking into Nazism, not only in terms of scientific theories but also as part of a broader biological and cultural *Weltanschauung*. The book moves from research practices to racial policies and genocide, following a complex pattern of concentric circles. In the first two chapters, Teicher demonstrates how Mendelism gained momentum between 1913 and 1933 in the disciplinary fields of genealogy, psychiatry and anthropology, not so much as a method of inquiry or an experimental procedure, but as a conceptual framework and a regime of legitimization: to «mendelize» a scientific field – as Eugen Fischer (in anthropology) and Ernst Rüdin (in psychiatry) well understood since the early 1910s – meant to be modern, to be «biological», to be at the frontline of science. But embracing Mendelism was not an easy task. While genealogical research eventually rejected the Mendelian logic, the professional and scientific fields of psychiatry and anthropology proved to be far more receptive. In dealing with psychiatry, Teicher effectively challenges the distinction made by historian Pauline Mazumdar between two styles of human genetics in interwar Germany, counterposing Rüdin's statistical and non-Mendelian studies to the Mendelian approach that characterized blood type research. While Rüdin's «empirical hereditary prognosis» (*empirische Erbprognose*) did not rely on Mendelian assumptions, Mendelism remained widely used in psychiatric scholarship, namely in research on schizophrenia and in new, «modern» rearrangements of Kraepelinian psychiatric nosology. In the same vein, Mendelism exerted a significant influence on physical anthropology, namely on craniology and blood research, although the Mendelian approach was focused on individual traits and features more than on whole «races» and entire «types».

Even before Hitler came to power in 1933, the transformation of Mendelism from a research framework to an interpretative scheme paved the way – as Teicher brilliantly argues in Chapter 3 – for its next metamorphosis into a social theory, a framework of human improvement and «national resurrection». The emerging of «Social Mendelism» in 1920s Germany followed a two-fold path: on the one hand, fears of contamination, impurity and degeneration that were widespread in nineteenth-century medical discourses became localized in the concept of recessive genes, transforming the *Ostjuden*, long stigmatized as spreading germs and disease, into carriers of recessive, invisible and harmful dispositions; on the other hand, the idea of gametic purity legitimized the racial myth of a Nordic race that had remained substantially unaltered through time, especially in remote rural areas, and was ready to be resurrected through properly directed reproduction.

Transformed into a cultural framework for understanding racial purity and hybridity, the Mendel's theory became a powerful political and propaganda weapon in Nazi Germany. Chapter 4 shows how developments within Mendelian research led to the inclusion in the 1933 Sterilization Law of specific diseases – blindness, deafness, Huntington's chorea, schizophrenia – which were regarded as fundamental examples of Mendelian processes: Huntington's chorea exemplified dominant inheritance; deaf-mutism demonstrated recessive inheritance; glaucoma's pedigrees illustrated sex-linked inheritance; schizophrenia was regarded as dihybrid recessive. 'Mendelizing' the Sterilization Law was a crucial step towards the overall legitimization of the campaign. Mendelian reasoning – and particularly the concept of recessive inheritance – contributed to radicalize Nazi eugenic thinking by annihilating the ability of individuals to object to the decisions of the Hereditary Courts: the actual health of individual was seen as merely external, possibly hiding and carrying an inherited disease in its recessive form. The sterilization policy was therefore carried out on the basis of clinical and mental diagnosis but relied on Mendelian supposition. Similarly, Nazi antisemitic racial policy was implemented with the help of genealogical methods but was informed by Mendelian assumptions (p. 167). In the discussions that led to the formation of the supplemental decree to the Nuremberg Laws – Teicher argues – Mendelian theory was a constant point of reference. In the racial indoctrination of young Germans between 1933 and 1936, the connection between Mendel's theory and State racism was made clear: in the hands of Nazi educators, Mendelian teaching, racial science and racial legislation became profoundly intertwined. Furthermore, Mendelian anxieties concerning the eventual recoupling of recessive Jewish traits shaped Nazi policies towards the Jewish Mischlinge: identifying and eradicating recessive Jewish genes came to define a Mendelian-oriented approach to the Final Solution.

The legacy of Social Mendelism survived the collapse of the Third Reich. A short epilogue in the book is dedicated to this issue. The new context of post-war anti-racism and Cold War science contributed to redesign the notion of Mendelism as an a-social and anti-racist theory of heredity, ready to counter both Fascism and Lysenkoism. Nevertheless, a racial-antisemitic worldview continued to characterize German post-war eugenics and its efforts to resume the sterilization campaign.

Clearly argued and beautifully illustrated with diagrams, pedigrees and photographs showing the impact of the Mendelian framework on various domains of social and scientific thinking, Teicher's book presents two fundamental merits. First of all, it elegantly demonstrates how Mendelian thinking was smoothly incorporated into the complex and variegated spectrum of Nazi antisemitism and racism, adding a sort of biological/deterministic flavour to pre-existing antisemitic and racial fantasies. Social Mendelism gave biological visibility to invisible cultural and social threats, thus reinforcing the palingenetic and disruptive potential of Nazi racial policies. The myth of the «Jew inside us», for instance, could materialize into a recessive trait, a concrete biological entity hidden within the national body and that needed to be eradicated.

Secondly, although focused on racial science, Teicher's book goes well beyond the laboratories and university halls, while exploring the impact of Mendelian thinking in practice, in the actions of schoolchildren, legislators and bureaucrats or in the perceptions of citizens targeted as hereditarily diseased or categorized as Mischlinge. From the point of view of the classroom – as some of the most intriguing passages of the book lucidly reveal – the role of Mendelism in the process of biological indoctrination emerges from below, from reports documenting both teachers' pedagogic intentions as well as students' reactions and objections.

For these reasons, *Social Mendelism* enriches our understanding of the relationship between Mendelism and eugenics and provides a fascinating study into the complex interaction between science, culture and racial policies in Nazi Germany.

Dario De Santis (ed.)
Guerra e scienze della mente in Italia nella prima metà
del Novecento

Review by: Anna Grillini



Editors: Dario De Santis

Title: Guerra e scienze della mente in Italia nella prima metà del Novecento

Place: Ariccia

Publisher: Aracne Editrice

Year: 2019

ISBN: 97888-5530438

URL: <http://www.aracneeditrice.it/index.php/publicazione.html?item=9788825530438>

Citation

A. Grillini, review of Dario De Santis (ed.), Guerra e scienze della mente in Italia nella prima metà del Novecento, Ariccia, Aracne Editrice, 2019, in: ARO, V, 2022, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/1/guerra-e-scienze-della-mente-in-italia-nella-prima-meta-del-novecento-anna-grillini/>

Il volume curato da Dario De Santis, con la prefazione di Barbara Bracco, rappresenta un'importante sintesi degli studi affrontati sulla storia della psichiatria e della neurologia italiana nei primi anni del Novecento; il marcato accento sugli anni della Grande Guerra non è certo casuale ed è il risultato del fiorente dibattito degli ultimi anni. I quattordici saggi che compongono il volume sono corredati da cinque contributi di stampo archivistico tesi a fornire un ritratto il più possibile completo del rapporto tra guerra e scienze della mente in Italia dai primi anni del Novecento fino alle soglie del secondo conflitto mondiale.

I contributi di Peloso, Milazzo, Scarabellati e Paoella restituiscono un importante quadro di insieme dell'approccio psichiatrico ai principali temi che la Grande Guerra pose agli psichiatri: l'eziologia del trauma, le prime esperienze sul campo, l'approccio ossessivo e perentorio sulla simulazione. Proseguendo, il contributo di Piccoli esplora il ruolo degli alienisti nei tribunali: un tema, questo, ancora non abbastanza indagato e che permette di approfondire nuovi aspetti sia della professione medico-psichiatrica sia del fenomeno della diserzione, una questione analizzata in modo solo apparentemente esaustivo. Da questo contributo emerge come la figura del perito psichiatra sia perlopiù assente dagli atti dei processi per il reato di passaggio al nemico, a causa dell'evidente componente volitiva e premeditata dell'atto mentre nei casi di diserzione verso l'interno la perizia sullo stato mentale dell'imputato diventa fondamentale.

Tra i saggi che compongono il volume spicca in maniera particolare quello di Castiello d'Antonio, che affronta il tema della valutazione (*assessment*) della personalità nell'ambito dei ruoli di responsabilità organizzativa in cui certamente rientrano quelli di leadership militare. Ripercorrendo la storia della psicologia militare dai suoi albori fino alle prospettive odierne, l'autore auspica una concezione della materia in senso più ampio, riconoscendo l'importanza dell'interdisciplinarietà tra psicologia clinica, sociale, del lavoro, generale e/o applicata. I temi della leadership e della followership emergono prepotentemente fin dalle origini della psicologia militare, conservando la loro importanza attraverso i conflitti e concentrandosi non solamente nello studio del soldato in sé ma anche nell'analisi dell'ambiente socio-culturale, familiare e militare. In questo contesto, la collaborazione tra professionisti psicologi e psichiatri risulta di primaria importanza non solo nell'assistenza sanitaria quotidiana ma anche nella ricerca.

Staiti propone il caso studio di Vincenzo D'Aquila, internato presso i manicomi di Udine e Siena, che lascia testimonianza del proprio travaglio interiore in un'autobiografia e di cui l'autore del saggio è riuscito a rinvenire la cartella clinica. Il memoriale, pubblicato a New York nel 1930, ripercorre l'esperienza di vita di un italoamericano rientrato in patria per combattere come volontario e ricoverato in manicomio per nove mesi.

Attraverso i contributi di Montalla e Campanile si entra nel campo delle lesioni al cranio, ripercorrendo prima le tappe del ricovero, della riabilitazione e del ritorno al lavoro e successivamente quelle dell'evoluzione della neurochirurgia, anche attraverso la figura di Lorenzo

Bonomo con le sue lezioni di traumatologia, svolte proprio sulla linea del fronte. L'assistenza alle vittime di lesioni craniche e/o nervose è oggetto anche del contributo di Dibattista e De Frenza, che partendo dall'organizzazione del servizio neuropsichiatrico italiano arrivano a descrivere l'opera e le terapie di Gaetano Boschi per l'assistenza ai militari con lievi sintomi mentali o lesioni neurologiche. Tra i pazienti dell'illustre medico figurano anche artisti come De Chirico, De Pisis e Carrà.

Terapia e rieducazione sono centrali nei saggi di Palitano e Traetta, mentre l'ultimo contributo percorre le tappe dell'organizzazione militare in tema di prostituzione e prevenzione delle malattie veneree; in questo contesto è analizzata anche la nascita della terapia malarica per la neurosifilide.

Tra gli aspetti più interessanti del volume vi è senz'altro il carattere interdisciplinare, che coinvolge autori di diversa formazione e professione e che segue l'impostazione dei testi collettanei come quelli curati da Nicola Labanca (*Guerra e disabilità. Mutilati e invalidi italiani e primo conflitto mondiale*, 2016) e da Paolo Francesco Peloso e Chiara Bombardieri (*Il conflitto e i traumi. Psichiatria e Prima guerra mondiale*, 2019). Il rapporto tra guerra e scienze della mente è proposto in diverse chiavi di lettura: le molteplici forme psicofisiche che può assumere il trauma della guerra; i giudizi medici, spesso sovrapposti a quelli morali; l'organizzazione dell'assistenza sanitaria militare ma anche i racconti dei sopravvissuti e di chi li ha accompagnati nel loro cammino.

A corredo del volume è presente una sezione dedicata ai «documenti», dove sono raccolti saggi incentrati sulle fonti archivistiche per la storia delle scienze della mente. Dagli esempi di cartelle cliniche, alla descrizione delle istituzioni psichiatriche attraverso i loro archivi fino a una perizia su un disertore, questa ultima sezione rappresenta la degna conclusione di un volume ricco di spunti, di materiale documentale e di rigore.

Fabio Ecce

L'Avanti! di Nenni

Review by: Jens Späth



Authors: Fabio Ecce

Title: L'Avanti! di Nenni. Le inchieste sulla corruzione fascista (1921-1925)

Place: Roma

Publisher: Arcadia Edizioni

Year: 2020

ISBN: 9788832104219

URL: <https://www.arcadiaedizionilibri.it/dettaglio-libro.php?id=36&lavanti-di-nenni>

Citation

J. Späth, review of Fabio Ecce, L'Avanti! di Nenni. Le inchieste sulla corruzione fascista (1921-1925), Roma, Arcadia Edizioni, 2020, in: ARO, V, 2022, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/1/lavanti-di-nenni-jens-spath/>

Seit der Jahrtausendwende ist unter jüngeren Historikerinnen und Historikern ein erneuertes Interesse an der Geschichte des europäischen Sozialismus und damit auch des Partito Socialista Italiano festzustellen. In diesen Trend reiht sich die vorliegende Arbeit von Fabio Ecce über den «Avanti!» Pietro Nenni ein. Der Untertitel präzisiert, dass es vor allem um die Recherchen über faschistische Korruption in den Jahren 1921 bis 1925 gehen soll; doch tatsächlich bietet Ecce in dem schmalen Band mehr, nämlich eine biographische Studie der sozialistischen Jahrhundertfigur Pietro Nenni, von seiner Geburt bis zum Rücktritt als Herausgeber des «Avanti!» Ende 1925 – freilich mit klarem Fokus auf seinen journalistischen Aktivitäten. Was Ecce trotz der detaillierten Nenni-Biographien von Giuseppe Tamburrano und Enzo Santarelli sowie der gründlichen Geschichte des «Avanti!» aus der Feder von Gaetano Arfé auf derart knappem Raum an neuen Informationen und Perspektiven zutage fördert, ist beachtlich. Er zeigt zudem, dass es durchaus lohnt, die weniger intensiv erforschten frühen Jahre Nenni und die Zwischenkriegszeit wieder stark in den Blick zu nehmen.

Ausgehend von über 600 Artikeln in 23 Zeitungen, ergänzendem Archivmaterial und einer sechsseitigen Literaturliste beschreibt Ecce, wie Nenni aus einer privilegierten Position heraus den schnellen und gewaltsamen Wandel Italiens hin zum Faschismus beobachtete, analysierte und mit seinem einfachen und effizienten Stil kommunizierte. Er unterstreicht damit eindrucksvoll, dass Nenni vor allem und sein ganzes Leben lang ein Journalist war, der – laut eigener Aussage – nur seine Frau mehr liebte als den «Avanti!». Nenni vermochte es, virtuos auf der Klaviatur der modernen Massenpresse zu spielen. Er griff schnell und instinktsicher aktuelle Themen auf, die seinen Adressatenkreis, die italienischen Arbeiterinnen und Arbeiter sowie die in der Landwirtschaft tätige Bevölkerung, umtrieben. Zudem setzte er als Herausgeber des «Avanti!» in bester sozialistischer Tradition die Linie eines investigativen Journalismus fort, die bereits seine Vorgänger Benito Mussolini und Giacinto Menotti Serrati begründet hatten.

Zunächst zeichnet Ecce in zwei Kapiteln die 32 Lebensjahre Nenni nach, bevor dieser 1923 zum Herausgeber des «Avanti!» wurde. Er beschreibt darin die Geschichte des jungen Republikaners mit seinen ersten journalistischen Gehversuchen bei verschiedenen Zeitungen und Zeitschriften sowie erste Auslandserfahrungen. Aufbauend auf den neueren Studien von Marco Severini und Antonio Tedesco erfährt der Leser Wichtiges über Nenni Radikalisierung in Jesi und den Marken, seine zahlreichen Verhaftungen und seine komplizierten Militärerfahrungen als freiwilliger Interventionist mit ausgeprägtem Sinn für soziale Gerechtigkeit im Ersten Weltkrieg sowie seinen überaus widersprüchlichen und keinesfalls geradlinigen Weg zum Sozialismus. Auf die Mitbegründung des Fascio di combattimento in Bologna im April 1919 und die Freundschaft mit Mussolini folgte im Jahr darauf die Erkenntnis, dass dem Kampf für die Republik derjenige gegen das Kapital vorausgehen müsse, weshalb er aus der republikanischen Partei austrat. Wiederum ein Jahr später finden wir Nenni als PSI-Mitglied und Auslandskorrespondent des «Avanti!» in Paris, wo er sich in kurzer Zeit hohes

journalistisches Ansehen erwarb. Den parteiinternen Streit um innenpolitische Autonomie der Sozialisten gegen seinen einstigen Mentor Serrati entschied er 1923 für sich, wurde Herausgeber des «Avanti!» und übernahm das sozialistische Flaggschiff im Zeichen zunehmender faschistischer Gewalt und Aggression. Er verstand seine journalistische Linie nicht nur als Opposition gegenüber der faschistischen Regierung, sondern wollte mit den behandelten Themen auch mehr Bewusstsein in Italien für die sozio-ökonomischen Probleme der einfachen Bevölkerung gegenüber den Eliten wecken, was ihm dank seines ausgeprägten sozialen Instinkts auch gelang.

Die folgenden Kapitel drei und vier bilden den eigentlichen Kern von Fabio Eccas Buch: eine Untersuchung der Beziehungen zwischen Wirtschaft, Nachrichtenwesen und Politik im Zeichen von Skandalen, Falschmeldungen, Korruption, Gewalt, Verfolgung und Zensur 1923 bis 1925 unter Mussolinis faschistischer Regierung. Anknüpfend an seine Doktorarbeit über Kriegsgewinne und industrielle Kriegsprofiteure in Italien zwischen 1914 und 1922 zeigt Becca quellennah, wie erfolgreich Pietro Nenni diese Themen im «Avanti!» aufgriff und zur Aufklärung von Skandalen beitrug. Im Verbund mit den anschaulichen Karikaturen Giuseppe Scalarinis, von denen 26 im Anhang abgedruckt sind, forderte Nenni die sozialistische Leserschaft immer wieder zum Nachdenken darüber auf, wie das Geld der «Kriegshaie» nach 1918 investiert wurde. Er enthüllte dabei einen aktiven Schwarzmarkt in mehreren norditalienischen Provinzen unter Beteiligung vieler wichtiger Unternehmen, die Finanzierung des Marsches auf Rom durch liquidierte Kriegsbestände und Skandale um verschuldete Faschisten. Zudem kämpfte er mit allen zur Verfügung stehenden Mitteln gegen Zensur und die allgemeine Nachrichtenkontrolle durch Faschisten und Nationalisten.

Insgesamt gelingt es Fabio Ecce in seinem flüssig geschriebenen Buch zu zeigen, wie Nenni den «Avanti!» zwischen 1921 und 1925 mit einer neuen sozio-ökonomischen Linie inhaltlich modernisierte und zudem trotz aller Verhaftungen, Beschlagnahmungen und Repressalien einen in der Summe von einigen Erfolgen gekrönten Kampf gegen den Faschismus führte, indem er erstmals die Kriegsgewinne zum Nutzen des Faschismus öffentlich machte. Ecce benennt zudem immer wieder offene Forschungsfragen und regt damit zum weiteren Nachdenken an. Insofern hat er einen kleinen, aber wichtigen Beitrag dazu geleistet, die Person Nennis, die Geschichte des Partito Socialista Italiano samt seines Zentralorgans «Avanti!» und den Übergang des Landes von der Kriegsgesellschaft zum Faschismus noch besser zu verstehen.

Sebastian De Pretto

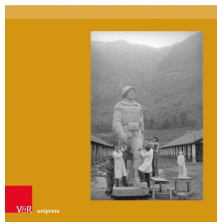
Im Kampf um Geschichte(n)

Review by: Gerald J. Steinacher

Sebastian De Pretto

Im Kampf um Geschichte(n)

Erinnerungsorte des Abessinienkriegs in Südtirol



Authors: Sebastian De Pretto

Title: Im Kampf um Geschichte(n). Erinnerungsorte des Abessinienkriegs in Südtirol

Place: Göttingen

Publisher: Vandenhoeck & Ruprecht

Year: 2020

ISBN: 9783847111085

URL: <https://www.vandenhoeck-ruprecht-verlage.com/themen-entdecken/geschichte/geschichte-des-20.-jahrhunderts/55290/im-kampf-um-geschichte-n>

Citation

G.J. Steinacher, review of Sebastian De Pretto, Im Kampf um Geschichte(n). Erinnerungsorte des Abessinienkriegs in Südtirol, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2020, in: ARO, V, 2022, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/1/im-kampf-um-geschichten-gerald-j-steinacher/>

Secondo Michel Foucault: «... Suppongo, senza peraltro esserne certissimo, che non ci siano molte società in cui non esistono narrazioni salienti che si raccontano, si ripetono, si fanno variare; formule, testi, insiemi ritualizzati di discorsi che si recitano, secondo circostanze ben determinate; cose dette una volta e che si conservano, perché vi si presagisce qualcosa come un segreto o una ricchezza. ...»^[1]

Negli ultimi anni abbiamo assistito a un vero e proprio attacco nei confronti di monumenti e simboli del razzismo e del colonialismo, o di monumenti e simboli che vengono percepiti come tali. Alcuni monumenti di Cristoforo Colombo, di generali dell'esercito sudista e di un re belga sono stati abbattuti o in procinto di essere abbattuti, oppure sono oggetto di manifestazioni, controversie e attacchi graffitari. A prescindere dalla propria personale opinione riguardo a questi monumenti, una cosa è indiscutibile: i monumenti sono importanti «luoghi della memoria». Fu lo storico francese Pierre Nora a coniare questo termine nei primi anni Ottanta. Con esso si intende «qualsiasi punto focale pubblico dei discorsi sulla memoria collettiva, mediante il quale si negoziano affiliazioni di gruppo e concezioni identitarie» (p. 25). Le narrazioni del passato non sono fisse e determinate, bensì sono costruite, vengono negoziate e, come è attualmente sotto gli occhi di tutti, sono anche soggette a cambiamenti imposti dalla società.

Il volume dello storico svizzero Sebastian De Pretto, *Im Kampf um Geschichte(n): Erinnerungsorte des Abessinienkriegs in Südtirol* risulta perciò particolarmente attuale per le tematiche affrontate. De Pretto prende in esame la «rilevanza dal punto di vista della memoria culturale della guerra d'Etiopia per il Sudtirolo postbellico», come sottolinea lui stesso (p. 20). È necessario fare una premessa: la memoria collettiva della guerra d'Etiopia è stata strumentalizzata fin dall'inizio da tutti gli attori della guerra di confine in atto in Alto Adige/Südtirol.

Nonostante sia stato un avvenimento importante di per sè, la campagna mussoliniana di conquista dell'Etiopia non ha ricevuto molta attenzione per parecchio tempo, né da parte dell'opinione pubblica italiana né nell'ambito della storia contemporanea. Nell'ottobre del 1935 le truppe italiane attaccarono l'Impero in Africa orientale e solo dopo l'uso massiccio di armi chimiche a base gassosa fu possibile spezzare la tenace resistenza etiopica. Nel maggio 1936 gli italiani conquistarono la capitale Addis Abeba e Mussolini proclamò con il consueto forte pathos che lo contraddistingueva la «riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma». I crimini commessi dalle unità militari fasciste italiane in Etiopia furono gravi e numerosi ed assunsero in parte il carattere di un genocidio. Questi crimini sono stati trattati e analizzati approfonditamente da diversi storici e storiche negli ultimi decenni^[2].

Fra i primi ad affrontare questo tema spinoso, rompendo un silenzio durato a lungo, possiamo annoverare anche il documentario di Ken Kirby *Fascist Legacy*, che fu trasmesso dalla BBC l'8 novembre 1989 e suscitò feroci proteste in Italia. Il film mette in luce i crimini di guerra commessi dalle Forze Armate italiane in Africa, Jugoslavia, Grecia e Spagna^[3].

Come tuttavia mette subito in chiaro De Pretto, nemmeno il numero crescente di studi sul tema ha realmente scalfito l'immagine stereotipata e cara ai più del buon colonialismo (e fascismo) italiano, che non conobbe né razzismo né brutalità: «Alla fine dei conti, in Italia regna ancora un silenzio avvolto nel pregiudizio a sfondo razzista per quanto riguarda la guerra d'Etiopia. Si è, pertanto, ancora lontani dal pervenire a una rappresentazione del passato finalmente decolonizzata» (p. 320). Questa ignoranza lascia sorpresi, innanzitutto perché la campagna d'Etiopia è stata piuttosto importante per la storia italiana più recente, senza dimenticare, inoltre, che proprio nel contesto di questa campagna militare è stato creato l'asse Berlino-Roma. Ancora più evidenti sono i luoghi della memoria della guerra d'Etiopia presenti in diverse città italiane (nomi di piazze, strade e monumenti con un richiamo all'«Abissinia», la denominazione tipica del periodo coloniale europeo). Perfino in Alto Adige/Südtirol la guerra d'Etiopia ha lasciato tracce di memoria culturale, tracce che vengono approfondite e analizzate da De Pretto.

Con la presa del potere da parte del fascismo nel 1922 divenne necessario italianizzare in maniera estesa le terre di confine conquistate. Facevano parte di questo processo di italianizzazione sia i toponimi, sia i simboli e le rappresentazioni del potere. In Alto Adige/Südtirol, il «Monumento alla Vittoria» e il bassorilievo di Mussolini visibile sull'edificio dell'Agenzia delle Entrate a Bolzano sono i monumenti più noti (e più controversi) di quell'epoca^[4]. Come sottolinea De Pretto, l'Alto Adige/Südtirol fu un tassello importante dell'asse nord-sud della politica fascista negli anni Trenta, e allo stesso tempo uno dei possibili obiettivi nel mirino delle rivendicazioni territoriali tedesche e austriache. I paesi confinanti a nord non avevano mai veramente accettato l'annessione dell'Alto Adige/Südtirol all'Italia dopo la Prima guerra mondiale. I sogni imperiali dell'Italia fascista e il conflitto di interessi con la Germania emersi a metà degli anni Trenta sono due delle componenti che legano la guerra d'Etiopia e la «questione altoatesina». La propaganda fascista stessa creò una connessione fra i due temi presentando l'Alto Adige come la zona di confine più settentrionale e l'Etiopia come la zona di confine più meridionale dell'Impero mussoliniano. Sulla base di questa associazione si doveva simbolicamente costruire un «ponte dell'imperialismo fascista tra l'Africa orientale e il Sudtirolo» (p. 55). Come ci mostra in maniera molto dettagliata De Pretto, questo può essere rappresentato in maniera ottimale dal monumento degli Alpini a Brunico. Questo monumento fu eretto in onore delle truppe da montagna italiane nel 1937 e inaugurato l'anno successivo. Con esso si voleva onorare gli Alpini per il loro «eroismo», mostrato non solo durante la guerra in Etiopia, ma anche durante la Prima guerra mondiale contro l'Austria. Per i militanti sudtirolesi degli anni Sessanta e Settanta, il monumento divenne ben presto un obiettivo ideale per attacchi terroristici, e pertanto fu fatto saltare in aria più volte. Per molti italiani, invece, si trattava di un monumento alla propria storia, alla storia degli italo-foni nella regione, nonché di un punto di riferimento per le proprie rivendicazioni. Per molti altoatesini (di madrelingua tedesca e ladina), al contrario, rappresentava soprattutto un simbolo dell'ingiustizia e dell'arroganza italiana. Mentre i politici italiani di destra deponevano corone davanti al monumento alpino, gli Schützen sudtirolesi organizzavano ripetutamente marce di protesta contro i lasciti scultorei dell'epoca di Mussolini all'insegna delle parole d'ordine «Per il Tirolo – contro il fascismo». Al contrario, il ruolo di perpetratori di molti sudtirolesi di madrelingua tedesca durante il nazionalsocialismo non è mai stato realmente affrontato dagli Schützen, che pure sono piuttosto attivi su altri temi politici.

In sintesi, il libro di De Pretto è un ulteriore tassello importante per una storia regionale europea critica, e non solo per quanto riguarda questo argomento^[5]. L'analisi dell'autore presentata in questo lavoro, pubblicato a partire dalla sua tesi di dottorato discussa presso l'Università di Lucerna, è formalmente impeccabile, molto equilibrata nei contenuti e dimostra anche che il giovane storico ha ottime capacità di reperire e selezionare le fonti. Sarebbe molto importante, nonché auspicabile, che venisse pubblicata un'edizione italiana di questo ottimo lavoro di De Pretto. La traduzione in italiano costituirebbe un altro importante contributo allo scambio reciproco e alla comprensione delle diverse narrazioni del passato più recente dell'Alto Adige/Südtirol e dei suoi luoghi della memoria.

Traduzione italiana di Felicita Ratti

[1] M. Foucault, *L'ordine del discorso*, Torino, Einaudi 1970, pp.18-19.

[2] Giorgio Rochat e Angelo Del Boca furono tra i pionieri che si dedicarono a questo argomento negli anni Sessanta e Settanta affrontandolo dal punto di vista delle scienze storiche. È nato poi un crescente interesse nei confronti del colonialismo italiano a partire dagli anni Novanta. Si veda ad esempio N. Labanca, *Oltremare: Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002.

[3] Si veda R. Carroll, *Italy's Bloody Secret*, in «The Guardian», 25 giugno 2001.

[4] Cfr. G. Steinacher, *Fascist Legacies: The Controversy over Mussolini's Monuments in South Tyrol*, in «European Yearbook of Minority Issues», 10, 2013, 1, pp. 647-666.

[5] Cfr. G. Steinacher (ed), *Tra Duce, Führer e Negus. L'Alto Adige e la guerra d'Abissinia 1935-1941*, Trento, Temi, 2008. Si vedano anche i lavori più recenti sull'argomento: M. Wurzer, «*Nachts hörten wir Hyänen und Schakale heulen*» *Das Tagebuch eines Südtirolers aus dem Italienisch-Abessinischen Krieg 1935-1936* (Erfahren - Erinnern - Bewahren. Schriftenreihe des Zentrums für Erinnerungskultur und Geschichtsforschung, 6), Innsbruck, Wagner Verlag, 2016; A. Di Michele, *Abessinien und Spanien: Kriege und*

Erinnerung/Dall'Abissinia alla Spagna: guerre e memoria, «Geschichte und Region/Storia e Regione» 25, 2016, 1 (numero monografico); R. Pergher, *Mussolini's Nation-Empire: Sovereignty and Settlement in Italy's Borderlands, 1922-1943*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.

Pietro Cavallo

Italiani in guerra

Review by: Pascal Oswald



Authors: Pietro Cavallo

Title: Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943

Place: Bologna

Publisher: Il Mulino

Year: 2020

ISBN: 9788815287380

URL: <https://www.mulino.it/isbn/9788815287380>

Citation

P. Oswald, review of Pietro Cavallo, Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943, Bologna, Il Mulino, 2020, in: ARO, V, 2022, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/1/italiani-in-guerra-pascal-oswald/>

Pietro Cavallo unternimmt den methodisch anspruchsvollen Versuch, die wechselnden Gefühle und Verhaltensweisen der Italiener sowie den «immaginario collettivo» im Hinblick auf den Zweiten Weltkrieg zu rekonstruieren. Den von älteren Studien verwendeten, nicht unproblematischen Begriff der öffentlichen Meinung thematisiert er dabei nicht, ebenso wenig ordnet er seine Studie der Emotionsgeschichte zu.

Für sein Vorhaben verwendet er ein reiches Spektrum an Quellen: «Polizeiquellen», zensierte Briefausschnitte, Zeitungsartikel sowie Lieder, Kinofilme und Romane. Insbesondere die zeitgenössischen Kriegsfilme hat Cavallo für die überarbeitete Neuauflage des erstmals 1997 erschienenen Buchs als neue Quelle hinzugezogen. Zu Beginn stellt er sich selbstkritisch der schwierigen Frage, wie repräsentativ das aus seiner Quellenanalyse resultierende Bild ist. Zu Recht spricht er den Einwand an, dass die «Polizeiquellen» mehr über die Arbeitsweise des Überwachungsapparats als über die tatsächliche Haltung der Italiener aussagen könnten, und weist auf die erheblichen qualitativen Unterschiede in der Berichterstattung der einzelnen Informanten hin.

Das untersuchte Zeitfenster reicht im Wesentlichen vom Kriegseintritt Italiens am 10. Juni 1940 bis zum Sturz Mussolinis am 25. Juli 1943. Während ältere Studien die Meinung der Italiener zum Regime und zum Duce untersuchten^[1], konzentriert sich Cavallo auf das Kriegereignis. Indem er die Auswirkungen der Selbstversenkung des deutschen Kriegsschiffs «Admiral Graf Spee» auf die italienische öffentliche Meinung analysiert, legt Cavallo dar, dass noch Ende 1939 eine «tief verwurzelte antideutsche Feindseligkeit» (S. 34) vorherrschte. Die Entwicklung der «öffentlichen Meinung» von Kriegsbeginn und Erklärung der «non belligeranza» bis zum tatsächlichen Kriegseintritt hat Marco Cuzzi bereits detaillierter dargestellt. Die Reaktion auf die Kriegserklärung Mussolinis war schließlich von mehr Erleichterung als Begeisterung geprägt. Man nahm weithin an, dass der Krieg nicht länger als drei bis vier Monate dauern würde. Das vorherrschende Gefühl blieb jedoch Besorgnis.

Der Enthusiasmus, den die Eroberung der Hauptstadt Britisch-Somalias Berbera durch italienische Truppen auslöste, war kurzweilig. Spätestens der am 28. Oktober 1940 begonnene Griechenlandfeldzug, der manchen gar als «zweites Caporetto» galt, bedeutete das Ende der Illusion von einem kurzen Krieg. Dass die deutsche Unterstützung notwendig war, wurde bald akzeptiert, und dass die Briten wider Erwarten nicht aufgaben, nötigte den Italienern Respekt ab. Bereits im Winter 1940 kam der Krieg durch Bombardements und Nahrungsmittelknappheit in den italienischen Städten an.

Ab Februar 1941 besserte sich der «spirito pubblico». Die Hoffnung auf einen raschen Sieg verebbte jedoch bereits mit Hitlers überraschendem Angriff auf die Sowjetunion. Ab Herbst 1941 manifestieren sich in zahlreichen Briefen bereits «kleine Akte der Rebellion» (S. 88). Je mehr die Medien die Schlagkraft der US-Streitkräfte kleinredeten, desto mehr breitete sich die Befürchtung aus, dass sich der Krieg durch einen Eintritt der USA erheblich verlängern würde.

In gesonderten Kapiteln untersucht Cavallo das «Bild des Krieges» und das «Bild des Feindes» im Wechselspiel von Propaganda und Wahrnehmung. Er zeigt, dass der Krieg als eine Auseinandersetzung zwischen reichen, ausbeuterischen (USA, Großbritannien) und armen Völkern (Italien) propagiert wurde – was sich auch in der Privatkorrespondenz «gewöhnlicher» Italiener niederschlug. Frankreich wurde angesichts seiner niedrigen Geburtenrate als Land des Niedergangs wahrgenommen, ihm gegenüber blieb Großbritannien der Hauptfeind, das von der Propaganda als heuchlerische Demokratie charakterisiert wurde, in der eine Oligarchie die Macht innehatte. Die sich auf zensierte Briefe stützende These Cavallos, dass die an der Ostfront kämpfenden Soldaten das von der Propaganda gezeichnete negative Bild der sowjetischen Bevölkerung nicht teilten, ist angesichts der Forschungen Thomas Schlemmers zu relativieren. Ab Herbst 1942 begann sich auch am «fronte interno» eine zunehmende Wertschätzung der Sowjets abzuzeichnen. Überzeugend vermag Cavallo das ambivalente Amerika-Bild der Italiener herauszuarbeiten: Einerseits war die amerikanische Gesellschaft in den Augen der Italiener von Geld und Gangstertum bestimmt und von einer korrupten Justiz geprägt. Andererseits bewirkten Migration, Musik und Kino ein positives Bild eines fortschrittlichen und zivilen Amerikas. Von Januar 1941 an bemühten sich die italienischen Zeitungen, Präsident Roosevelt als Kriegsbefürworter darzustellen, während das amerikanische Volk den Kriegseintritt ablehnte.

Die wenigsten Italiener identifizierten sich mit dem Pazifikkrieg Japans. In der Korrespondenz finden sich spätestens ab März 1942 dramatische Beschwerden über Teuerung und Lebensmittelmangel. In manchen Briefen manifestieren sich bereits Sozialneid gegenüber den als Selbstversorgern gut gestellten Bauern und ein Erstaunen darüber, dass die traditionelle Unterordnung des Landes unter die Stadt nicht mehr galt. Die irrationalerweise entstandene Hoffnung auf ein rasches Ende des Konflikts wurde durch Hitlers Reichstagsrede vom 26. April 1942 zunichtegemacht, in welcher der «Führer» einen weiteren Kriegswinter andeutete und nahelegte, dass auch Deutschland bald mit Schwierigkeiten zu kämpfen habe. Die Sympathien vieler Italiener gehörten zunehmend den Angloamerikanern und den Sowjets, wohingegen Auslandsdeutsche sich über Anfeindungen vonseiten der Italiener beklagten. Dissidentes Verhalten wie das Hören feindlicher Sender nahm zu. Angesichts des zunehmenden Auseinanderklaffens von Kriegsrealität und Propaganda glaubten immer weniger Italiener den Worten ihres Regimes.

Die Bombardements auf Mailand, Turin und Genua im Herbst 1942 verstärkten die Loslösung der Italiener vom Regime, die mit dem Fall Nordafrikas im Mai 1943 zum unwiderruflichen Bruch führte. Das nationale Gemeinschaftsgefühl zerbrach ebenso wie das Bild des *Duce*, der nun persönlich für die Katastrophe verantwortlich gemacht wurde. Fast mit Ärger nahm die Bevölkerung die kurze Rede Mussolinis vom Balkon des Palazzo Venezia am 5. Mai 1943 und die Jahresfeiern zur Gründung des Impero und des Stahlpakts am 9. Mai auf. Eine allgemeine Friedenssehnsucht und die Überzeugung, dass der Krieg nicht mehr zu gewinnen sei, griffen um sich. Die Massen näherten sich wieder der Kirche an, zu beten erschien vielen als einziger Ausweg aus der Misere. Spätestens ab März 1943 zeigten sich auch am fronte esterno angesichts der feindlichen Übermacht und den Briefen aus der Heimat Kriegsmüdigkeit und Misstrauen. Nach der angloamerikanischen Landung auf Sizilien am 10. Juni 1943 wurde die Kritik am Regime, an Mussolini und an «den Reichen» immer lauter. Diese innere Krise des Regimes ging dem Sturz Mussolinis durch eine innere Opposition faschistischer und monarchischer Eliten am 25. Juli 1943 voraus.

Als eine «Geschichte von unten» ist Cavallos Buch zu begrüßen. Wenn die Idee zu solch einer Arbeit auch kein Novum darstellte^[2], ist es ihm durch das collageartige Anordnen und Kommentieren breiten Archivmaterials gelungen, neue Details und Aspekte im Verhalten der italienischen Bevölkerung während der Kriegsjahre 1940-1943 herauszuarbeiten. Bisweilen hätte sich der Rezensent jedoch pointiertere Stellungnahmen gewünscht, etwa zu der kontroversen Frage, ob die Stimmungsänderung gegenüber dem Regime 1942-1943 politisch als eine «antifaschistische Wende» zu sehen ist^[3]. Zudem ist zu kritisieren, dass die Forschungsliteratur nicht vollständig berücksichtigt wurde^[4].

[1] Vgl. S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime, 1929-1943*, Roma-Bari, Laterza, 1991; A. M. Imbriani, *Gli Italiani e il Duce. Il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo (1938-1943)*, Napoli, Liguori, 1992.

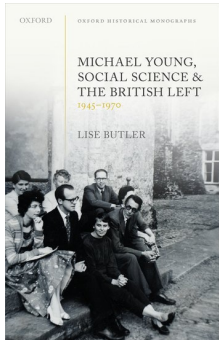
[2] Vgl. N. Gallerano, *Il fronte interno attraverso i rapporti delle autorità* in «Il movimento di liberazione in Italia», 1972, 109, S. 4-32.

[3] A. Lepre (Hrsg.), *Le illusioni, la paura, la rabbia. Il fronte interno italiano 1940-1943* Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1989, S. 5, spricht für die Zeit nach dem Herbst 1942 von einem «antifascismo di massa».

[4] Für die Studien der bereits erwähnten Autoren vgl. M. Cuzzi, *L'opinione pubblica italiana e lo scoppio della guerra* in R. H. Rainero - P. Alberini (Hrsg.), *Le forze armate e la nazione italiana, 1915-1943*, Roma, 2003, S. 323-351; T. Schlemmer (Hrsg.), *Die Italiener an der Ostfront 1942/43. Dokumente zu Mussolinis Krieg gegen die Sowjetunion*, München, De Gruyter, 2005 (= Schriftenreihe der Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte, 91). Zudem bleiben unberücksichtigt: J. Arthurs, *Settling Accounts: Retribution, Emotion and Memory during the Fall of Mussolini*, in «Journal of Modern Italian Studies» 20, 2016, 5, S. 617-639; M. Avigliano - M. Palmieri, *Vincere e vinceremo! Gli italiani al fronte, 1940-1943*, Bologna, Il Mulino, 2014; A. Cignitti - P. Momigliano Levi, *La censura postale di guerra in Valle d'Aosta 1940-45*, Aosta, Musumeci, 1987; R. Martinelli (Hrsg.), *Il fronte interno a Firenze 1940-43. Lo spirito pubblico nelle "informazioni fiduciarie" della polizia politica*, Firenze, Università degli Studi di Firenze, 1989; G. Pardini, *Sotto l'inchiostro nero. Fascismo, guerra e censura postale in Lucchesia (1940-1944)*, Montespertoli, MIR, 2001; R. Pupo, *Lo "spirito pubblico" a Trieste nel tempo di guerra*, in A. Ventura (Hrsg.), *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal "consenso" alla Resistenza*

Lise Butler
Michael Young, Social Science, and the British Left,
1945-1970

Review by: Giovanni Bernardini



Authors: Lise Butler

Title: Michael Young, Social Science, and the British Left, 1945-1970

Place: Oxford

Publisher: Oxford University Press

Year: 2020

ISBN: 9780198862895

URL: <https://global.oup.com/academic/product/michael-young-social-science-and-the-british-left-1945-1970-9780198862895?cc=it&lang=en&>

Citation

G. Bernardini, review of Lise Butler, Michael Young, Social Science, and the British Left, 1945-1970, Oxford, Oxford University Press, 2020, in: ARO, V, 2022, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/1/michael-young-social-science-and-the-british-left-1945-1970-giovanni-bernardini/>

Il volume che Lise Butler, Lecturer presso la City University of London, ha dedicato alla lunga traiettoria professionale e politica di Michael Young meriterebbe due recensioni. Questo perché, da un lato, la caratura del protagonista, la sua poliedricità e la molteplicità delle influenze che egli ha esercitato sul secondo dopoguerra britannico sono difficilmente riassumibili in poche righe; dall'altro, merita attenzione anche la forma scelta dall'autrice, che si distacca sensibilmente e positivamente dai canoni spesso abusati del genere biografico. La stessa Butler avvisa lettori e lettrici sin dalle prime pagine sulla necessità di rivolgersi altrove per una ricostruzione minuziosa della vicenda personale di Young; lo stesso vale per una disamina approfondita della sua opera più nota, quell' *Avvento della meritocrazia*, distopia semiseria pubblicata nel 1958, che sta conoscendo una rinnovata fortuna nel dibattito sulle crescenti disuguaglianze sociali e sul rapporto tra competenza e politica ai tempi del Covid-19. L'obiettivo di Butler, largamente raggiunto a giudizio di chi scrive, è piuttosto la ricostruzione sintetica del triangolo «politica-attivismo-scienze sociali» all'interno del quale Young ha iscritto per decenni il proprio pensiero e la propria opera. Apprendiamo così che un giovane Michael Young si trovò investito quasi casualmente di grandi responsabilità nel redigere il manifesto con cui il Labour si sarebbe presentato alle elezioni del 1945, per vincerle sorprendentemente e dare l'avvio a un nuovo corso della storia politica britannica. Senonché, fu proprio la vittoria laburista e la precoce delusione per il bilancio dell'azione di governo a spingere Young da un lato verso l'approfondimento accademico delle scienze sociali e dall'altro verso la promozione delle riflessioni prodotte da queste ultime come strumento per rendere le politiche sociali più flessibili e aggiornate. Così Young, dal suo dottorato in sociologia alla partecipazione a vari *think tank* fino alla fondazione del «suo» Institute for Community Studies, per tutti gli anni Cinquanta non risparmiò critiche ragionate e problematizzanti a tutti i caposaldi del laburismo postbellico: le aporie di un *welfare* troppo incentrato sulla figura del capofamiglia maschio lavoratore; l'insufficiente flessibilità di provvedimenti universalistici come il reddito di base; l'artificiosità delle politiche di pianificazione urbana; la scarsa attenzione dei *policymakers* al cosiddetto «gruppo primario», *in primis* la famiglia (vero *Leitmotiv* del lavoro di Young), e al suo ruolo fondamentale di socializzazione e di mediazione tra lo stato e l'individuo; le problematiche legate al concetto di «società del benessere», dalla promozione di un consumo più consapevole all'allarme per le perduranti sacche di povertà ed emarginazione trascurate dalla narrazione ufficiale. Sulla scorta di quanto prodotto, Young fu parte integrante (sebbene non organica) del processo di autoesame e rinnovamento del Labour che avrebbe portato il partito di nuovo al governo negli anni Sessanta. In quel contesto, il sociologo fu chiamato a guidare il neonato «Social Sciences Research Council», incaricato di promuovere economicamente la diffusione e il

radicamento delle scienze sociali in Gran Bretagna. Sebbene Young ne avesse invocato la creazione sin dalla fine degli anni Quaranta, per tutta la durata del suo mandato egli non rinunciò a predicare un ruolo più attivo per il nuovo organismo nel consigliare e coadiuvare il governo nelle sue ambiziose politiche di programmazione e di riforma sociale; sebbene questo abbia portato a più frustrazioni che successi, come puntualmente Butler fa notare, nondimeno il ruolo avuto da Young lo lega indissolubilmente a quell'«epoca d'oro» delle scienze sociali britanniche.

Quanto alle scelte dell'autrice, accennate inizialmente, la già densa e complessa vicenda di Young è restituita attraverso la sua contestualizzazione nel fitto reticolo intellettuale e scientifico in cui il pensiero e l'attività del protagonista si è evoluta attraverso i decenni, con un processo di reciproca influenza che Butler ricostruisce con grande competenza. In sostanza, il libro fa uso della personalità di Michael Young «come punto d'accesso per rivelare una storia parziale dei network e delle intersezioni che hanno legato le scienze sociali e i circoli di *policy-making* nei due decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale». Una storia plurale, dunque, della lotta per l'affermazione disciplinare delle scienze sociali e della loro rilevanza per comprendere, descrivere e governare una società in rapida trasformazione; una lotta volta innanzitutto, come sottolinea ripetutamente il volume, a sottrarre le politiche sociali al monopolio del più tradizionale approccio materialistico ed economicistico, attraverso la presa in considerazione di aspetti difficilmente quantificabili e monetizzabili ma nondimeno fondamentali per il reale benessere della popolazione. Una lotta costellata da successi e fallimenti, così come da contraddizioni e inversioni di rotta, che Butler non manca di riscontrare anche nella parabola personale di Young. Nondimeno, la vicenda narrata merita un posto di assoluto rilievo nella storia britannica e più in generale in quella del secondo dopoguerra, quando l'apogeo dello stato si accompagnò pressoché in tutto il cosiddetto «Primo Mondo» a una sostanziale crescita delle competenze scientifico-disciplinari ritenute necessarie alla sua gestione. Per tale ragione, il libro di Butler rappresenta una lettura di sicuro interesse e una fonte di ispirazione per lavori simili in altre realtà nazionali e, in prospettiva, in chiave europea e atlantica.

Francesca Zilio

Divisione e riunificazione

Review by: Cecilia Molesini



Authors: Francesca Zilio

Title: Divisione e riunificazione. Itinerari storici nella Berlino della Guerra fredda

Place: Loveno di Menaggio

Publisher: Villa Vigoni Editore/Verlag

Year: 2020

ISBN: 9783966986564

URL: <https://www.villavigoni.eu/divisione-e-riunificazione/>

Citation

C. Molesini, review of Francesca Zilio, *Divisione e riunificazione. Itinerari storici nella Berlino della Guerra fredda*, Loveno di Menaggio, Villa Vigoni Editore/, 2020, in: ARO, V, 2022, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/1/divisione-e-riunificazione-cecilia-molesini/>

Durante la Guerra fredda, Berlino ha rappresentato il cuore pulsante d'Europa. Divisa, ricostruita, occupata, è stata per oltre quarant'anni lo specchio di due ideologie opposte e rivali. Ancora oggi, passeggiando per il centro della città, possiamo apprezzare gli echi di questo passato, che Francesca Zilio ci permette di comprendere nel loro significato storico. Il pregio del libro, però, risiede soprattutto nel fatto che conduce il lettore anche ai margini della città, dove si trovano le tracce più visibili – ma perlopiù sconosciute ai visitatori e ai turisti – di un mondo ormai scomparso.

Il volume, uscito in occasione dei trent'anni dalla riunificazione tedesca, è un progetto di *public history* molto ben riuscito che dimostra come, attraverso determinati canali, la storia possa essere trasmessa a tutte e a tutti. È infatti a partire da quattro itinerari di viaggio corredati da fotografie e mappe e raccontati con un linguaggio semplice ma preciso e curato, che l'autrice permette di immergersi nella storia recente di Berlino e della Germania.

All'interno del volume particolare attenzione è rivolta all'architettura, potente strumento di propaganda su entrambi i versanti del Muro, e al linguaggio, anch'esso piegato alle necessità della Guerra fredda. La maestosa Karl-Marx Allee, costruita a partire dal 1949 in onore di Stalin, è un chiaro esempio di come l'architettura fu utilizzata per dare prestigio e legittimazione alla neonata Repubblica Democratica tedesca (DDR). Questo importante viale costituisce lo scheletro del primo itinerario proposto dall'autrice, che conduce il lettore dall'ex Centrale della Stasi, nel quartiere di Lichtenberg, fino ad Alexanderplatz, centro di quella che fu la capitale socialista. Se l'inizio di questo percorso ci porta all'interno delle stanze più buie e scomode della storia della DDR (Museo della Stasi), proseguendo incontriamo i luoghi che costituivano il cuore della vita sociale e culturale di Berlino Est: il Cinema Kosmos, la Karl-Marx-Buchhandlung, il Café Sybille e tanti altri.

A differenza del primo itinerario, completamente dedicato alla «nuova capitale socialista», il secondo abbraccia anche momenti della storia tedesca precedenti alla Seconda guerra mondiale, ovvero i periodi imperiale, repubblicano e nazionalsocialista. L'architettura composita e gli edifici distrutti, riutilizzati, ricostruiti – ai quali Zilio fa riferimento lungo il percorso dal Municipio Rosso al memoriale della Topografia del Terrore – rispecchiano la stratificazione di obiettivi e ideologie che hanno modificato lo stesso luogo in epoche diverse. Un esempio interessante, tra i molti riportati dall'autrice, è quello del Castello di Berlino. A differenza di altri edifici della città, esso non fu completamente distrutto durante la Seconda guerra mondiale, tuttavia nel 1950 fu raso al suolo per affermare l'esplicita presa di distanza della DDR dal passato imperiale e nazista. Ciò nonostante, il balcone del Castello fu conservato e inserito sulla facciata del palazzo del Consiglio di Stato della DDR, poiché si narrava che da quel balcone Karl Liebknecht avesse annunciato la nascita della Repubblica (socialista). Liebknecht, tra i fondatori del partito comunista tedesco e promotore della rivoluzione socialista in Germania, incarnava infatti gli ideali su cui si fondava la neonata Repubblica Democratica tedesca e ne divenne presto un simbolo. Anche la scelta di erigere nel 1976, dove prima sorgeva il Castello, il Palazzo della Repubblica, sede della Camera del Popolo e «Casa del Popolo», fu significativa e per nulla casuale.

L'intento politico e simbolico di mostrare un distacco con la storia precedente è evidente anche dopo la riunificazione, quando molti edifici e monumenti rappresentativi della DDR furono abbattuti suscitando in diversi casi grande dibattito a livello pubblico. Lungo il terzo itinerario, che ci porta dal Castello di Schönhausen a Piazza del 9 Novembre 1989, Zilio racconta di alcuni luoghi della cosiddetta «Germania di Pankow» – appellativo utilizzato dagli occidentali per delegittimare la DDR – che furono abbandonati o distrutti dopo la riunificazione. Il complesso di Wandlitz, ad esempio, dove dopo la costruzione del Muro furono trasferiti i dirigenti della Germania socialista, è stato solo di recente rivalutato e considerato parte del patrimonio culturale tedesco.

Da questi tre itinerari si evince come la Berlino della Guerra fredda fosse fondamentalmente Berlino Est. Dopo il 1945, infatti, buona parte del centro storico della città fu inserito nella zona di occupazione sovietica. L'ultimo percorso rimedia almeno in parte a questo sbilanciamento. Berlino Ovest, definita la «Berlino degli Alleati», viene ripercorsa da Checkpoint Charlie all'aeroporto di Tempelhof. Nelle tappe che si susseguono, emergono considerazioni interessanti sulle funzioni del linguaggio fortemente ideologizzato della Guerra fredda. Il caso più emblematico riguarda la definizione dei collegamenti tra le due città che gli Alleati occidentali definivano «checkpoints» (punti di controllo), mentre i sovietici li chiamavano «Grenzübergangsstellen» (luoghi di attraversamento del confine), ad indicare nel primo caso il mancato riconoscimento dell'esistenza di due Stati distinti su suolo tedesco. Insieme all'*Appendice*, quest'ultimo capitolo toglie quei dubbi che chiunque abbia studiato la storia di Berlino e della Germania contemporanea si è posto almeno una volta. Il Muro divideva solo le due città? Non si poteva fuggire da Berlino Est attraversando la Sprea o i tunnel delle metropolitane? In che modo i tedeschi occidentali raggiungevano Berlino Ovest dovendo attraversare il territorio della Repubblica Democratica tedesca?

In definitiva il volume, oltre a soddisfare molte curiosità, costituisce uno strumento prezioso per chiunque voglia avvicinarsi o approfondire la storia tedesca contemporanea attraverso un viaggio originale, culturale e storico nella Berlino di oggi.

Christian Marx, Morten Reitmayer (eds.) Gewinner und Verlierer nach dem Boom

Review by: Eva Gajek



Editors: Christian Marx, Morten Reitmayer

Title: Gewinner und Verlierer nach dem Boom. Perspektiven auf die westeuropäische Zeitgeschichte

Place: Göttingen

Publisher: Vandenhoeck & Ruprecht

Year: 2020

ISBN: 9783525311189

URL: <https://www.vandenhoeck-ruprecht-verlage.com/themen-entdecken/geschichte/zeitgeschichte-ab-1949/55068/gewinner-und-verlierer-nach-dem-boom>

Citation

E. Gajek, review of Christian Marx, Morten Reitmayer (eds.), *Gewinner und Verlierer nach dem Boom. Perspektiven auf die westeuropäische Zeitgeschichte*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2020, in: ARO, V, 2022, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/1/gewinner-und-verlierer-nach-dem-boom-eva-gajek/>

Wenn die Kugel beim Roulette auf dem roten oder schwarzen Feld stehen bleibt, gibt es zumindest in diesem einen Moment des Glückspiels eindeutige Gewinner*innen und Verlierer*innen. Für gesellschaftliche, soziale und ökonomische Phänomene ist diese starre Einteilung nicht so einfach zu treffen. Diese Bedenken legt Morten Reitmayer zu dem hier zu besprechenden und mit Christian Marx 2020 herausgegebenen Sammelband *Gewinner und Verlierer nach dem Boom. Perspektiven auf die westeuropäische Zeitgeschichte* direkt zu Beginn in seiner Einleitung offen. Er sensibilisiert für die Frage nach der Bemessung, also was überhaupt als Gewinn und Verlust verstanden werden kann und damit für die Gefahr, «subjektive(n), ja parteiische(n) Bewertungen» (S. 8) an den zu untersuchenden Gegenstand anzulegen. Dass diese beiden Begriffe das Motto des 50. Historikertages waren, bei dem einige der Beiträge in einem Panel bereits diskutiert wurden, erklärt das Festhalten an diesen Begrifflichkeiten aber nicht allein^[1]. Der Sammelband sieht in der Verwendung dieser beiden Kategorien vielmehr die Chance, «Dynamiken und Wechselwirkungen in der Zeitgeschichte europäischer Gesellschaften sichtbar» (S. 8) zu machen und das – soviel sei direkt zu Beginn der Rezension bemerkt – gelingt ihm in vielfacher Weise gut.

Dazu tragen neun Beiträge bei, die sich auf ganz unterschiedliche Gegenstände und Räume konzentrieren, aber alle die Zeit «nach dem Boom» in den Fokus nehmen, demnach die Zeit, in der sich in Westeuropa viele frühere Industrie- zu Dienstleistungsgesellschaften entwickelten. Um ihre Ergebnisse zu schärfen, greifen nicht wenige Autoren und Autorinnen des Bandes auf den Zeitausschnitt davor zurück. Gerade dadurch gelingt es ihnen, den Wandel und die Differenzen der Zeitspanne einzufangen, aber eben auch die starre zeitliche Begrenzung der Zeitspanne zu hinterfragen. Sie differenzieren dadurch das Bild einer Epoche, die vielfach durch die Abgrenzung zu der Zeit davor ihre Konturen gewann: Die Zeit des «Booms», der – so eine weitverbreitete, wenn auch bereits hinterfragte Deutung – viele Gruppen zu Gewinner*innen gemacht habe und auf die eine Zeit von ökonomischen und sozialen Krisen folgte. Solch eine in der Forschung ebenfalls bereits hinterfragte Krisensemantik brechen auch die Beiträge des Sammelbandes weiter auf. Keineswegs verharren sie hierbei in einem Vergleich, der sich an den zahlreichen Ergebnissen zu den 1960er und 1970er Jahren abarbeiten. Sie leisten vielmehr einen wichtigen Beitrag, wie die Zeit ab Mitte der 1970er, verstärkt der 1980er und mit wenigen Ausblicken auch die 1990er Jahre in ihrer eigenen Beschaffenheit erforscht werden können, sensibilisieren für methodische Probleme und weisen auf das Potential hin, der Epochensignatur eine eigene und spezifische Deutung zu geben. Und das gelingt gerade deshalb, weil sich die Beiträge auf die beiden Seiten der Medaille, also auf Gewinner*innen und Verlierer*innen, konzentrieren.

Thematisch, methodisch und räumlich sind die Beiträge breit aufgestellt. Lokalstudien zu der Wirtschaftsregion Stuttgart und deren Strukturwandel (Bonaldo), zur Veränderung der Arbeitswelt im Zuge der Transportrevolution durch Container im Hamburger Hafen (Neumann) oder zur Mobilisierungsarbeit der SPD in Frankfurt (Meyer) finden sich genauso darunter wie zu einzelnen

westeuropäischen Staaten. Stefanie Middendorf untersucht die Klassifikationen der französischen Kulturpolitik, Timo Kupitz die politische Emanzipation der bengalischen Migranten im Vereinigten Königreich, Tobias Vetterle den Formwandel der umweltpolitischen Partizipation in Luxemburg. Drei Beiträge erweitern den Blick zudem durch größere Vergleiche und transnational angelegte Untersuchungen innerhalb Westeuropas. Während sich Lutz Raphael in seiner Analyse zu der Transformation der industriellen Arbeitswelt auf den Vergleich zwischen Frankreich, der Bundesrepublik und Großbritannien konzentriert, erweitert Christian Marx dieses Spektrum in seiner Untersuchung zu der Multinationalisierung der Chemie- und Pharmaunternehmen noch durch die Niederlande. Eva Maria Klos beschäftigt sich mit den erinnerungspolitischen Strategien der Verbände der zwangsrekrutierten Wehrmachtssoldaten im Elsass, in Luxemburg und Belgien und geht den Kämpfen um Anerkennung und Entschädigung nach. Die Konzentration auf den westeuropäischen Raum ist eine analytische Stärke des Sammelbandes, der die Ergebnisse für die Epochensignatur verdichtet, gleichzeitig aber auch Fragen nach den osteuropäischen Entwicklungen und der Vergleichbarkeit innerhalb Europas wachruft.

Die Beiträge kommen für ihren jeweiligen Gegenstand zu interessanten und zahlreichen Ergebnissen, die hier im Einzelnen nicht aufgeführt werden können. In der Zusammenschau lassen sich aber folgende übergeordnete Befunde festhalten, die das Bild der Epoche «Nach dem Boom» weiter zu konturieren helfen. Denn die politische Ökonomie hat auf der einen Seite lange Zeit das Bild der Epoche bestimmt und hierbei eine deutliche Kräfteverschiebung von der Arbeit hin zum Kapital ausgemacht. Auf der anderen Seite hat gerade die Ungleichheitsforschung ein deutliches ökonomisches und soziales Auseinanderdriften der Gesellschaft für genau diese Zeit vielfach betont. Die Beiträge erweitern diese Ergebnisse erheblich durch empirisch gesättigte Untersuchungen und sensibilisieren gerade in ihrer Gesamtheit dazu, die Facettenhaftigkeit solcher Prozesse zu analysieren. Dabei zeigen sie auf recht unterschiedliche Weise, dass insbesondere die kritische Auseinandersetzung mit diesen Prozessen in der Zeit selbst aufschlussreiche Perspektiven eröffnet. Sie richten damit den Blick auf die Handlungsspielräume, die Widerstände, den Protest und problematisieren damit auch das Spannungsverhältnis zwischen den Selbst- und Fremdbildern von Gewinner*innen und Verlier*innen. Die Frage, wer auf Verluste reagieren oder gegen sie protestieren konnte, eröffnet sich als interessante neue Kategorie in der Vermessung von Gewinner*innen und Verlier*innen der Epoche. Damit lädt der Sammelband zum Weiterdenken ein, nicht nur über diese beiden Begrifflichkeiten, sondern auch über die Epochensignatur selbst. Denn gerade die Beiträge, die die 1990er Jahre einschließen, eröffnen noch einmal einen anderen Blick. Wie die Kugel im Roulette bei der nächsten Runde kann dieser zeitlich geweitete Blick die Einteilung in Gewinner*innen und Verlierer*innen nach dem Boom umstoßen, sie wird vielmehr zur spezifischen Momentaufnahme und damit erklärt sich die Zeit «Nach dem Boom» eben nicht nur aus dem Davor, sondern auch aus dem Danach.

[1] Siehe hierzu den Tagungsbericht von Reinhild Kreis: <https://www.hsozkult.de/conferencereport/id/tagungsberichte-5631>